

ADUNANZE GENERALI ORDINARIE DEI SOCI

L'adunanza del 16 marzo 1955

Presidente: G. M. PUGNO.

Segretario: G. BONICELLI.

Comunicazioni del Presidente.

Il Presidente, dopo la lettura del verbale dell'adunanza 22 gennaio 1954, dà notizia della recente costituzione di un « Centro Permanente Nazionale per la Industrializzazione del Mezzogiorno ». Questo Centro ha chiesto alla Società di designare un suo delegato e, data l'urgenza e in difetto di Consoci che potessero accollarsi questo incarico, il Presidente lo ha personalmente assunto in via temporanea. Comunica che tale Centro terrà prossimamente un convegno sugli argomenti di sua competenza, il cui programma i Soci potranno consultare presso la Segreteria.

L'Associazione Meccanica Italiana ha chiesto alla Società di essere ammessa a far parte del gruppo di Associazioni che fruiscono della sede comune. Il Presidente ha portato l'argomento in sede di Comitato Dirigente, ma, poichè era nel frattempo intervenuta la sua nomina a Presidente dell'Associazione Meccanica, ha ritenuto opportuno rinviare ogni deliberazione al riguardo al nuovo Comitato Dirigente.

Il Comitato Esecutivo della Mostra di Architettura ha comunicato alla Presidenza il rendiconto economico relativo alla gestione della Mostra stessa, il quale dà luogo ad un residuo di circa 450.000 lire, chiedendo al tempo stesso che tale somma potesse rimanere accantonata presso il Gruppo Architetti per la realizzazione di iniziative di carattere culturale inerenti alle finalità del gruppo. Discussa la cosa in sede di Comitato Dirigente, si è deliberato in senso favorevole stabilendo che l'amministrazione del fondo venga demandata ad un Comitato costituito dal Vice Presidente Architetto della Società, dal Tesoriere e dal Capo del Gruppo Architetti, tutti « pro tempore ».

L'adunanza approva.

Attività sociali.

Il Presidente passa ad illustrare l'attività sociale nel corso dell'anno 1954, ricordando le manifestazioni più importanti e cioè le seguenti:

22 gennaio - Adunanza generale dei Soci e conferenza « Criteri tecnici e giuridici della casa in condominio » (Architetto Alessandro Trompetto).

10 febbraio - Proiezione di documentari: a) « Verso Occidente » - Lavori per il metanodotto fra i giacimenti del Colorado e Los Angeles in California; b) Il transatlantico; c) La chimica del fuoco.

23 febbraio (con A.E.I.) - Conferenza « La regularisation de La Durance par

le barrage de Serre Ponçon » - (Ing. Maigre, della Electricité de France - Direttore dei lavori per la diga di Serre Ponçon).

28 aprile (con A.T.I. e A.T.A.) - Conferenza « Pratiques actuelles de la turbine a gas » - (Ing. Claude Seippel - Direttore costruzione turbine della Brown Boveri di Baden).

5 maggio - Conferenza con proiezione documentario « Costruzione dell'edificio del Segretariato permanente dell'O.N.U. a New York » (Ing. Franco Bianchi di Castelbianco - Direttore Tecnico della S. A. Elettificazione di Milano).

20 maggio (con A.E.I. e A.T.I.) - Conferenza « Aspetti termotecnici dei reattori nucleari » (Ing. Gianfranco Franco del Centro Studi C.I.S.E. di Milano).

25 maggio - Conferenza « La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio » (Ing. Augusto Pasquali della Cogne).

25 giugno - Conferenza « Riflessi della tecnica moderna sul progresso degli strumenti topografici » (Ing. R. Buscaglioni - Direttore tecnico della Filotecnica Salmoiraghi).

1° luglio (con A.E.I.) - Conferenza « Ricordi di Francia - Dighe di Chambon, Sautet, Génissiat - 1930-1937 » (Ing. Tito Ognibeni di Milano).

12 settembre (con A.E.I.) - Visita alla Diga di Pian Telesio dell'Azienda Elettrica Municipale di Torino.

29 settembre (con A.E.I.) - Conferenza con proiezione di documentario « La centrale di Tavazzano » (Ing. G. Calabria - Direttore Società Termoelettrica Italiana).

23 ottobre (con A.E.I.) - Visita allo stabilimento di costruzioni elettromeccaniche Genova-Campi della Società Ansaldo-San Giorgio.

4 dicembre - Conferenza al teatro Alfieri « Nascita della più democratica delle cattedrali (S. Maria del Fiore in Firenze) » (Prof. Ing. G. M. Pugno - Presidente della Società).

11 dicembre (con A.E.I.) - Visita alle Sottostazioni S.I.P. Torino-Sangone all'aperto e Torino-Centro sotterranea.

Sono inoltre da ricordare le attività delle altre Associazioni che fruiscono della sede comune ed alle quali spesso la Società ha partecipato. Si tratta in complesso di 22 sedute di Consigli Direttivi, 19 assemblee, 32 sedute di Gruppi e Commissioni, 57 conferenze.

Il Presidente ricorda poi come tutta l'attività sociale si espliciti e si articoli prevalentemente mediante l'apporto dei singoli gruppi culturali. Fra questi quello che ha dato maggiore attività è quello degli Architetti, forse anche perché altre attività corrispondenti ai diversi rami

di ingegneria trovano riscontro nell'operato delle altre Associazioni tecniche che fanno capo a questa sede.

Una delle maggiori e più interessanti manifestazioni promosse dal nostro Gruppo Architetti è la Mostra di Architettura Piemontese, che ha avuto luogo a Torino nei locali della « Gazzetta del Popolo » dal 12 giugno al 4 luglio e che ha avuto lusinghiero successo quanto a numero e qualità delle opere esposte, afflusso di visitatori e critica.

Il Presidente ringrazia tutti coloro che dettero la loro opera per l'organizzazione, l'allestimento e lo svolgimento della Mostra, in particolare il Comitato Esecutivo, presieduto dal Collega Nicola Mosso che ha ideato e promosso la Mostra con opera fattiva ed appassionata.

È stata, quando possibile, seguita l'iniziativa di uscire dalla nostra sede e far sentire anche al di là della cerchia dei nostri Soci il nome e l'attività del sodalizio, e ciò essenzialmente per mezzo di due conferenze, organizzate con carattere pubblico e solenne, tenute dal Presidente rispettivamente a Palazzo Madama e al Teatro Alfieri. Entrambe le conferenze hanno avuto pieno successo con eccezionale affluenza di pubblico. Il Presidente ritiene che questa forma di iniziative riesca particolarmente vantaggiosa per la Società e raccomanda al prossimo Comitato Dirigente di continuare su questa strada.

Il Presidente invita il Bibliotecario Gagliardi a riferire su quanto riguarda la biblioteca. Questi fa presente che la maggior parte dei libri in dotazione si trova, tuttora presso il Politecnico; sono in corso trattative per la definizione del problema.

Frattanto si è potuto ottenere facoltà di libero accesso alla biblioteca del Politecnico e consultazione dei libri in questione da parte dei Consoci. Si è inoltre compilato un catalogo dei volumi ed effettuate anche rilegature, compatibilmente con i fondi disponibili.

In merito alle trattative con il Politecnico e all'accertamento della proprietà dei volumi intervengono i consoci Morretto e Bernocco, dichiarandosi fra l'altro a disposizione del Comitato Dirigente per quanto potesse occorrere.

Bilancio consuntivo per l'esercizio 1954 e preventivo per l'esercizio 1955.

Il Tesoriere Goffi illustra il conto consuntivo, dopo di che il Presidente dà la parola al consocio Ruffinoni il quale legge la relazione compilata collegialmente dai tre revisori del conto, come segue: « Abbiamo esaminato il conto consuntivo della Società per l'anno 1954.

« Come di consueto, abbiamo constatato la perfetta tenuta dei conti sociali e la corrispondenza delle registrazioni

sui libri contabili alla risultanza del conto ed alle pezze giustificative delle entrate e delle uscite.

« Con queste dichiarazioni potrebbe ritenersi compiuto il nostro compito riassumendo il nostro pensiero con un ringraziamento al Tesoriere Goffi che dirige la finanza sociale e coll'invito ad approvare il conto che egli vi presenta.

« Vogliate tuttavia rilevare:

a) Il consuntivo delle entrate per quote sociali, che era preventivato in L. 1.735.000, è risultato di L. 1.752.500. Questo aumento è dovuto ad un leggero aumento nel numero dei soci che al 31 dicembre 1954 erano 528, dei quali una ventina appartenenti alla categoria neo laureati istituita nello scorso anno, i quali pagano per due anni la modesta somma di L. 1.500 e che speriamo rimangano anche negli anni venturi.

b) Nello scorso anno si è svolta, a cura essenzialmente del Gruppo Architetti, la Mostra dell'Architettura Piemontese; per la sua effettuazione, il cui merito principale va tributato all'Arch. Nicola Mosso, la Società ha avuto la soddisfazione di ricevere numerosi ed importanti sussidi dai principali Enti Amministrativi ed industriali di Torino, che così hanno implicitamente dimostrato l'alto conto in cui tengono la nostra Istituzione. La concessione di tali sussidi ha permesso, senza gravame per la Società, oltre alle L. 50.000 stanziare nel bilancio preventivo, di riprodurre il Catalogo sulla rivista sociale « Atti e Rassegna Tecnica », e di stampare il fascicolo « Incontri », pubblicato a cura del Comitato della Mostra. È degno di nota il fatto che la gestione della Mostra stessa, a cura del Comitato, ha dato un utile di L. 455.718, che sarà tenuto separato dai fondi sociali ed amministrato da apposita commissione per essere impiegato in analoghe manifestazioni.

c) Infine il Collegio dei Revisori vuol segnalare l'opera benemerita della Direzione della rivista sociale « Atti e Rassegna Tecnica », impersonata dal professor Cavallari Murat, la quale pubblicazione, mentre rappresenta per i Soci effettivi il rimborso della quota sociale ed un sensibile regalo per i corrispondenti ed i neo-laureati, costituisce un titolo di benemerita tecnica scientifica per la nostra Società, in quanto la nostra rivista è apprezzatissima per il valore del suo contenuto, in tutta Italia e all'estero, donde numerose pervengono richieste di abbonamenti e di numeri speciali.

« Con le premesse fatte in principio e le suesposte considerazioni vi invitiamo, cari Colleghi, ad approvare, nel conto consuntivo sociale 1954, l'opera zelante ed appassionata svolta anche nel passato anno dal nostro Comitato Dirigente sotto la guida del suo Presidente Prof. G. M. Pugno ». Firmato: Ing. Ruffinoni - Arch. Bairati - Ing. Molli.

Nessuno dei presenti solleva obiezioni e, messa ai voti l'approvazione del verbale, questo risulta approvato all'unanimità.

Il Tesoriere Goffi illustra in seguito il bilancio preventivo per il 1955. In questo bilancio sono state conservate le quote integrative già approvate lo scorso anno, e cioè L. 3.400 per i soci residenti effettivi (oltre alle 100 lire di quo-

Conto consuntivo dell'esercizio 1954

ATTIVO

1. Quote sociali:			
— quote arretrate da 2.000 . . .	L. 2.000		
— » » » 3.000 . . . »	63.000	L. 65.000	
— quote 1954 da 1.500 . . .	L. 25.500		
— » » » 2.500 . . . »	128.500		
— » » » 3.500 . . . »	1.520.000		
— conguagli »	13.500	» 1.687.500	L. 1.752.500
2. Interessi su depositi Banco Roma e Conto corrente postale			» 20.071
3. Contributi di Enti vari:			
— per attività ordinaria sociale L.	220.000		
— per Mostra Architettura . . . »	379.164		» 599.164
4. Varie			» 15.231
5. Partite di giro (introito IGE)			» 10.880
			L. 2.397.846
6. Residuo attivo libero dell'esercizio 1953 a disposizione dell'esercizio 1954			» 110.983
			L. 2.508.829
7. Fondi accantonati avuti dal 1953:			
— ammortamento impianti e mobili . . .	L. 190.000		
— quiescenza personale »	250.000		L. 440.000
			L. 2.948.829

Totale

PASSIVO

1. Quota a carico Società per contenza sede	L. 500.000		
2. Spese per la rivista Atti e Rassegna Tecnica:			
— contributo stampa	L. 700.000		
— spese postali »	137.901		
— contributo per Mostra Architettura (stampa sulla rivista dell'opuscolo « Incontri ») . . . »	400.000	» 1.237.901	
3. Spese postali della Società		» 68.132	
4. Circolari e stampati		» 28.280	
5. Cancelleria e targhette		» 11.162	
6. Spese varie di Segreteria		» 8.500	
7. Biblioteca		» 10.300	
8. Spese organizzazione Mostra Architettura		» 20.880	
9. Manifestazioni e conferenze		» 47.440	
10. Varie		» 36.850	
11. Associazioni (ANIA), ecc.		» 106.130	
12. Partite di giro		» 10.880	
13. Ammortamento impianti quota 1954		» 60.000	
14. Quiescenza personale quota 1954		» 70.000	
		L. 2.216.455	
15. Fondo ammortamento impianti avuto dal 1953 . .		» 190.000	
16. Fondo quiescenza personale avuto dal 1953 . . .		» 250.000	
		L. 2.656.455	
Residuo libero a favore 1955 a pareggio		» 292.374	
		L. 2.948.829	

Totale passivo

Totale

ta statutaria) e L. 2.450 per i Soci corrispondenti (oltre alle 50 lire di quota statutaria). Inoltre i neo-laureati che facciano domanda di iscrizione alla Società entro tre anni dalla laurea hanno diritto per due anni di fruire della quota integrativa ridotta di 1.400 lire.

Bernocco osserva che sarebbe opportuno inserire una voce « Partecipazione a congressi e manifestazioni ». Con questo emendamento il bilancio viene approvato all'unanimità.

Rapporti con l'ANIAI.

Il Presidente riallacciandosi all'invito fatto da alcuni Soci, durante la precedente adunanza generale, di esaminare l'opportunità di continuare ad aderire all'ANIAI, espone come tale problema sia stato dibattuto nelle riunioni del Co-

mitato Dirigente 21 aprile e 22 ottobre 1954. In queste discussioni si tenne presente, da un lato, la tendenza dell'ANIAI ad occuparsi anche di questioni di pertinenza degli Ordini e dei Sindacati, questioni che esulano dalla competenza della nostra Società; d'altro lato, i pericoli che potrebbero derivare straniandosi completamente da tale organismo nazionale. Si deliberò infine di versare la quota maturata per il corrente anno 1954 e, al tempo stesso, far presente all'ANIAI che buona parte della sua attività esorbita dagli scopi di questa Società, per cui, pur non intendendo distaccarsi dall'ANIAI e non potendo d'altra parte sopportarne l'intero onere, sembrò opportuno proporre un'adesione formale a condizioni meno onerose. In tal senso si scrisse all'ANIAI in data 17 novembre 1954 e questa rispose in data 3 febbraio

Bilancio preventivo per l'esercizio 1955

ATTIVO

1. Fondi accantonati al 31 dicembre 1954:			
— ammortamento impianti	L. 250.000		
— quiescenza personale »	320.000	L. 570.000	
2. Residuo attivo libero dell'esercizio 1954		» 292.374	
3. Quote sociali:			
— quote arretrate	L. 30.000		
— quote 1955 da 1500 (10) . . . L.	15.000		
— » » » 2500 (50) . . . »	125.000		
— » » » 3500 (430) . . . »	1.505.000	» 1.635.000	» 1.665.000
4. Interessi su depositi			» 20.000
5. Contributi eventuali di Enti vari			» 150.000
6. Varie ed imprevisti			» 10.000
7. Partite di giro			» 5.000
			L. 2.712.374

Totale

PASSIVO

1. Quota contenze sede Palazzo Carignano		L. 550.000	
2. Rivista Atti e Rassegna Tecnica:			
— contributo spese stampa	L. 750.000		
— spese postali »	150.000	» 900.000	
3. Spese postali per la Società		» 70.000	
4. Circolari e stampati		» 40.000	
5. Cancelleria e targhette		» 15.000	
6. Biblioteca:			
— abbonamenti	L. 20.000		
— rilegature »	50.000	» 70.000	
7. Manifestazioni e conferenze		» 100.000	
8. Eventuali		» 30.000	
9. Associazione ad Enti vari		» 120.000	
10. Partite di giro		» 5.000	
11. Ammortamento impianti quote 1955		» 60.000	
12. Fondo quiescenza personale quote 1955		» 70.000	
		L. 2.030.000	
13. Fondi accantonati avuti dal 1954:			
— per ammortamento impianti	L. 240.000		
— per quiescenza personale »	320.000	L. 570.000	
		L. 2.600.000	
Residuo attivo disponibile per il 1956		» 112.374	
		L. 2.712.374	

Totale

1955 dichiarandosi disposta a concedere una riduzione del 50 % sui contributi previsti per i sodalizi associati che svolgono attività culturale e sindacale insieme.

Chinaglia osserva che l'ANIAI ha cambiato i termini del suo statuto dando luogo a nuovi indirizzi di attività senza sentire l'opinione della nostra Società.

Dopo ulteriore discussione, nella quale intervengono i consoci Moretto, Bernocco, Barbetti, Rondelli e Morbiducci esponendo argomenti favorevoli o contrari all'adesione all'ANIAI, il Presidente conclude convenendo sull'opportunità di non rimanere per ora assenti dal prossimo convegno e demandando al nuovo Comitato Dirigente ulteriori decisioni, in particolare l'eventuale designazione di delegati al convegno stesso.

Ammissione di nuovi Soci.

Nelle riunioni del Comitato Dirigente, tenute il 21 aprile ed il 22 ottobre 1954, il 21 gennaio ed il 18 febbraio 1955, il Comitato Dirigente ammise a far parte della Società, salvo ratifica dell'adunanza generale, i Soci seguenti:

— Arrò Luigi, architetto - corrispondente;
— Battaglia Paolo, ingegnere - corrispondente neo-laureato;

— Bertola Carlo, architetto - corrispondente;
— Bonicelli Guido fu F., ingegnere - effettivo;
— Buelli Dante, ingegnere - effettivo;
— Bruni Lodovico, ingegnere - effettivo neo-laureato;
— Caporusso Marino, ingegnere - corrispond. neo-laureato;
— Carlezzi Francesco, ingegnere - corrispond. neo-laureato;
— Corona Giovanni, ingegnere - effettivo neo-laureato;
— Cossio Giovanni, ingegnere - corrispondente neo-laureato;
— Filippi Piero, ingegnere - corrispondente;
— Ghio Franco, ingegnere - effettivo neo-laureato;
— Ghiutino Rodolfo, architetto - corrispondente;
— Giuffrè Carlo Maria, architetto - corrispondente;
— Godio Salvatore, ingegnere - effettivo neo-laureato;
— Lapidari Giacomo, ingegnere - effettivo;
— Loli Mario, ingegnere - effettivo neo-laureato;
— Macchi Giorgio, ingegnere - effettivo neo-laureato;

— Marchisio Enrica in Salamone, architetto - corrispondente;
— Mataloni Marcello, architetto - effettivo neo-laureato;
— Minola Enrico, ingegnere - effettivo;
— Mottura Luigi, ingegnere - effettivo;
— Raverdino Enrica, architetto - effettivo;
— Rossi Vasco, ingegnere - effettivo;
— Serra Roberto, architetto - effettivo neo-laureato;
— Tanaceto Guido, architetto - corrispondente neo-laureato;
— Valardo Giuseppe, architetto - effettivo;
— Vaglio Giovanni, ingegnere - effettivo;
— Villa Achille, ingegnere - effettivo neo-laureato;
— Viganò Serafino, ingegnere - effettivo;
— Virando Agostino, ingegnere - effettivo neo-laureato.

L'adunanza generale ratifica le deliberazioni del Comitato Dirigente.

Elezioni.

Il Presidente, considerato che con questa adunanza si viene a chiudere la triennale attività del Comitato Dirigente e constatato come l'attività nel triennio sia stata notevolmente intensa ed abbia dato favorevoli risultati, esprime vivi e cordiali ringraziamenti a tutte le persone che hanno con Lui collaborato ad indirizzare la vita sociale in questo periodo. Ringrazia in particolare i Vice Presidenti Grassi e Dalla Verde, il Segretario Bonicelli, il Direttore della Rivista Cavallari Murat e tutti gli Enti ed Autorità che hanno benevolmente facilitato lo svolgersi delle varie manifestazioni.

Il Presidente ricorda che nella prossima adunanza generale, indetta per venerdì 18 marzo, avranno luogo le elezioni del nuovo Comitato Dirigente, secondo quanto previsto dallo Statuto sociale.

Segue la proiezione di due cortometraggi, cortesemente concessi dall'USIS, di cui il primo, intitolato « A vuol dire atomo », illustra la struttura della materia e le reazioni nucleari che danno luogo a liberazione di energia; il secondo, dal titolo « Acqua pura », si riferisce ai più moderni metodi in uso per la depurazione delle acque per varie ragioni inquinate.

L'adunanza del 18 marzo 1955

Presidente: G. M. PUGNO.

Segretario: G. BONICELLI.

Elezione del Comitato Dirigente per il triennio 1955-57.

Il Presidente, dopo la lettura del verbale dell'adunanza del 16 marzo 1955, ricorda come con quanto riferito in tale adunanza si fosse conclusa la triennale attività del Comitato Dirigente in carica. A termine di statuto devono venire eletti il Presidente, due Vice-Presidenti e dieci Consiglieri per il triennio 1955-57. Fra i Consiglieri il nuovo Comitato designerà Segretario, Tesoriere, Vice Segretario e Bibliotecario.

Il Presidente propone che venga costituito un collegio di scrutatori. Vengono designati all'unanimità i Consoci: Mario

Federico Roggero, Ugo Rossetti e Dino Goffi.

Si constata come i consoci presenti e votanti siano in numero di 58. La votazione viene effettuata mediante tre distinte schede: una per il Presidente, una per i due Vice Presidenti e una per i dieci Consiglieri.

Per quanto riguarda l'elezione del Presidente, lo spoglio delle 58 schede dà i seguenti risultati: Brunetti voti 48, Dezzutti 7; seguono con 1 voto ciascuno Levi Montalcini, Melis, Pugno.

Per l'elezione dei due Vice Presidenti si effettua lo spoglio pure su 58 schede con i risultati seguenti: Bairati voti 45, Lapidari 35, Ferroglio 8, Decker 5, Cenere 5; seguono con 2 voti ciascuno Brunetti, Dezzutti, Mosso, Rossetti; con 1 voto ciascuno Alosio, Cavallari, Gagliardi e Melis.

Per l'elezione del Presidente e dei Vice Presidenti lo statuto prescrive il conseguimento della maggioranza assoluta. Questa, essendo il numero dei votanti di 58, risulta di 30 voti. Hanno pertanto conseguito la maggioranza assoluta: Brunetti come Presidente, Bairati e Lapidari come Vice Presidenti.

Per l'elezione dei dieci Consiglieri si procede allo spoglio di 58 schede con i seguenti risultati: Mosso Leonardo voti 54, Goffi Achille 48, Cenere 45, Mondino 45, Decker 43, Minola 42, Viotto 41, Rossi 37, Zabert 37, Viganò 34, Aloisio 10, Rossetti 9, Vaudetti 6, Mosso Nicola 6, Grassi 5, Nelva 4, Roggero 4, Zuccotti G. B. 4, Dezzutti 3, Chinaglia 3; seguono altri nomi con due voti ciascuno.

Risultano eletti, a termine di statuto, i primi dieci nella graduatoria sopra riportata, i quali, «ad abundantiam» superano tutti la maggioranza assoluta e cioè i seguenti: Mosso Leonardo, Goffi Achille, Cenere, Mondino, Decker, Minola, Viotto, Rossi, Zabert, Viganò.

Il Presidente dà notizia dei risultati all'Assemblea; rinnova i più vivi ringraziamenti a tutto il Comitato uscente, ringrazia i convenuti ed augura al nuovo Comitato il miglior successo nell'attività che sta per iniziare.

Le nuove cariche sociali.

Nella prima riunione del nuovo Comitato Dirigente, sono stati fra l'altro assegnati gli incarichi di Tesoriere, Segretario, Vice Segretario e Bibliotecario, per cui la composizione del Comitato Dirigente per il triennio 1955-57 risulta come segue:

Presidente: dr. ing. Mario Brunetti.
Vice Presidenti: prof. arch. Cesare Bairati; prof. ing. Giacomo Lapidari.

Consiglieri: dr. ing. Giovanni Cenere; dr. arch. Emilio Decker; dr. ing. Enrico Minola; dr. arch. Filippo Mondino; dr. ing. Pietro Rossi; dr. ing. Pietro Viotto.

Tesoriere: dr. ing. Achille Goffi.
Bibliotecario: dr. ing. Secondo Zabert.
Segretario: dr. ing. Serafino Viganò.
Vice Segretario: dr. arch. Leonardo Mosso.

Nella stessa seduta è stato riconfermato Direttore della Rivista il prof. ing. Augusto Cavallari Murat.

C O N C O R S I

Premio nazionale Olivetti di architettura e urbanistica

La Ing. C. Olivetti & C., S.p.A. Ivrea istituisce, a partire dal 1955, un premio nazionale, diretto a segnalare all'attenzione della più larga opinione pubblica l'opera e la personalità di architetti, ingegneri, urbanisti italiani.

Saranno assegnati i seguenti premi indivisibili dell'ammontare di L. 5.000.000 (cinque milioni) ciascuno:

- Premio Olivetti - architettura;
- Premio Olivetti - urbanistica.

Inoltre, una somma di L. 2.000.000 (due milioni) sarà ripartita in premi non inferiori a L. 500.000 (cinquecentomila) da assegnarsi nella stessa occasione agli autori di opere (volumi, saggi, articoli, ecc.) che abbiano meglio contribuito alla conoscenza critica dell'architettura e dell'urbanistica e alla promozione del rinnovamento urbano e rurale.

I premi saranno conferiti da una Commissione formata dai signori:

Argan prof. Giulio C., Musatti dott. Riccardo, Olivetti ing. Adriano, Paci prof. Enzo, Pampaloni dott. Geno, Pane arch. prof. Roberto, Raghianti prof. Carlo L., Rogers arch. prof. Ernesto, Zevi arch. prof. Bruno, ai quali è riservato il diritto di cooptare uno o due altri studiosi od artisti a far parte della Commissione.

La consegna dei Premi per il 1955 avverrà nel mese di luglio 1955.

Nella prima edizione (1955) del Premio, la Commissione prenderà le opere prodotte nell'ultimo quinquennio, cioè quelle portate a compimento tra il 1° gennaio 1950 e il 31 dicembre 1954 e quelle i cui progetti (anche se non eseguiti) siano stati resi noti su riviste o pubblicazioni non periodiche entro lo stesso periodo di tempo. In questo secondo caso — di opere soltanto pubblicate — la Commissione si riserva di prescegliere come base per la selezione quella documentazione resa di pubblica conoscenza che, a suo insindacabile giudizio, sia sufficiente a detto fine.

La Commissione non prenderà in esame i progetti in redazione originale o in copia autentica (cianografica, fotografica o simile), eccettuati quei progetti che, essendo stati presentati a pubblici concorsi di carattere nazionale, siano stati in tale occasione già resi noti al pubblico o risultino oggettivamente accertati.

Gli artisti italiani e tutti gli interessati, mentre sono cordialmente invitati a segnalare alla Segreteria del Premio le pubblicazioni recanti l'illustrazione di opere e progetti ritenuti meritevoli di attenzione, sono quindi pregati di astenersi dall'invio di elaborati in originale od in copia autentica. La Commissione giudicatrice e la Società Olivetti declinano, fin da questo momento, ogni e qualsiasi responsabilità per il materiale inviato, che comunque non sarà, in nessun caso, restituito.

Per i Premi destinati alle opere di critica, saranno considerate le pubblica-

zioni edite dal 1° gennaio 1950 al 31 dicembre 1954.

L'invio del materiale non costituisce titolo di partecipazione ai Premi né impegna in nessun modo la Commissione a prendere in esame il materiale stesso.

La Commissione si riserva di promuovere, d'intesa con una Casa Editrice, e in base ad accordi da prendersi con l'autore, la pubblicazione in volume o in altra forma delle realizzazioni architettoniche o dei progetti premiati.

In occasione dell'assegnazione dei Premi Olivetti 1955 sarà emanato il bando di uno speciale concorso per premi di incoraggiamento riservati ai giovani architetti ed ingegneri.

La Segreteria della Commissione giudicatrice, ha sede in Roma, Via della Purificazione 23, presso la Ing. Olivetti & C., S.p.A. - Uffici della Presidenza - Roma.

Municipio di Rimini: Bando di concorso per il progetto di massima della ricostruzione del Teatro Comunale «Aminatore Galli». Scadenza: ore 12 del 9° giorno successivo a quello della pubblicazione del bando all'albo pretorio del Comune di Rimini (la data apposta al bando è: 16 marzo 1955). Primo premio Lire 1.000.000; Secondo premio Lire 300.000 - Terzo premio Lire 200.000.

Città di Biella: Bando di Concorso di idee per la formazione del futuro centro civico, adiacenze e strada porticata, previsti dal Piano Regolatore Generale. Scadenza: ore 18 dell'8 agosto 1955. Primo premio L. 500.000 - Secondo premio L. 250.000 - Lire 250.000 a disposizione della Commissione giudicatrice per ulteriori assegnazioni da effettuarsi a suo insindacabile giudizio.

Città di Alassio: Bando di Concorso Nazionale per il Piano Regolatore Generale. Scadenza ore 17 del 4 ottobre 1955. Primo premio L. 1.000.000 - Secondo premio L. 500.000 - Terzo premio L. 300.000 - L. 600.000 per rimborso spese ai progetti meritevoli classificati dopo quelli premiati.

Comune di Venezia: Bando di Concorso per titoli per la nomina al posto di Ingegnere Capo Divisione Tecnico. Scadenza: ore 18 del 31 maggio 1955.

Città di Carmagnola: Bando di Concorso Pubblico per titoli al posto di Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale. Scadenza: ore 18 del 60° giorno dalla data di pubblicazione del Bando (data di pubblicazione del Bando: 1° aprile 1955).

Comune di Forlì: Concorso al posto di Ingegnere di Sezione II (Viabilità e Servizi) della Divisione Lavori Pubblici. Per informazioni rivolgersi direttamente alla Segreteria Generale del Comune di Forlì.

RASSEGNA TECNICA

La "Rassegna tecnica", vuole essere una libera tribuna di idee e, se del caso, saranno graditi chiarimenti in contraddittorio; pertanto le opinioni ed i giudizi espressi negli articoli e nelle rubriche fisse non impegnano in alcun modo la Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino

Da pag. 138 a pag. 173 sono raccolte informazioni e osservazioni sul NUOVO PIANO REGOLATORE DI TORINO. La rivista ha dedicato all'argomento il fascicolo del Novembre 1947 in preparazione al concorso ed il fascicolo del Gennaio 1949 alla relazione della Commissione Giudicatrice. Su argomenti particolari sono stati pubblicati: Il piano di ricostruzione di cinque zone di Torino (pag. 276 - 1951); La nuova unità residenziale «Falchiera» (pag. 89 - 1952); Edifici, monumenti e complessi urbanistico-paesistici vincolati in Torino (pag. 234 - 1953).

IN ATTESA DEL PIANO REGOLATORE DI TORINO

Indirizzo del Presidente della Sezione Piemontese dell'I.N.U.

Per quanto l'Istituto Nazionale di Urbanistica sia ampiamente rappresentato nelle commissioni di studio per il nuovo Piano regolatore e per il nuovo Regolamento edilizio della città di Torino, è stato giudicato opportuno, dal Consiglio direttivo della Sezione dell'I.N.U., promuovere un largo dibattito su queste fondamentali direttive dell'avvenire, e tale dibattito estendere a tutte le categorie interessate, siano esse di tecnici progettisti o costruttori, o di proprietari di stabili o di semplici cittadini amorosi della loro città.

In grazia alla cortese ospitalità concessa dalla Società degli Ingegneri ed Architetti, nella sede di palazzo Carignano, si è svolta una serie di conferenze tenute successivamente dall'ing. prof. Rigotti, dall'arch. prof. Astengo, dall'arch. Decker, dall'arch. Midana e dall'arch. prof. Molli-Boffa, tutti membri della commissione esecutiva per il nuovo P. R. A queste conferenze hanno fatto seguito due serate di libere discussioni, ricche di numerosi interventi, di critiche appassionante e di proposte interessanti.

Queste due ultime riunioni presiedute dall'ing. prof. Cavallari Murat, a ciò delegato dallo scrivente che, nominato di recente membro delle commissioni per il P. R. si è ritenuto per tale ragione e in certo modo legato a direttive eventualmente in contrasto col fatto della presidenza di una libera discussione.

Delle conferenze e delle successive discussioni il Bollettino della Società degli Ingegneri ed Architetti pubblicherà larghissima notizia e di questa cortesia e della abile ed equilibrata direzione delle discussioni intendo ringraziare a nome dell'I.N.U. il prof. Cavallari Murat direttore di questa rivista. Ringrazio inoltre i colleghi conferenzieri e tutti quelli che hanno voluto interessarsi, con la loro presenza o con l'apporto di idee, all'iniziativa della Sezione piemontese dell'I.N.U.

Armando Melis

... nebbia su Torino...

(da «Urbanistica», 15-16)



Gli orientamenti per il piano regolatore generale di Torino

Il prof. GIORGIO RIGOTTI riferisce sui lavori della Commissione municipale. Si descrivono gli obiettivi generici e pratici. E si riassumono sommariamente gli orientamenti adottati relativamente al piano regolatore generale.

Il piano regolatore di una città fondata parecchi anni addietro, accresciuta poco per volta, ricca di storia, con una fisionomia ben definita, con attrezzature organizzate, con un'economia, quasi cristallizzata, un tale piano non è cosa che possa essere « inventata », non può essere il frutto soltanto di ideologie astratte e polemiche.

Il piano regolatore ricercato è già in gran parte insito nella città stessa, come noi la vediamo ora, nella sua tessitura stradale, nello schema delle sue comunicazioni, nella zonizzazione, nelle aspirazioni della cittadinanza.

Il piano regolatore ricercato vive già potenzialmente nell'ambiente urbano nella solida ossatura dei fabbricati, negli studi che incessantemente si sono susseguiti, e anche nella mente di ogni cittadino. Esso è, e deve essere, un fenomeno collettivo lungamente preparato, in cui ognuno ha portato la propria parte, e non un razzo sia pure luminosissimo ma solitario uscito da una mente isolata.

L'attuale, ultima, fase di lavoro è stata condotta da una *Commissione Generale*, nominata dal Consiglio Comunale di Torino, e composta di 34 Membri scelti come rappresentanti di tutte le categorie e gli enti interessati. Essa ha creato nel suo seno una *Commissione Esecutiva di 9 Membri* a cui ha affidato l'incarico di stendere il progetto, naturalmente in base alle direttive approvate dalla Commissione generale stessa.

Una *Sottocommissione* è stata inoltre incaricata dello studio del nuovo regolamento edilizio collegato con il nuovo piano regolatore.

La Commissione esecutiva ha tenuto finora 420 sedute, la Commissione generale ha tenuto 14 sessioni, ogni sessione comprendente, come è naturale data la complessità della materia, parecchie sedute.

Il lavoro svolto non è rimasto isolato o avulso dalle aspirazioni e dalle richieste della cittadinanza: frequenti sono stati i contatti con le Amministrazioni civiche e gli Amministratori hanno confortato il lavoro della Commissione esecutiva con il loro assenso; frequentissimi sono stati i collegamenti con Enti pubblici, società industriali, gruppi di privati e professionisti interessati agli sviluppi del piano.

Preoccupazione costante della Commissione esecutiva nello studio del piano è stata l'attuabilità pratica del piano stesso da graduarsi con opportune norme negli anni a venire, anche rinunciando a volte all'applicazione drastica e immediata di magiche e allettanti idee derivate dalle più moderne teorie urbanistiche. Nel piano Regolatore

progettato si è cercato di dare soprattutto un'attuazione pratica a quanto ci può insegnare la teoria urbanistica, perciò si potranno trovare soluzioni non del tutto ortodosse, ma anche in questo risulta evidente lo sforzo teso a non perdere mai di vista gli sviluppi futuri oggi probabili, domani forse possibili, e realizzato con l'inserimento nel piano stesso di tutto quanto può rappresentare una premessa oltre che una promessa per una più rigida e composta organizzazione urbanistica.

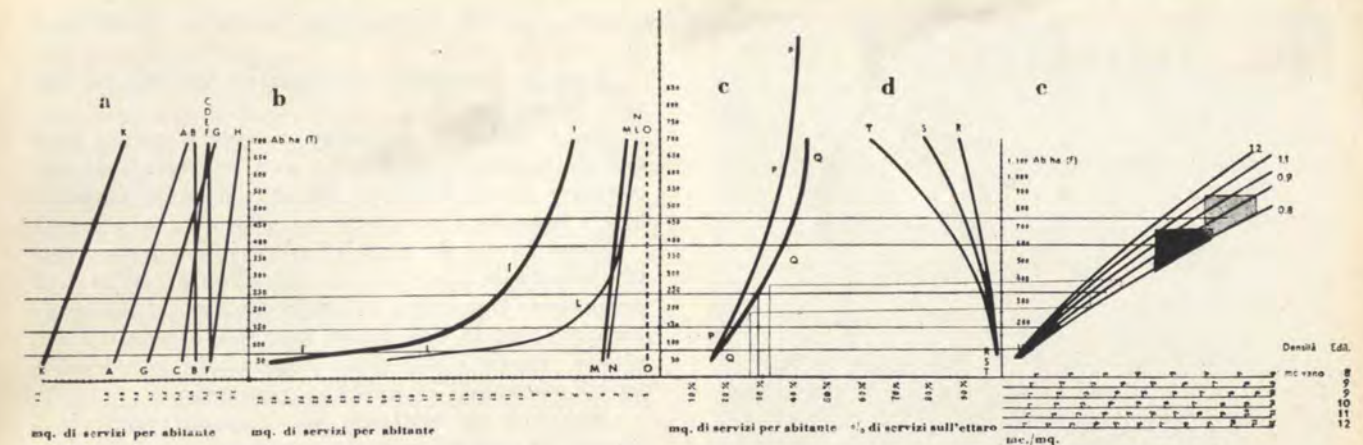
Ci troviamo infatti, non bisogna dimenticarlo, nel caso di un organismo vivo e vitale, su cui si deve operare con cautela e per non distruggere quanto esiste ed è sufficiente, per mettere in valore gli elementi che costituiscono il patrimonio collettivo, per eliminare quelle anomalie troppo stridenti che nel corso degli anni sono venute a formarsi appunto per la mancanza di un piano regolatore organizzato.

È evidente che le premesse al progetto di piano regolatore poggiano le loro basi sugli elementi fondamentali ormai comunemente accettati anche in linea pratica.

Gli obiettivi del nuovo piano di Torino sono:

a) *obiettivi teorici generici:*

- 1) il miglioramento sociale e lo sviluppo economico nell'interesse di tutti i cittadini;
- 2) la disciplina dell'uso dell'intero territorio comunale;
- 3) la programmazione e il coordinamento sia in sede di progetto che di attuazione delle iniziative pubbliche e private attinenti l'uso del territorio;
- 4) la suddivisione in zona ha caratteristiche ben definite;
- 5) l'organizzazione, l'ampiezza e il coordinamento di tutti i servizi e gli impianti di pubblica utilità necessari alle singole zone e al complesso della città;
- 6) la progettazione e il coordinamento della rete viaria di grande o di media circolazione;
- 7) quella somma di soluzioni di problemi di carattere particolare attinenti gli obiettivi generali sopra ricordati; soluzioni indispensabili per la retta interpretazione del piano e per creare i presupposti necessari a non compromettere quelle parti di non immediata attuabilità;
- 8) il collegamento di tutti gli obiettivi sopra citati.



a) K=sommatoria di mercato, chiesa, centro culturale. A=scuola elementare. B=piazza centrale. C=chiesa parrocchiale. D=mercato. E=centro culturale. G=asilo infantile. H=centro sanitario.
b) I=sommatoria di servizi e strade. L=aree stradali. M=aree servizi vari (escluse le aree verdi). N=aree giardini ed impianti sportivi. - Aree sportive.
c) P=linea di trasformazione dalla densità territoriale alla densità fondiaria. Q=totale delle percentuali di servizi sull'ettaro di area.
d) R=% delle aree sportive consortili in relazione alla densità fondiaria. S=% delle aree verdi consortili in relazione alla densità territoriale. T=% delle aree verdi consortili in relazione alla densità fondiaria.

Fig. 1 - Dagli studi preliminari per il Piano regolatore di Torino. Da sinistra a destra: diagramma di variabilità dei mq. di ogni servizio per abitante in funzione della densità territoriale; diagramma di impostazione teorica dell'attrezzatura totale di un quartiere residenziale; linea di trasformazione dalla densità territoriale alla densità fondiaria, totale delle percentuali dei servizi sull'ettaro di area; percentuale delle aree sportive e verdi consortili in relazione alla densità fondiaria e territoriale; diagramma di correlazione tra il mq./vano medio, affollamento e densità fondiaria.

b) *gli obiettivi pratici sono:*

- 1) la limitazione della popolazione finale della città;
- 2) l'organizzazione dei quartieri a popolazione vincolata;
- 3) la differenziazione delle nuove zone industriali;
- 4) l'adattamento delle zone miste e di quelle a trasformazione prevista;
- 5) la soluzione dei problemi di viabilità generale e particolare;
- 6) i collegamenti con i comuni contermini in un piano intercomunale investente l'organizzazione generale del territorio intorno al capoluogo.

Il nuovo piano regolatore di Torino non è quindi un elemento di ordine negativo e cioè inteso a limitare più o meno la libertà e l'arbitrio dei singoli, ma vuole essere soprattutto un elemento positivo in quanto nel suo complesso tende a creare nel più ampio senso della parola una città organizzata secondo ben ponderati canoni e tende a dare a ogni cittadino quella parte di comodità e di servizi che gli spetta senza recar danno ad altri nell'intento, anzi, di ottenere una più equa distribuzione delle ricchezze naturali ed economiche, un elevamento delle condizioni della massa dei cittadini.

I dati fondamentali per la soluzione dei problemi urbanistici nascono naturalmente e si materializzano attraverso ricerche statistiche e analisi di quanto esiste in Torino.

Accurati e minuziosi, sempre per quanto possibile dati i mezzi a disposizione, sono stati gli studi di aggiornamento delle statistiche esistenti, statistiche che — sebbene approntate con scrupolosità ed esattezza da una speciale divisione tecnica comunale — peccano, come d'altronde qualsiasi di tali ricerche, di staticità su data prefissa.

Naturalmente anche in queste ricerche non abbiamo mai perso di vista i fini pratici, immediati e futuri che ci siamo imposti nello studio del piano regolatore.

Un primo studio indica la dislocazione della popolazione all'ultimo censimento isolato per isolato in modo da avere una perfetta conoscenza degli aggruppamenti degli abitanti nelle diverse parti della città.

Notiamo evidenti nuclei di accentramento, con tutta sicurezza soprassaturi; notiamo casi di estrema diluizione — spiegati in parte con la dislocazione dei principali impianti industriali — in cui fra l'altro i servizi pubblici subiscono un'eccessiva diminuzione di utenze e cioè concorrono alla formazione di un regime antieconomico; notiamo infine l'accentuarsi di direzioni preferite nel dislocamento della popolazione al di fuori degli anelli della città vecchia e della città dell'ultimo piano regolatore.

Ma nulla di più ci direbbe questa tavola se i movimenti della popolazione non fossero seguiti nel tempo.

Abbiamo perciò approfondito in questo senso i nostri studi e si sono accertati gli aumenti e le diminuzioni di popolazioni dal 1936 al 1951.

Elemento questo quanto mai istruttivo ai nostri fini, che ci indica in direzione e in intensità il fenomeno degli spostamenti interni della popolazione, e ci può dare la possibilità di prevedere — è questo infatti il punto più delicato della progettazione di un piano regolatore — quanto potrà essere realizzato in futuro.

Notiamo ampie zone in cui il fattore negativo della diminuzione è molto accentuato, ne notiamo altre in cui invece domina il fattore positivo dell'aumento, ne notiamo altre in cui invece domina il fattore positivo dell'aumento. Osserviamo che in questo periodo di tempo sono compresi anche i

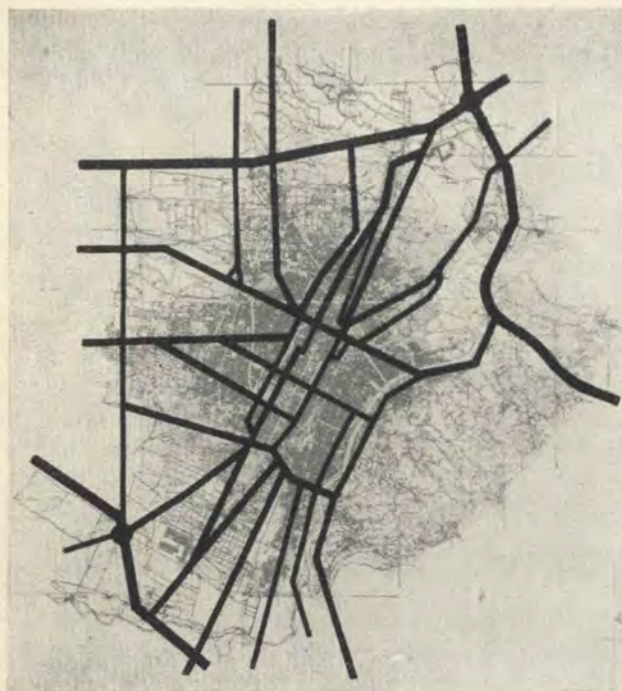


Fig. 2 - Schema della viabilità principale.

funesti eventi bellici che si materializzano sulla planimetria con le anomalie delle aree tutto-nero indicanti l'abbandono completo di stabili gravemente sinistrati o interamente demoliti.

Il collegamento dei fenomeni sopra indicati con analoghi fenomeni conseguiti le ricerche statistiche sulle costruzioni a carattere residenziale ci ha permesso di delimitare determinate direttrici di « espansione preferita » per i rispettivi periodi di tempo. Le zone con popolazione in aumento, quelle con popolazione in diminuzione, e le frecce indicanti proporzionalmente la spinta, la forza d'impulso vitale esistenti nello sviluppo della compagine urbana di Torino.

Vediamo come a una primitiva tendenza verso ovest, succeda una preferenza verso sud. Fenomeno naturale spiegabilissimo con la forza di attrazione di nuclei di lavoro importanti, di reti stradali efficienti e di servizi esistenti, di salubrità di zone di ampiezza di terreni liberi e di offerta di aree fabbricabili. Notiamo pure come il Po e la collina presentino ancora un ostacolo a una facile e libera espansione urbana verso est; come la Stura, le zone basse a questa contigue e la presenza di grandi nuclei industriali molesti o nocivi, taglino alla radice gli spostamenti della popolazione verso nord.

Ma caratteristico, imponente, gravissimo nelle sue manifestazioni e nei suoi effetti è per Torino il fattore industriale. Molto tempo e molte forze abbiamo dedicato alla ricerca e all'individuazione del fenomeno che si può dire domina la nostra città.

Lo studio allestito ci dice planimetricamente la situazione attuale dello sviluppo industriale, studio completato volumetricamente da tabelle indicanti i dati caratteristici di ogni industria (numero di

addetti, tipi di lavorazione, grado di molestia o di nocività, ecc.).

Ecco la situazione riassumibile in due parole: caos completo.

Zone in cui le industrie piccole e medie sono così intimamente commiste con le abitazioni che separare l'una dall'altra diventa impresa impossibile e assurda.

Zone in cui le grandi industrie bloccano completamente le altre attività cittadine e con la loro prepotenza dominano indisturbate sino al punto da invadere con le loro espansioni sedi stradali, viali, piazze, previste dai piani regolatori precedenti o anche già aperti al pubblico passaggio.

Zone in cui notiamo accostamenti paurosi di attività in aperto e netto contrasto fra loro (per esempio industrie e ospedali).

Questo è il vero fattore dominante l'attuale situazione di Torino, queste sono le forze che dominano la Città, tanto più importanti quando vengono collegate con l'attività della popolazione: oltre il 35 % degli abitanti risulta addetto all'industria.

Di fronte a problemi di tale portata che può fare il Piano Regolatore?

Cancellare con un colpo di spugna magica tutto quanto è in contrasto con una corretta organizzazione urbanistica? evidentemente no, dovremmo far ricorso a un'atomica di media potenza.

Accettare supinamente la situazione attuale cercando soltanto di imbrigliare quanto potrà sorgere in futuro? evidentemente no; non saremmo urbanisti coscienti.

La soluzione corretta forse sta in un accorto temperamento dei due limiti opposti prima indicati; cercare di imbrigliare le attività attuali e future in vista di un più o meno prossimo trasferimento; creare zone adatte per gli impianti di nuova costruzione secondo le caratteristiche degli impianti stessi; fare il possibile per nucleare i gruppi industriali più importanti e interni alla città in modo che quando si presenterà l'opportunità di una revisione completa degli impianti o di una loro sostituzione allora forse apparirà agli stessi interessati la convenienza di un trasporto totale in altra sede. Resterà così libera l'intera zona già perfettamente delimitata e atta a ricevere una nuova organizzazione consona con le necessità del momento.

È da notare a questo proposito che la zona così nucleata deve essere considerata in ogni tempo una sola grande unità in modo da impedire trasformazioni parziali o temporanee in alcune parti di essa e destinate a compromettere l'unitarietà del complesso.

Altro argomento di questa rapida rassegna a carattere generico e panoramico è dato dal problema che possiamo definire, dopo quello industriale, il più importante nell'organizzazione nuova urbana: quello delle aree militari.

Torino, come la massima parte delle città italiane, ha nel suo interno e nelle sue zone centrali vastissime superfici destinate alle attività militari. Tali superfici una volta periferiche o nettamente

esterne alla città, si trovano oggi nelle parti vitali del complesso urbano.

L'unica sede giuridica e legalmente riconosciuta per proporre la rivendicazione o la permuta delle aree militari è appunto il piano regolatore, opera di ampio respiro, di organizzazione generale, di coordinamento delle attività che può prevedere lo spostamento delle aree militari in sedi più adatte fuori della città propriamente detta, e usare le aree di risulta interne come perni fondamentali della futura organizzazione urbana.

Su questa via infatti si muove decisamente il Piano Regolatore di Torino e proposte concrete sono già state affacciate dall'Amministrazione comunale in sede opportuna.

Altra ricerca di carattere fondamentale è stata indirizzata verso l'accertamento dell'attuale situazione degli impianti di pubblica utilità esistenti in Torino. Anche qui il lavoro lungo e minuzioso degli accertamenti diretti è rivolto soprattutto alla ricerca di soluzioni pratiche al problema dei servizi.

Impianti destinati all'istruzione; organizzazione sanitaria; chiese e istituti religiosi; mercati; centri di vita sociale; uffici pubblici; giardini e impianti sportivi; e tutto quanto è necessario per la vita collettiva di una città nel suo complesso e nei suoi nuclei elementari è stato accuratamente analizzato e rilevato.

I risultati? non del tutto soddisfacenti, anzi molte volte assolutamente deficitari, sia come potenzialità dei singoli impianti e sia come loro raggio di azione.

Prendiamo a esempio le scuole elementari, ai 46.000 alunni rappresentanti all'incirca il 6 % della popolazione corrispondono meno di 1000 aule in fabbricati non sempre adatti allo scopo il che obbliga alla fatica del doppio turno o a far rimanere circa 10.000 alunni senza aula! e questo è calcolato sulla popolazione attuale e gli incrementi futuri?

La tavola che si presenta indica grosso modo ma in forma chiara la situazione di quanto esiste e le principali necessità in vista dell'ordinamento finale della popolazione, e questo sia per quanto riguarda la potenzialità degli impianti e sia per il loro raggio d'azione.

Ai dati riportati non occorre aggiungere commenti.

Prima di scendere ai problemi specifici e in collegamento diretto con gli studi a cui abbiamo appena ora accennato, e la ricerca dello standard sufficiente e necessario alla vita collettiva di un gruppo di popolazione organizzato e avente le caratteristiche riscontrate nella nostra città.

Ci siamo cioè preoccupati di stabilire in linea teorica il fabbisogno in fase planimetrica — ma naturalmente collegato con la volumetria, con la potenzialità e con il raggio d'influenza degli impianti — delle varie installazioni di pubblica utilità proporzionate secondo la densità di popolazione delle zone residenziali.

Il dato metri cubi costruiti per ogni metro quadrato di superficie fondiaria (cioè escluse le aree



Fig. 3 - Ubicazione delle più importanti zone industriali.

pubbliche o di uso pubblico) costituisce il punto di partenza della nostra organizzazione, l'elemento base che deve e dovrà caratterizzare la zona, l'unica limitazione che in ogni caso deve essere fissa e inderogabile.

La densità di fabbricazione di una zona residenziale messa in rapporto con la superficie fabbricabile della zona stessa con il volume medio di un vano di abitazione, con l'affollamento massimo consentito, ci pone subito in grado di stabilire la densità fondiaria di popolazione ammessa nella zona.

Fra tutte le possibili densità ne abbiamo scelte alcune caratteristiche e precisamente mc/mq: 1,25; 2,0; 4,0; 7,0; 9,0; alle quali corrispondono densità medie di popolazione rispettivamente ab/ha 85; 135; 245; 380; 460.

Considerando le medie sopra riportate il campo di variabilità è di $\pm 15\%$ a cui corrisponde nel calcolo delle superfici destinate a impianti di pubblica utilità un errore in eccesso o in difetto dell'ordine di grandezza del 2,5 %, cioè in pratica trascurabile.

Proseguendo nelle nostre ricerche, per essere sicuri nel passaggio dalle densità fondiarie a quelle territoriali, e per poter delimitare l'ampiezza dei vari centri sociali, abbiamo dovuto concretare in dati costanti o variabili a seconda delle densità e del tipo di impianto, la quantità di terreno necessario per ogni singolo servizio di pubblica utilità.

Queste quantità riferite volta a volta a tutta la popolazione (come nel caso delle piazze e dei mercati rionali) o a parti di essa (come gli asili infantili e le scuole elementari), per necessità e comodità di calcolo sono state tutte rapportate a superfici per ogni abitante.

Per alcuni servizi è poi da prevedersi una quan-



Fig. 4 - Distribuzione dei centri principale e secondari.

tità di superficie per abitante costante con il variare della densità, per altri invece tale quantità deve essere considerata variabile e precisamente diminuire con il crescere della densità, nel duplice intento di ridurre la percentuale di area usata per scopi pubblici e di sfruttare con maggior intensità le installazioni.

Abbiamo perciò per densità da 50 a 500 ab/ha (territoriale):

Asilo infantile, variabile con funzione lineare da mq/ab. 0,75 a 0,4;

Scuola elementare, variabile con funzione lineare da mq/ab. 1 a 0,6;

Chiesa, variabile con funzione lineare da mq/ab. 0,5 a 0,3;

Centro culturale, variabile con funzione lineare da mq/ab. 0,5 a 0,3;

Mercato Rionale, variabile con funzione lineare da mq/ab. 0,5 a 0,3;

Centro Sanitario, variabile con funzione lineare da mq/ab. 0,3 a 0,15;

Piazza centrale, costante mq/ab. 0,4;

Piazzette, costante mq/ab. 0,3;

Verde pubblico:

imp. sportivi, costante mq/ab. 1,0;

giardini, variabile con funzione lineare da mq/ab. 3,0 a 1,5;

Aree stradali interne variabile con funzione curva da mq/ab. 20 a 2,5 (da 1/10 a 1/8 della superficie totale).

Le percentuali delle aree destinate ai servizi sull'ettaro variano con funzione curvilinea dal 14,12 % (50 ab/ha) al 39,65 % (500) al 42,81 % (700).

Per ottenere una perequazione nelle aree stradali interne fra i quartieri di nuovo impianto o

quelli già esistenti (in cui le vie assommano anche al 30 % della superficie totale della zona) in questi ultimi la superficie fondiaria del lotto fabbricabile è quella netta maggiorata però dalle strisce di strade competenti al lotto calcolate per 1/3 dell'intera sezione stradale con un massimo di metri 6,00.

La dotazione totale delle aree verdi è prevista in mq. 8 per abitante suddivisi in mq. 3 per impianti sportivi e mq. 5 per parchi e giardini.

Dei 3 mq. sportivi, 1 mq. è raggruppato nei grandi centri sportivi attrezzati fuori della zona residenziale; 1 mq. è dato al campo sportivo di zona; 1 mq. è dato al campo di giuochi di isolato.

Dei mq. 5 di giardini, mq. 2 saranno da ricercare nei grandi parchi periferici; mq. 3 da ricavarli entro il perimetro della zona.

Onde non gravare troppo sulla proprietà privata per espropri per il verde si è pensato di suddividere le zone verdi in due parti: una a tutti gli effetti pubblica da vincolarsi già in piano regolatore; l'altra considerata come consortile da vincolarsi in un secondo tempo nel piano di ogni singolo isolato. Questa seconda parte (che in definitiva assorbe una porzione delle superfici destinate dal vecchio regolamento a cortile) è composta dalla superficie destinata a campi di giuochi per isolato (mq. 1 per abitante) e da parte della superficie destinata a giardini di zona (da mq. 0,1 a mq. 1,5 per abitante e per densità variabili da 50 a 500 ab/ha).

Partendo dal principio di sfruttare in pieno gli impianti di pubblica utilità abbiamo stabilito che l'unità minima residenziale debba aggirarsi intorno agli 8000 abitanti e soltanto in casi eccezionali scendere al minimo assoluto di 6000 abitanti. Come media specialmente nelle zone interne semiperiferiche si sale a 20.000 abitanti, quantità superata nelle zone più prossime al centro per necessità pratiche derivanti dalla situazione cristallizzata nel tempo.

Il nuovo Regolamento Edilizio di Torino, attualmente in stato di avanzata elaborazione, è strettamente legato nei suoi concetti generali e nei suoi particolari ai programmi insiti nel nuovo Piano Regolatore. La sua parte essenziale è contenuta in tre capitoli fondamentali:

a) il primo sancisce le quantità massime di fabbricazione ammesse, e più precisamente i volumi massimi di costruzione fuori terra eseguibili nelle singole zone in rapporto alle aree fondiarie;

b) il secondo disciplina le forme della fabbricazione e cioè i tipi di fabbricazione (chiusa, semiaperta, aperta, isolata), le altezze dei fabbricati, le aree copribili;

c) il terzo determina le qualità della fabbricazione (esigenze estetiche, igieniche e funzionali), nonché le caratteristiche basilari delle costruzioni speciali.

Il primo capitolo sancisce norme a carattere inderogabile in modo assoluto in quanto veramente fondamentali per la realizzazione nel tempo del piano regolatore.

Gli altri due capitoli dettano norme con possibilità di deroga anche in senso restrittivo, attuabili attraverso apposite deliberazioni del Consiglio comunale, quando se ne presenti la necessità o la opportunità nel pubblico interesse. Il capitolo sulle forme contempla anche l'obbligo della formazione di giardini e piantagioni di alberi di alto fusto, giardini consortili a cui abbiamo già accennato) e della formazione di aree adatte al parcheggio privato per autoveicoli con capacità posta in relazione alla destinazione e all'importanza delle costruzioni.

Il terzo capitolo contiene anche, com'è intuitivo, un vero e proprio regolamento d'igiene a formare del regolamento attuale una specie di testo unico.

Altra parte interessante specialmente il nostro tema è la previsione della costituzione di una Commissione urbanistica (4 funzionari e 7 membri eletti urbanisti) chiamata a esprimere il suo parere:

a) sull'interpretazione delle prescrizioni del piano regolatore generale e dei piani particolareggiati; b) sui progetti e sui tempi di allestimento dei piani particolareggiati e sulle loro eventuali varianti; c) sull'apertura, soppressione o modificazione di qualsiasi via, corso o piazza sia pubblica che privata.

Rimane sempre la Commissione Edilizia (6 funzionari e 12 Membri elettivi) con le mansioni non dissimili dalle attuali.

E ora passiamo a vedere nelle sue linee schematiche l'impostazione del piano di Torino.

Lo schema della viabilità principale.

PROBLEMA — Constatata l'esistenza negli schemi di traffico e di circolazione territoriale in relazione alla città di Torino di un sistema stellare e non semplicemente lineare in quanto manca una vera e propria direzione preferita.

SOLUZIONE — Progettazione di un sistema autostradale di scorrimento esterno al nucleo non risolvibile con un semplice attraversamento.

P. — Constatato un massimo movimento di penetrazione e un ridotto movimento di attraversamento completo.

S. — Progettazione di facili e frequenti linee di penetrazione al centro con possibilità (facile ma non indispensabile) di continuità per l'attraversamento completo della città.

Istituzione di sistemi stradali a pettine staccanti dalle grandi tangenziali dal nord, dall'ovest e dal sud, e facenti capo a sistemi di smistamento interno anulare.

P. — Deficienza o mancata specializzazione di arroccamenti interni fra i vari sistemi stradali e i vari quartieri.

S. — Completamento e specializzazione di tangenziali dirette o racchiuse in anello.

P. — Ampia rete stradale esistente, ma non sufficientemente collegata e differenziata.



Fig. 5 - Il sistema del verde urbano: i contorni in nero indicano le cinture di protezione a verde di alcune zone industriali e le frecce la penetrazione in territorio urbano del verde agricolo.

S. — Utilizzo in massima di sedi stradali esistenti procedendo alla formazione di una gerarchia stradale specializzata ottenuta attraverso la selettività di nodi particolari a circolazione differenziata e con la attrezzatura delle sezioni e dei tracciati (strade a sedi separate uniformi, strade a traffico chiuso uniforme).

P. — Mancanza di collegamenti diretti autonomi fra le varie zone industriali.

S. — Formazione della rete specializzata di cui sopra anche in servizio diretto delle zone industriali con esclusione di tracciati sovrappontenti alla circolazione urbana e specialmente a quella centrale.

Lo schema delle zone industriali più importanti.

P. — Enorme importanza di gruppi industriali esistenti nel cuore della città.

S. — Necessità di previsione di soluzioni di carattere transitorio con la progettazione di zone industriali interne al nucleo urbano anche in posizione non del tutto corretta. Isolamento continuo di tali nuclei con fasce verdi di non costante profondità, pubbliche o private, normalmente ricavate sui lotti industriali con la possibilità in futuro di nucleazione completa e contemporanea della zona così circoscritta per gli scopi che allora verranno definiti.

P. — Intima e confusa frammistione degli impianti industriali di media e di piccola portata con le abitazioni.

S. — Creazione di zone miste in cui tollerare l'industria non nociva, e permetterne anche il po-

tenziamento controllato attraverso un continuo lavoro di selezione e di vaglio. Presenza cioè nel piano regolatore di zone miste che dovranno diventare residenziali; di zone miste che tali dovranno rimanere; di zone miste che dovranno accentuare la loro caratteristica industriale.

P. — Facilità di comunicazioni *stradali e ferroviarie*, previsione di testa di canale navigabile, ampiezza di terreni liberi e pianeggianti, facilità di comunicazioni con il nucleo urbano.

S. — Progettazione delle più importanti zone industriali nei territori a nord, lungo e oltre la Stura.

P. — *Attuali sistemazioni ferroviarie* difficilmente mutabili in un limitato numero di anni.

S. — Mantenimento nel piano di zone industriali che dovranno in un futuro essere abbandonate con l'abbandono di impianti ferroviari (gruppo Via Nizza-Smistamento), o che potranno essere mantenute (gruppo Lancia-scalo S. Paolo).

P. — Ricerca di comodi *tragitti casa-lavoro*.

S. — Distribuzione delle zone industriali a rosario intorno al perimetro della futura città.

Lo schema dei centri principali e secondari.

P. — *Mancanza di una differenziazione nelle attività* raggruppate nel centro attuale della città. Zona estesa su vastissima area; situazione confusa.

S. — Necessità di una specializzazione dei centri con delimitazione di zone adatte.

P. — Notevole aumento della popolazione e conseguentemente delle superfici dalla vecchia città *settecentesca* alla nuova città del XX secolo.

S. — Necessità di spezzare e di moltiplicare i centri specializzati, di decentrarli e nello stesso tempo di riunirli con facili percorsi. Mantenimento di un centro aulico e culturale; di centri commerciali presso le stazioni ferroviarie; creazione di un centro direzionale a lato della stazione che dovrà avere maggiore importanza; di un centro commerciale e residenziale sud, di un centro residenziale nord-est e uno nord-ovest.

P. — *Mancanza* nella compagine attuale della città di una *delimitazione* delle zone e di un *nucleamento* dei servizi indispensabili.

S. — Necessità di definizione delle zone e dei rispettivi centri completamente attrezzati seguendo la sistematica a cui abbiamo accennato in precedenza. Realizzazione dei centri con poli unici accentratori di tutte le attività sociali, oppure con sistemi a rosario di elementi sgranati lungo una direttrice (normalmente asse verde).

Lo schema del sistema del verde.

P. — *Scarsa sufficienza* di verde pubblico in grandi masse *semiperiferiche*.

S. — Convalidamento di tutti i vincoli verdi oggi esistenti e previsione di completa attrezzatura dei parchi semiperiferici.

P. — Netta insufficienza di verde pubblico nelle zone *centrali e semicentrali*.

S. — Indispensabile potenziamento delle aree verdi centrali e semicentrali, in special modo di quelle a servizio delle singole zone o dei gruppi di zone (impianti di media importanza).

P. — *Mancanza* in quasi tutto il territorio urbano di impianti verdi di piccola importanza a immediato contatto con le residenze.

S. — Previsione di potenziamento di giardini pubblici anche di limitate estensioni a servizio di gruppi di isolati o di singoli isolati, e inserimento nei vincoli del piano dell'istituzione di giardini a carattere consortile interni agli isolati, giardini che possono essere privati o che possono assumere caratteristiche di veri e propri giardini pubblici.

P. — *Mancanza* di una *rete stradale adatta* per il collegamento delle zone verdi.

S. — Creazione di assi verdi continui e raccordati fra loro in modo da formare sistema. Allo scopo sono stati utilizzati alcuni viali alberati esistenti e la cui attrezzatura stradale sarà convenientemente adattata.

Nello studio del piano regolatore si è tenuto in gran conto l'integrità ambientale e paesistica della città.

Al raggiungimento di tali fini ci si è valse di mezzi integranti a vicenda: i criteri stessi che hanno presieduto alla zonizzazione sono stati temperati o confortati da quelli della tutela ambientale.

I vincoli volumetrici, altimetrici e planimetrici derivanti dal piano regolatore e dal regolamento edilizio sono pure in relazione alla difesa dei valori ambientali e panoramici della città.

In particolar modo sono state definite zone e punti di vista le cui vedute e panorami formati da « coni visuali », cioè in pianta ed elevazione, debbono venire tutelati con singolare attenzione secondo indicazioni precisate per ognuno di tali punti particolari.

Nel tracciare nuove strade, piazze, ecc. nelle zone centrali della città si sono limitate al minimo indispensabile le demolizioni e le alterazioni del tradizionale stato attuale.

Nei piani particolareggiati che dovranno redigersi verranno segnati gli ambienti, gli edifici, i monumenti o le parti di essi che debbono conservare la loro integrità originaria, essere valorizzati, o — quanto meno — considerati con particolare cautela e attenzione nel caso di eventuali progetti di modifiche e accostamenti di nuove costruzioni.

Il vigente piano della zona collinare considera soltanto la rete viaria della zona in vicinanza dell'abitato e sotto l'aspetto residenziale-turistico. Era necessario estendere lo studio della rete stradale e

della destinazione di zone all'intero territorio del Comune, in previsione di poter, in armonia con i Comuni vicini del piano regolatore intercomunale, estendere il piano generale sull'intera collina Torinese, rappresentando essa una unità inscindibile.

Circa la rete stradale il piano ha considerato anzitutto le strade di comunicazione principale con i centri vicini, mediante strade di valico. Per tali strade il piano ha adottato il principio di usufruire ed integrare solo quelle che già presentassero la necessaria efficienza per un traffico di transito, particolarmente per i servizi di pubblico trasporto, ed abbandonando alla funzione di traffico puramente locale, di accesso alle abitazioni, quelle strade che per eccessiva pendenza eseguita di raggi di curvatura, cattivo orientamento, soffocamento tra costruzioni esistenti, ecc. avessero richiesto un rifacimento totale.

Oltre a queste strade di valico, tra le strade di comunicazione principale, il piano prevede il completamento e qualche variante della strada detta di vetta, con funzione preminentemente turistica.

Di categoria immediatamente inferiore alle predette, il piano prevede una serie di tre strade ad andamento che, molto approssimativamente, si può dire orizzontale, di medio traffico atto ancora a ricevere servizi i pubblici trasporti, usufruenti, per quanto possibile, di tronchi già esistenti ed aventi la funzione di « collettori » di strade minori, vecchie e nuove, comunali o consortili o private, che dreneranno l'intera collina con funzione puramente residenziale, e che saranno secondo le esigenze dei tempi di effettuazione, materia di piani particolareggiati.

Oltre a queste reti di strade ordinarie il piano prevede una rete di viali, vialetti, e sentieri puramente pedonali che, partendo da fermate di tram urbani, senza incrociare a livello le strade ordinarie, raggiungono e collegano fra loro giardini, parchi, belvedere pubblici esistenti od in progetto nel presente o nel futuro piano regolatore, entrano nei piccoli e vecchi centri e nei nuovi con percorsi panoramici e sui versanti meglio orientati.

Con questa rete di strada si spera di poter ridare alla massa dei Torinesi la possibilità di riscoprire le bellezze meravigliose della sua collina, ora difficilmente e pericolosamente raggiungibile.

La zonizzazione dell'intero territorio collinare stabilirà la destinazione di ogni singola zona, sia per quanto riguarda le esigenze delle istituzioni e dei servizi pubblici (giardini, campi di gioco, edilizia assistenziale, culturale, ecc.), sia per quanto riguarda l'edilizia privata. Questa, particolarmente preoccupante per il rapidissimo ed indisciplinato risveglio costruttivo, non ha trovato nei vincoli delle leggi e dei regolamenti passati le sufficienti norme atte a tutelare l'ingente e delicato patrimonio pubblico della bellezza naturale della collina.

In particolare, per la zona d'oltre Po, la realtà ha dimostrato che a saturazione edilizia avvenuta secondo il vigente regolamento edilizio, più non

resta salvaguardato un pur tenuissimo godimento del verde, e rende il nuovo abitato per nulla dissimile da qualsiasi altro volgare borgo di periferia cittadina.

Similmente, i vincoli idrogeologici e forestali, e quelli relativi alla legge sulla protezione delle bellezze naturali limitati a ristrettissime zone, si sono dimostrati non abbastanza efficienti. Attualmente, in seguito al decreto ministeriale dell'11 novembre 1952, estendente la protezione delle bellezze naturali a quasi l'intera zona collinare, la Commissione del nuovo piano regolatore, in pieno accordo con la Sovrintendenza ai Monumenti, sta fissando, oltre alle zone di particolare bellezza da mantenere integre, il grado di fabbricabilità, basato, come per il resto della città, sui mc. costruibili sui mq. delle relative aree fondiari. A stabilire tale grado concorrono vari fattori, quali la sicurezza, l'igiene, l'orientamento del terreno, la visibilità e la distanza dalla città piana, il panorama, la possibilità e facilità dell'adozione di facili comunicazioni e di tutti gli altri servizi. Tale grado va da 0,10 (mc. per mq.) per zone impervie non dislocabili e male orientate, a 2 per le zone basse quasi urbane e per quelle in particolari favorevoli condizioni (bene soleggiate, defilate dalla vista della città, ben servite da servizi pubblici, ecc.) per le quali è previsto un comprensorio nel quale ad una parte centrale con edilizia relativamente fitta a nodo di paesino, corrisponde un'ampia zona tutto intorno vincolata completamente a verde.

Questo per evitare il più possibile quel formicaio continuo di casette, di dubbio effetto estetico, che secondo il regolamento potrebbe sorgere.

Chiudo questa rapidissima relazione nella speranza di avervi dato, egregi urbanisti, un'idea sia pur pallida di quanto è stato fatto in questi anni e dei risultati raggiunti nell'intento di dare alla nostra Torino un ordine che, ripeto, partendo dalla pura teoria urbanistica, possa effettivamente esplicarsi nel campo della pratica attuazione.

Ma tutto ciò che noi abbiamo ed altri hanno fatto diventerebbe in gran parte inutile accademia se non si arrivasse a dare in mano alle autorità preposte alla realizzazione dei piani regolatori le armi adeguate allo scopo e se non si arrivasse a dare al singolo cittadino la certezza che quanto prevede il piano è fatto nell'intento di soddisfare le aspirazioni della collettività.

Il problema più importante in questo campo è per noi quello della politica delle aree intesa da una parte a stroncare alla base la speculazione, la bassa speculazione, esistente sulle aree fabbricabili, e dall'altra a compensare i sacrifici inevitabili di quei proprietari che vedono i loro terreni bloccati, vincolati, svalorizzati.

Una sana politica delle aree deve essere fondata su un sistema di reciprocità assoluta fra perdite e guadagni, e ci riserviamo in sede di discussione di presentare alcune proposte in merito.

Giorgio Rigotti

Antefatti del piano regolatore di Torino

Il prof. GIOVANNI ASTENGO vi espone alcune critiche al piano regolatore così com'è stato impostato dalla Commissione municipale.

Questo testo trae origine dalla relazione da me svolta al Congresso di Genova in apertura di quello del Prof. Rigotti, incaricato dal Comune di Torino ad illustrare gli studi in corso per il nuovo Piano Regolatore.

La mia relazione aveva il compito di inquadrare storicamente il P. R. di Torino ed era diretta ad un uditorio di tecnici, sì, ma in massima parte non torinesi.

Fu quindi necessario, o a me parve necessario, in quella sede, maggiormente indulgere ad un inquadramento storico generale, affinché fatti ed atteggiamenti recenti fossero illuminati e trovassero la loro ragione d'essere e la loro concatenazione nel confronto con gli antecedenti.

Naturalmente la « Storia » non è una, soprattutto la storia non è un qualcosa di astratto e di esistente di per sé, quasi una larva che si stacchi da noi vivi, che facciamo giorno per giorno la storia, e che sia sufficiente quindi ricercare per scoprirla e, ritrovato il bandolo, sia automaticamente ed univocamente districabile la matassa di fatti, di idee, di sentimenti, di atteggiamenti che la compongono.

La storia è quella che noi stessi componiamo e rappresentiamo nel nostro ripensamento, storicizzando i fatti, cioè emettendo giudizi su quei fatti. Questo dico, non tanto a giustificazione di qualche possibile, ma non certo voluta ed avvertita, distorsione per effetto della inevitabile deformazione personale, ma perchè questa sera presentandomi a voi che vivete e costruite in Torino e che quindi siete i principali autori della « forma urbis », son certo che i miei punti di vista, i miei giudizi i principii stessi del mio ragionamento urbanistico non troveranno forse tutti voi consenzienti. Del che non mi rammarico affatto, chè anzi benedico il momento in cui si è potuto, dopo anni di lugubre silenzio sul Piano di Torino ritornare, finalmente, a poterne parlare in pubblico, ed esprimere le proprie idee ed invitare gli altri ad esprimere le loro e discuterne assieme, in modo che, da questa ricostituita dialettica si possa formare quella corrente di opinioni, senza la quale ogni atto di pianificazione territoriale rischia di restare una astratta sovrastruttura, estranea alla vita cittadina e soprattutto a voi che costruite pezzo per pezzo la nostra città. Tutto questo preambolo, infine, per chiedervi di non ripetervi qui integralmente il discorso di Genova, che sarà, tra l'altro, stampato negli Atti del Congresso; ma di consentirmi di dosare differentemente le parti, e di integrarlo con quegli elementi che ritengo più strettamente connessi colla situazione attuale, tanto da poterli assumere come « antefatti », che non solo precedono

il presente, ma anche condizionano il futuro, e dal ripensamento dei quali possiamo quindi trarre norma per configurare il piano in fieri.

Prenderò anche stasera le mosse dalla città di cento anni addietro, dalla Torino del 1855, capitale del regno sardo, in procinto di inserirsi nella politica europea (è l'anno della spedizione in Crimea) e di iniziare la grande avventura per la formazione dell'unità d'Italia.

Cento anni giusti ci separano da quella piccola Torino di 150.000 abitanti, esempio tuttavia cospicuo di regolarità barocca, ottenuta con precisi atti di ordinata pianificazione, ultimo dei quali l'unitaria architettura del Promis per la Piazza Carlo Felice per i due tratti adiacenti di Corso Vittorio.

Le guerre del Risorgimento e l'innalzamento di Torino a capitale del Regno avevano introdotto nella vita cittadina nuovi elementi di vita economica, e posto il germe per una integrale trasformazione.

Marte e Vulcano sono, come è noto, associati: si installarono e fiorirono in città da prima le industrie belliche (stabilimento piròtecnico, fonderie arsenale, fucina delle canne) ed in seguito le industrie ferroviarie collegate a quel grandioso sforzo di costruzioni delle vie ferrate che materializzò l'avvenuta unificazione politica.

Nel '77 Torino aveva già un notevole complesso di impianti industriali. L'avvenire economico della città era allora segnato.

Fu quello il periodo epico dei primordi dell'industria metalmeccanica torinese, che venuta ad inserirsi, sia pur tardivamente nel processo di rinnovamento che la rivoluzione industriale aveva promosso ormai da decenni, in Inghilterra prima e poi in Germania e in Francia, anelava tuttavia a rifarsi del tempo perduto e tendeva a primeggiare nel regno nascente, forte soprattutto della posizione politica di privilegio che le veniva dall'essere stata la culla del regno.

Il fermento creativo di quegli anni fu tale da rinnovare completamente la mentalità degli uomini: fu una generazione di pionieri, di tecnici, di imprenditori, di creatori, di capitani d'industria; fu una generazione di operai intelligenti e attivi da cui sortirono, come da un vivaio, nuovi tecnici e nuovi imprenditori, oltrechè sindacalisti e politici.

Ricorderò che tra l' '80 e il '90 nascono la Savigliano, la Nebiolo, le prime fabbriche di macchine utensili, tra cui l'Ansaldo e poi successivamente la Diatto, la Moncenisio, le Ferriere, la Elli Zerboni, la Emanuel e all'inizio del secolo la Fiat, la Ceirano, l'Itala, la Lancia: nel 1906 le sole industrie automobilistiche torinesi occupavano 2.000 operai.

Per questo fermento creativo Torino ha avuto



Fig. 1 - La zona di collina vista dall'imbocco del ponte Isabella.

l'onore di esser citata dal Mumford come una delle quattro città essenzialmente produttive assieme a Pittsburgh, Lione ed Essen.

Ma, come è a tutti noto, a questo mirabile sviluppo produttivo non corrispose un equivalente sforzo urbanistico: la generazione dei pionieri dell'industria non aveva genio per la configurazione urbanistica della città.

Ingegneri e funzionari piemontesi regalarono volentieri ad altri i modi tradizionali della pianificazione unitaria torinese, che essi trapiantarono a Roma subito dopo il '71 con il monotono quartiere dell'Esquilino e con la infelice copia di Piazza Vittorio, che i nostri amici romani ancor oggi non ci perdonano.

Ma a Torino, dove questa regolarità anche solo formale era di casa, e dove, se seguita ed integrata con nuove norme aggiornate alle nuove esigenze avrebbe potuto, per lo meno, salvare la forma e mantenere alla città il suo caratteristico impianto, a Torino ogni regolarità fu ben presto ripudiata e attorno alla città del '55, limpida come un teorema, che copriva 450 ha in tutto si venne a porre la cintura della periferia.

La cinta daziaria, ben visibile nella carta del '55, racchiudeva 1.705 ha che fin dal '61 vennero considerati area urbana; nella carta del '77 l'area urbana non era ancora saturata e un certo ordine formale permaneva ancora nei nuovi « borghi » (Borgo Dora, Borgo Po, Borgo Nuovo, Borgo San Donato, Borgo San Salvario, Borgo Vanchiglia), che costituivano le tracce per le espansioni non più pensate, come un tempo, unitariamente, ma contenute negli allineamenti a scacchiera che si dipartivano ora in tutte le direzioni ed incominciavano a sovrapporsi ed intrecciarsi ai preesistenti tracciati radiali.

Raggiunta e superata la cinta daziaria, si crearono le cosiddette « Barriere », che presero nome da vari ingressi in città attraverso la cinta e che elessero come proprio centro di irraggiamento, e come centro di vita, proprio quel punto di ingresso, come è ben evidente per la Barriera San Paolo.

Con le successive dilatazioni all'esterno, ogni

ordine, anche solo formale ed esteriore, scomparve del tutto.

In queste espansione a maglie irregolari che si diramano in ogni direzione si insediarono, nel disordine più completo, industrie, abitazioni, attrezzature.

Il piano del 1908 sanciva questo disordine e provvedeva anzi a dilatarlo in futuro fino ad oggi.

Fu questo il più infelice e imperdonabile piano urbanistico che si possa immaginare per una città in pieno sviluppo economico:

esso sanciva la totale capitolazione di fronte al disordine e al caos edilizio urbanistico.

50 anni erano bastati a trasformare Torino, a farla diventare città industriale di prim'ordine, piena di vita, di slancio, di iniziative, città di respiro europeo, ed assieme a sconvolgere integralmente il suo piano urbano.

Dissociazione ben dolorosa, perchè questi sono errori che restano e che ci sentiamo ora sulle spalle.

Il disinteresse del piano dell'8 di fronte al disordine edilizio fu una esplicita ammissione di impotenza politica, oltrechè di inettitudine tecnica: di fronte ad esso il contemporaneo piano di Roma diventa un capolavoro.

Nell'11, all'entrata in vigore del piano, Torino contava già 400 mila abitanti con 84 mila operai. Era una grande città con seri problemi industriali,

Fig. 2 - Zona dell'Alto Pilonetto tra i ponti Principessa Isabella e Bramante.





Fig. 3 - La zona collinare vista dalla testata ovest del ponte Bramante.

ma di essi non si trova traccia nel piano, nè nel suo successivo aggiornamento del '20.

La prima guerra mondiale favoriva ancora una volta Torino, che si trovava nelle retrovie ed una ulteriore spinta allo sviluppo industriale si aveva in quegli anni.

Tra il '21 e il '26 l'industria torinese tocca il vertice del massimo sviluppo e della massima produttività; nel '26 l'industria automobilistica torinese il massimo di 68.800 autoveicoli prodotti, massimo che verrà raggiunto soltanto dodici anni dopo.

Ma tutti i problemi di urbanistica industriale furono, come alle origini, risolti ciascuno per sé dai singoli imprenditori e neppure di fronte al grande complesso Fiat, che si avviava ad essere il gigante torinese dai 60.000 addetti, le Amministrazioni civiche trovarono allora il coraggio di, non dico imporre un piano, ma almeno di patteggiare le soluzioni.

E così il nuovo stabilimento Mirafiori si accostò tranquillamente al sanatorio S. Luigi, che è sottovento alla vicina ciminiera della centrale termica, e la coesistenza dura ancora ed entrambi si espandono.

Dopo il '29 la vita economica cittadina entra in un periodo di crisi e di ristagno: e ristagna anche l'edilizia.

Fig. 4 - La segheria Farant sul Po (dalla riva sinistra).



La popolazione, che nel '29 aveva raggiunto i 600.000 abitanti, resta per qualche anno stazionaria.

Il « ventennio » come sapete, non porta grandi novità a Torino, all'infuori del monumentale rifacimento di via Roma, che, pur essendo da annoverare fra le grandi e dolorose sconfitte della nascente, se pur acerba, architettura moderna italiana, ebbe se non altro il pregio di esser contenuto nei limiti di una certa decenza, tanto da potersi oggi con qualche larghezza giudicare per lo meno tollerabile.

Siamo così alla vigilia della guerra. La città si presenta ipocritamente col volto rifatto al centro e con lo sconquasso in periferia, stretta da ogni lato dalla morsa della cintura industriale, succube da ogni iniziativa privata, timorosa di fronte ai nuovi padroni industriali; una città stanca, ormai provinciale, culturalmente un po' decadente, una città che si era allontanata via via dal palpito di vita europea del primo dopoguerra, una città che in 30 anni, dopo il piano dell'8, non aveva fatto assolutamente nulla per ripudiarlo, per scrollarsi di dosso questa assurda e inadeguata bardatura, che non aveva impostato un solo quartiere operaio, che si era adattata a vivacchiare nelle maglie di un vecchio regolamento edilizio e che lasciava che ogni cosa si facesse da sé.

Ed ecco la guerra e le distruzioni.

Son fatti recenti e che sono in noi tutti.

In quegli anni, si può dire, nasce il nuovo piano di Torino. È nato durante la guerra in molti di noi, di voi.

Vogliamo assieme ricordare le speranze di quegli anni? Tutto si sarebbe dovuto rifare da capo: alla stanchezza per la guerra inutile subentrava l'entusiasmo per le grandi possibilità che si aprivano. Tutto da capo!

Ricordiamo assieme! Sì vi erano cumuli di macerie nella primavera del '45, ma c'erano anche delle idee nuove, un fermento di vita, delle promesse dei propositi. Era il momento di operare, anche, e prima di ogni cosa sul terreno urbanistico. Ed ora, amici e colleghi, esaminiamo con animo sereno ciò che è stato o non è stato in sede urbani-



Fig. 5 - Sbocco della Val Patonera nel Po vista dalla nuova radiale di Moncalieri (Corso Polonia).

stica in questo dopoguerra, accettando innanzi tutto questa semplice, inconfutabile constatazione, che oggi a 10 anni dalla fine della guerra, Torino non ha ancora un Piano Regolatore operante e che tutta la ricostruzione è avvenuta al di fuori di un piano. Questo era bene dirlo subito e contrapporlo alla situazione di promesse e di attese dell'immediato dopoguerra. Il piano era allora urgente, necessario, indispensabile per la città, come il primo atto della rinascita, della riacquistata coscienza di se stessi, come atto di vita, di affermazione di volontà collettiva. Eppure non venne.

Nella storia di questi ultimi cent'anni, due sono i periodi in cui il piano urbanistico si presentò sotto forma di assoluta, primaria necessità: il primo è il periodo che va dall'80 al 900, durante la nascita della Torino industriale, il secondo è stato questo dopoguerra. E più imperdonabile di allora fu, in questo dopoguerra, il non aver allestito un piano adeguato, perché per allora si può almeno invocare la scusante che le origini della rivoluzione industriale furono ovunque caotiche e che difficile era in quel momento prevedere gli ulteriori sviluppi industriali e che infine la scienza urbanistica era allora bambina.

Ma imperdonabile, assolutamente imperdonabile, è stato il non avere allestito immediatamente un piano in questo dopoguerra.

C'erano le idee, c'era tutta una tecnica ed una teorica ormai adulte, c'erano esempi e precedenti da studiare, c'era l'urgenza, c'era l'atmosfera collettiva, c'era il momento preciso della ripresa... Perché non si è fatto?

Cercherò di esporre brevemente le ragioni che a me sembrano determinanti di questa quasi inspiegabile lentezza a fare e a decidere in sede di politica urbanistica e mi rifarò, per questo esame, al testo della relazione di Genova.

Anzitutto, nell'aprile '45, bisogna pur dirlo, vi era un piano ufficiale in elaborazione, iniziato nel '44 dalla commissione Melis-Orlandini-Rigotti...

Se all'aprile del '45 il campo fosse stato completamente sgombrato forse si sarebbe potuto partire subito, senza perdere un sol giorno nel calore della nuova atmosfera.

Invece la Giunta Popolare, volle prima esaminare il piano in allestimento, che anche se seriamente studiato, non poteva accettarsi se non altro per la necessità di una procedura democratica e concludeva sulla necessità di un nuovo piano. Si giunge così all'ottobre del '46 (e un anno purtroppo era già perso), quando il Sindaco Roveda indisse una riunione di un'ottantina di invitati per lo studio della procedura di compilazione del nuovo piano.

Tra gli altri suggerimenti, fu illustrata in quella riunione la procedura avanzata dal nostro gruppo ABRR e che ebbi ad illustrare poi sul n. 13 di « Metron ».

In sostanza la nostra proposta di procedura comprendeva tre fasi: una pubblica *discussione-concorso* per la definizione dei concetti generali informativi, da convocare entro pochi mesi; la successiva formazione della *commissione* per la compilazione del piano generale, con le persone distinte nella prima fase della pubblica discussione-concorso; la terza fase comprendente la formazione di concorsi per i piani particolareggiati. La proposta tendeva a risolvere, nel più breve tempo e con la concentrazione degli sforzi, il problema di addivenire, al più presto, all'impostazione generale del piano e alla progettazione mediante il primo piano particolareggiato, del primo quar-

Fig. 6 - La zona tra Cavour e i Cunoli vista dalla sponda del Po.



tiere organico, che avrebbe potuto entrare in costruzione nella primavera estate del '47 ed assorbire così in modo ordinato i primi impulsi della ricostruzione edilizia che stavano in questi mesi rinascendo.

Seusate l'accento personale (altri ne dovrò ancora fare).

Se ho insistito su questo punto è solo perchè non ho mai avuto in vita mia un rammarico più cocente di quello di non essere riuscito a convincere l'assemblea e di vedere respinta in quell'occasione una proposta che coll'andar del tempo si è dimostrata come forse la sola procedura possibile e viva per rapidamente concludere qualcosa di concreto: essa aveva in sé la garanzia della procedura democratica e avrebbe posto in luce e subito tutte le forze attive che potevano allora contribuire alla soluzione dei problemi urbanistici cittadini.

Tale fu, grosso modo, la procedura adottata a Milano, che è fruttata un piano in tempo utile per intervenire nell'assetto cittadino.

Ma in quella riunione di otto anni fa la grande maggioranza dei convenuti si dichiarò favorevole al concorso generico e nazionale, l'Amministrazione fece suo tale indirizzo.

Vi era anche un'altra occasione in quel momento che non si volle sfruttare, ed è il piano regionale piemontese che, avviato, come è noto, dal nostro gruppo, era in quel tempo allo stato di grazia delle origini ed aveva incontrato autorevoli consensi nel Ministero Cattani e nel Presidente Visentini. Son anche queste cose note e la pubblicazione su « Metron » n. 14 nel febbraio '47 degli studi per il Piano Regionale ed in particolare di quella parte interessante l'area d'influenza di Torino porgeva alla pubblica opinione elementi di discussione sull'impostazione del Piano cittadino che diveniva per altro di giorno in giorno più urgente. Infatti gli stabilimenti industriali distrutti avevano incominciato le riparazioni e la riedificazione.

Era urgente un indirizzo generale di politica edilizia: si potevano allora creare nuove zone industriali, alcune amministrazioni di stabilimenti semidistrutti da noi interpellate (tra cui ricordo a titolo di esempio Westinghouse e Nebiolo) si erano dichiarate favorevoli a un trasferimento, qualora ne fossero state in qualche modo agevolate e guidate. Ma l'atmosfera si era raggelata in attesa del concorso.

Nel campo dell'edilizia residenziale iniziava la ricostruzione in situ ma, con assai più vani di prima. L'idea dei comparti edificatori detta e scritta un po' dovunque non trovava alcun seguito nell'Amministrazione. Si attendeva il concorso. E intanto gli uffici tecnici municipali preparavano, chiusi nel segreto d'ufficio, un piano di ricostruzione.

In quei mesi di attesa snervante ed inefficace la Apao Piemontese aveva cercato di smuovere l'attenzione con lo studio di un quartiere residenziale organico sfruttando il grande comprensorio di terreno sito di fronte alla Fiat-Mirafiori e che risul-

tava fino allora completamente sgombro. Lo studio presentato all'Esposizione di Parigi nell'estate '47, fu pubblicato, ma cadde ben presto nell'oblio.

A nulla valsero in quel tempo articoli, conferenze, studi, riunioni. L'opinione pubblica era attratta non tanto dai problemi generali, quanto da problemi singoli ed il problema della ricostruzione del Politecnico commuoveva assai più della ricostruzione dell'intera città.

Ciascuno attendeva tranquillo il concorso. Che finalmente venne, con tutta la lentezza possibile. La delibera consiliare fu del dicembre '47 e il bando uscì nel gennaio '48 e i risultati furono noti nel novembre '49.

Ormai erano passati quattro anni dalla fine della guerra e tutte le situazioni cominciavano a comprometersi.

Sarebbe occorso da parte dell'Amministrazione un grande atto di coraggio che essa non aveva ancora saputo dimostrare. Ma questo atto non venne. I risultati del concorso noti e pubblicati sul primo numero di Urbanistica; accennerò unicamente ai due primi ex-aequo, dei due gruppi Dodi-Morini-Vigliano e Astengo-Renacco-Rizzotti.

In sostanza i due progetti avevano molti punti di contatto: dislocazione di aree industriali, indicazioni di nuovi quartieri organici, schema della grande viabilità esterna.

In più il nostro gruppo proponeva la integrale sistemazione ferroviaria (ancora allora la stazione di Porta Nuova era completamente a terra per quanto riguarda binari, impianti, servizi, pensiline e la creazione dell'asse attrezzato di attraversamento nord-sud, oltre ad una maggiore precisazione delle aree dei nuovi quartieri, tutti individuati sul terreno e di possibile esecuzione per effettiva disponibilità di aree, alcune delle quali in parte anche di proprietà municipale). Questa sostanziale concordanza di idee che si ritrovava, grosso modo, anche nei progetti di Rigotti e Molli Boffa avrebbe dovuto, logicamente, portare ad una riunione di questi apporti per definire immediatamente il Piano generale.

Ma non erano questi gli intendimenti dell'Amministrazione: per il Piano c'era tempo. Lo disse e lo scrisse l'on. Casalini, allora Assessore dei LL. PP., dichiarando che il nuovo Piano Regolatore Generale doveva essere pronto alla scadenza dei termini prefissati per la scadenza del Piano Regolatore vigente, secondo la nuova legge Urbanistica.

La interpretazione di questa frase è chiara: il Piano non aveva da servire per il momento, per la ricostruzione che ancora s'avesse da ultimare e per dare guida e norma alle nuove costruzioni industriali e civili, pubbliche e private, ma sarebbe stato approntato al solo scopo di soddisfare una necessità burocratica, rispettando unicamente il termine massimo prescritto dalla legge! Ciò significava ripudiare il contenuto stesso del Piano, annullare la sua forza formatrice della vita cittadina, il suo valore sociale, per confinarlo ad un atto di ordinaria amministrazione. Significava per l'Amministrazione, rinunciare con ciò ai suoi diritti oltre che ai



Fig. 7 - Effetti dell'espansione malamente disciplinata di Torino oltre la cintura ferroviaria.

suoi doveri di pianificare, di stabilire e di attuare una politica edilizia.

Questa mentalità rinunciataria portò l'Amministrazione a vendere all'Asta a prezzi irrisori, oltre 40.000 mq. di terreni municipali, alienando così il già scarso demanio comunale. Il problema del piano fu accantonato e presero il sopravvento i problemi singoli, i problemi del giorno, che non sempre si riuscivano a risolvere. Le porte erano così spalancate all'iniziativa della speculazione. Intanti silenziosamente si iniziava negli uffici tecnici municipali la redazione del piano di ricostruzione deliberato dal Consiglio comunale nel dicembre 1949 e che da allora iniziava un via vai, a moto alternativo, tra Roma e Torino.

Intanto erano maturati due grossi problemi nel centro: per essi sono stati banditi due concorsi. Il primo indetto nell'agosto '51 riguardava la sistemazione della zona delle Torri Palatine: in esso risultavano vincenti secondo la graduatoria i progetti Nicola-Berlanda-Todros con la collaborazione dell'Arch. Martinoia; secondo Arch. Romano; terzo Arch. Rigotti.

Il progetto della sistemazione definitiva della zona passava attraverso varie vicende, con manipolazioni varie e con interventi diretti sia del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e portava ad una edizione finale di compromesso, nè bella, nè

brutta, ma tale da lasciare probabilmente tutti insoddisfatti, mancando in essa il marchio di una precisa personalità.

Il secondo concorso, con scadenza 31 gennaio 1952, riguardava la cosiddetta zona culturale, comprendendo la sistemazione del Teatro Regio, dell'Università e di tutto il comprensorio tra Via Po e Corso S. Maurizio. Ne risultarono vincenti secondo la graduatoria i progetti: primo Arch. A. Rigotti; secondo ex-aequo Arch. Nicola-Berlanda-Fasana-Giovando-Martinoia-Todros e progetto architetto Perelli. I risultati del concorso, a quanto mi risulta, sono stati per ora accantonati.

Intanto in attesa del Piano di ricostruzione e del Piano Generale nel Centro della città la speculazione edilizia ha avuto buon gioco delle incertezze dell'Amministrazione si sono rese ad esempio possibili quelle folle edilizie ed urbanistiche dei grattacieli, di cui ora ogni cittadino amante del decoro in cuor suo si vergogna.

Il Piano di ricostruzione, salvo che per la zona delle Torri Palatine, ancora fortunatamente non compromessa dalla esecuzione di opere, è stata dunque quasi del tutto inefficace. Concepito senza nerbo e senza idee, attuato senza coraggio non poteva fruttificare.

Niente comparti edificatori, niente rifusioni particolari, niente espropri, salvo un caso da citare

perchè unico; il 26 giugno '52 (siamo a soli due anni fa) il Consiglio Comunale approvava un programma di espropri di alcune aree. La minaccia di esproprio smuoveva allora i proprietari recalcitranti ed il procedimento di esproprio veniva confermato per l'area ben nota dell'edificio distrutto di Piazza Castello. Benissimo, ma troppo poco per una ricostruzione massiccia come quella di Torino.

Il Piano di ricostruzione potrebbe dunque esser liquidato con poca lode, se non dovessimo invece ad esso due fatti positivi di una certa importanza, e cioè due nuovi quartieri periferici: il primo di iniziativa municipale, il quartiere Mirafiori, il secondo di iniziativa dell'INA-Casa ed il cui piano riuscì ancora ad agganciarsi nel '52 al Piano di ricostruzione come piano di espansione, in una costa in questo caso fortunata di quel lungo andirivieni tra Torino e Roma.

Entrambi entrati a far parte del Piano di ricostruzione col decreto 20 luglio 1954 che approva la zona stralcio della zona di Porta Palazzo e della Torri Palatine.

Inserimento che può essere studiato come esempio elegante di acrobazia e di buona volontà amministrativa, ma che dimostra anche a quali vie traverse si è dovuto ricorrere in mancanza della via maestra del Piano Generale. Al quale ora ritorniamo, dopo gli episodi singoli. I termini estremi di validità del Piano dell'8, aggiornato al '20 fissati allora al 1958, erano stati ricondotti al '52 con la legge urbanistica. Ma poichè nella stessa situazione di Torino si trovavano tutte le altre città aventi piani approvati con leggi speciali, escluse le poche città che lodevolmente avevano affrontato il nuovo piano secondo la legge urbanistica del '42, erano da prevedersi proroghe su proroghe.

Comunque i termini si avvicinavano e l'Amministrazione Civica con delibera del 7 febbraio '50 decideva la formazione di una Commissione per lo studio del nuovo Piano Regolatore, che veniva insediata nel novembre 1950.

Con questo atto si chiude il periodo dell'attesa, e si apre quello della elaborazione del Piano, che dura ormai da 4 anni, e che dovrebbe portare in quest'anno all'edizione finale ed alle successive fasi di pubblicazione e di istruttoria. Sul contenuto del piano vi ha già parlato il relatore ufficiale collega Rigotti, ma per comprendere il suo significato e discuterlo mi pare indispensabile, dopo la sommaria cronaca degli studi e degli interventi urbanistici del passato decennio, riassumere quella che è ora la situazione della città, quale essa si è presentata cioè alla commissione del Piano, e che è da assumere come dato di fatto sul quale il piano dovrà operare.

La situazione di oggi è indubbiamente diversa da quella dell'immediato dopoguerra e da quella del '49, all'epoca del concorso.

Intanto, la ricostruzione edilizia ed industriale è ormai cosa passata e tutte le occasioni favorevoli che si avevano allora per far meglio di prima, sfruttando i vuoti delle distruzioni, sono tutte sfumate soprattutto per quanto riguarda gli stabilimenti industriali.

E criminale sarebbe augurare in futuro una nuova esperienza di distruzioni e di pessimo gusto anche solo pensarla come ipotesi.

Accettiamo dunque i fatti compiuti, accettiamo la scomparsa delle aree libere che ancora cinque o dieci anni fa avrebbero consentito la formazione di grandi quartieri organici, ma ad un certo punto, amici, diciamo basta a tutto ciò. Diciamo basta ai fatti clamorosi come quelli della ricostruzione di Porta Nuova, che ha ormai bloccato, per la coesistenza di ciechi amministratori ogni possibilità di soluzione moderna ed efficiente, ma teniamoli ben presenti ai nostri occhi, come errori da mostrare a dito per non più commetterne in futuro. Oggi la città è gravemente compromessa su tutto il suo territorio e la miglior conferma la si può avere constatando dall'alto il saccheggio ed il disordine delle zone periferiche.

La città intanto è cresciuta in estensione ed in popolazione. Sui 13.000 ha di superficie del territorio comunale, di cui 7.600 in pianura, la città costruita occupava, 100 anni fa, il 3,3 % dell'intero territorio ed il 6 % del territorio piano; ora essa occupa oltre il 50 % dell'intero territorio e circa il 70 % del territorio piano. Resta dunque poco territorio ancora ed almeno questo sia ben utilizzato!

Tra il '45 ed oggi si è avuto l'aumento di 80.000 abitanti in questi ultimi anni, ma il ritmo delle immigrazioni è ancora aumentato: sono 25-30.000 immigrati annui che entrano a Torino chiedendo lavoro o abitazione. Come si può fronteggiare questa crescente domanda senza un piano urbanistico, senza un piano regionale che intervenga a regolare e dosare questi afflussi e regolare le espansioni fuori dagli esigui confini comunali? Tenete presente che oggi alcuni settori industriali languono e siamo ben lontani dal periodo epico delle origini o dal periodo aureo della massima produttività. L'economia industriale torinese ha bisogno di provvidenze, e non ultime quelle di carattere urbanistico.

Le grandi industrie sanno ciò che vogliono e pianificano le loro espansioni: Pirelli e Fiat hanno portato i loro nuovi stabilimenti in quel nastro industriale, che, attestandosi alla Stura, ha possibilità di naturali sviluppi verso Settimo e Chivasso, nastro previsto in sede di Piano regionale e che trova in questi cospicui insediamenti, non certo coatti, una conferma decisiva. In questo caso dunque vi è stata armonia fra la pianificazione privata e le previsioni di pianificazione territoriale, e non possiamo che rallegrarci. Ma sono le medie e le piccole industrie che non possono pianificare con altrettanto respiro, e sono costrette a soluzioni di compromesso per le loro ubicazioni e per i loro impianti: perchè, badate bene, il disordine e l'ingombro industriale non va visto solo dal punto di vista dell'edilizia residenziale che è in situazione di disagio per la mescolanza con le industrie, ma soprattutto, e prima di tutto, dal punto di vista dell'economia aziendale, dei reciproci contatti e delle relazioni fra i vari processi di lavorazione, dal punto di vista di quelle « economie esterne »,

di cui uno stabilimento può in maggior o minor grado godere e che concorrono, se favorevoli, ad aumentarne la produttività, se sfavorevoli a diminuirla.

Una politica a favore dell'edilizia industriale è oggi necessaria all'economia cittadina forse altrettanto, se non di più ancora, delle provvidenze per l'edilizia sovvenzionata. Una politica per acquisizione di aree adatte a scopo industriale, a basso prezzo, agevolazioni per la costruzione in serie di capannoni industriali da offrire in affitto (è forse fuor di luogo citare l'esempio dell'Inghilterra?) agevolazioni fiscali per alleviare l'economia aziendale dagli eccessivi gravami dei capitali fissi ora occorrenti per le spese di costruzione e degli impianti, unitamente ad una oculata politica creditizia, dovrebbero permettere il sorgere, lo sviluppo, le trasformazioni, le conversioni delle imprese industriali.

Credete voi che gl'industriali siano veramente attaccati ai loro vecchi impianti come le ostriche e che non lascerebbero ben volentieri la vecchia fabbrica che ha ormai 20-30 anni di vita per più moderni e flessibili edifici a struttura metallica, se l'operazione fosse da noi agevolata come lo è in Inghilterra? E siete convinti che in queste operazioni di ringiovanimento che occorrono periodicamente nella vita delle aziende, non sarebbe più facile, col rinnovo degli impianti e con il loro coordinamento in aree industriali attrezzate, conseguire una maggiore produttività generale e conseguire quindi un più alto rendimento dell'economia cittadina nel suo complesso?

Ecco allora profilarsi uno dei punti fondamentali che il nuovo Piano Regolatore finora ha solo sfiorato, ma che non ha ancora trattato a fondo.

Data la struttura economica della città, formata rapidamente in poco più di un cinquantennio, per opera di intenso sviluppo industriale, il Piano Regolatore di domani, non avendo più i compiti di guida per la ricostruzione, che avrebbe avuto nell'immediato dopoguerra, si deve proporre ora, primo fra i suoi scopi di favorire e facilitare il riassetto industriale della città.

Le industrie non devono esser pensate come delle intruse, come nemiche dell'urbanistica cittadina, ma come fattore primo ed essenziale del benessere cittadino: se l'industria torinese vivrà a lungo e prospererà, raggiungendo un nuovo periodo aureo come il periodo 1921-29, allora potremo guardare, tranquilli al futuro e pensare alle cose ornamentali e al superfluo: ai giardini e alla passeggiata archeologica.

Ma perchè l'industria torinese prosperi e possa toccare la massima produttività e realizzare il pieno impiego occorre che noi, voi, tutti assieme cerchiamo col Piano Regolatore di creare seriamente i presupposti per questo benessere, per questa produttività. Soltanto in questa ipotesi di sviluppo potrà essere attuato altrettanto seriamente l'ordinato sviluppo residenziale della città.

È noto infatti che non esiste un solo tipo di piano valevole per qualsiasi tipo di città, ma che vi possono essere tipi differenti di piano a seconda

delle differenti ipotesi di sviluppo, di stasi, o di declino economico e delle differenti e correlative ipotesi di aumento, stasi o decremento assoluti della popolazione. Se per i prossimi anni assumiamo l'ipotesi di un costante aumento demografico (per eccedenza di immigrati sul naturale decremento demografico) e di un costante sviluppo economico abbiamo l'ipotesi A, ipotesi che possiamo chiamare di espansione; se assumiamo l'ipotesi di un progressivo arresto di incremento demografico e però di continuo sviluppo economico avremo l'ipotesi B che, possiamo chiamare di benessere economico; se per contro assumiamo l'ipotesi di continuo incremento demografico e di un non adeguato e continuo sviluppo economico avremo l'ipotesi C, di sicuro impoverimento generale, se infine assumiamo l'ipotesi di arresto demografico e di arresto economico avremo l'ipotesi D, di stasi e così via.

È evidente che per ciascuna ipotesi possiamo configurare differenti tipi di pianificazione urbanistica e differenti classi di provvedimenti e di interventi. Tutto ciò dovrà esser chiarito per Torino prima della finale edizione del piano: non si può infatti assumere arbitrariamente, e poi accettare come dato di fatto incontrovertibile e inconfutabile, che ad esempio solo l'ipotesi A o solo quella D siano le più probabili ad avverarsi.

Bisogna discuterne con gli interessati, con gli industriali, con gli economisti. Nè vale dire che bisogna col piano fare la previsione di massima espansione, anzitutto perchè è la più costosa e poi perchè, ditemi francamente, chi potrà stabilire il massimo?

Se nell' '80 fosse stato fatto un piano, chi avrebbe potuto prevedere allora il massimo sviluppo della città?

È chiaro che i piani sono delle previsioni limitate nel tempo, ma queste previsioni devono basarsi su di un serio esame della realtà odierna e dei suoi possibili sviluppi futuri; nè questo esame è stato finora condotto.

Nè vale dire che l'ossatura resta in ogni caso e questo telaio è necessario farlo comunque, indipendentemente dalle ipotesi di sviluppo: chi pensa in tal modo, si riferisce all'orditura viaria e la ritiene indipendente dalla vita economica cittadina. Ma quante volte bisognerà ripetere che i fenomeni circolatori sono una conseguenza dei flussi di attività economiche e che queste precedono e condizionano quelli? L'ipotesi di un impianto viario tecnicamente perfetto e indifferente alle fortune economiche della città è pura astrazione e pura sovrastruttura tecnicistica.

Un equilibrio tra impianto viario ed economia è indispensabile, altrimenti tutte le opere previste rischiano di non essere attuate o di attuarsi ai danni, per troppo onerosi gravami, dell'economia cittadina.

Mi par dunque di aver dimostrato la necessità di un approfondimento delle prospettive di sviluppo industriale per i prossimi anni.

Conseguenza di questi studi sarà l'ipotesi della dimensione optimum della città, che non dipende

solo, colleghi, dalla potenzialità attuale degli impianti, e dei servizi. Conseguenza di queste risultati saranno gli indirizzi urbanistici per l'edilizia residenziale che ho voluto lasciare, per ultimo, sia per accentuare il carattere eminentemente economico-industriale che assume il Piano Regolatore di Torino, sia perchè è la materia più nota e sulla quale molte cose saranno ancora dette dagli oratori che seguiranno in questo ciclo.

E concludo.

Un piano urbanistico non è solo un fatto di tecnica, di servizi, di strade, di vincoli, di altezze, di volumi, di zonizzazioni: di una contabilità di numeri astratti. Un piano così concepito è un piano che vuol fare della città un vaso perfetto, ma niente più che un vaso, ornamentalmente, freddamente pregevole, ma vuoto o indifferente al contenuto.

Un piano così fatto non ci interessa, perchè non ha un contenuto umano, perchè non tocca noi né

nei nostri interessi pratici, né nelle nostre aspirazioni più segrete, perchè in esso non vivono le tensioni, i drammi, le lotte, manifestazioni indispensabili della vita.

Noi vogliamo un piano umano, un piano che ci convinca, che ci commuova, perchè porta in sé i germi di un rinnovamento collettivo, perchè ci indica una strada su cui convergere i nostri sforzi collettivi, che sia un piano di incontro tra i nostri sacrosanti interessi economici e quelli della comunità, un piano che ci aiuti tutti a vivere meglio.

Questo piano, per Torino, non può essere estraneo al palpito della vita industriale di questa grande città, alle esigenze delle classi operaie, al bisogno di non mortificare lo spirito, ma di dare ad esso la massima espansione, offrendogli le più affascinanti occasioni per creare: per creare le industrie più moderne, per creare i prodotti più soddisfacenti, per creare i quartieri più belli.

Questo noi chiediamo al Piano di Torino.

Giovanni Astengo

Lo studio in corso per il regolamento edilizio relativo al nuovo piano regolatore di Torino

L'arch. EMILIO DECKER riferisce sugli studi effettuati circa la quantità, la qualità e le forme della fabbricazione in Torino. Anticipa poi alcuni lineamenti del nuovo regolamento edilizio relativo al P. R. generale di Torino.

L'amico Melis ha voluto che, auspice la Sezione Piemontese dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, che egli attivamente presiede, io Vi intrattenessi brevemente sugli studi compiuti dall'apposita Commissione Municipale, di cui faccio parte, per l'elaborazione del Regolamento Edilizio che dovrà integrare il nuovo P. R. G. della Città, ormai prossimo a concludersi.

Non Vi nascondo che non mi sono fatto pregare affatto per accettare l'incarico e che l'ho anzi accolto con piacere; e ciò per due ragioni: per dovere e... per interesse! Ragioni che sembrano, ma non sono antitetiche.

Molto vicino al *dovere* di far partecipi tutti Voi, che vi interessate di urbanistica e di edilizia, degli orientamenti che stanno prendendo i Vostri colleghi che si sono sobbarcati al non facile, né spassoso compito di elaborare un nuovo Regolamento Edilizio, sta infatti l'*interesse* degli stessi colleghi, ma soprattutto della Città, di raccogliere e di vagliare le opinioni ed i suggerimenti del più gran numero possibile di competenti, quali Voi siete.

E perciò faccio assegnamento che, non appena terminata la mia breve esposizione, che forzatamente non potrà entrare in molti particolari, Voi mi esponiate liberamente tutte le obiezioni e le critiche che crederete del caso e mi rivolgiate tutte quelle domande di chiarimenti e di maggiori dettagli su argomenti di Vostro particolare interesse che io avessi insufficientemente trattato, o che non avessi addirittura trattato affatto.

Vi sarò poi particolarmente grato se, a discus-

sione conclusa e dato che « verba volant » con quel che segue, mi vorrete precisare per iscritto le Vostre critiche ed i Vostri suggerimenti, che io avrò così mezzo di sottoporre con assoluta fedeltà al vaglio della Commissione per il nuovo Regolamento Edilizio. A tutti risponderò poi, non appena possibile, segnalando l'esito e dandone motivazione.

È perciò opportuno che io Vi dica anzitutto da chi è composta la detta Commissione: essa è formata dalla Commissione Esecutiva del P. R. al completo, compreso cioè il suo consulente igienico-sanitario Sen. Perrier ed il suo consulente legale Avvocato Cravero; ed è integrata da un rappresentante del Consiglio Comunale, l'Ing. Todros, da un Membro in carica della Commissione Igienico-Edilizia, l'amico Melis, da un ex-Membro per molti anni della stessa Commissione, l'amico Dezzutti, da un Funzionario del Collegio dei Geometri, il Geom. Pessione, e dai 5 Funzionari Municipali più qualificati per tale lavoro: l'Ufficiale Sanitario Dott. Visconti d'Oleggio, l'Ingegnere-Capo del Comune Ing. Bonardi, il Capo-Divisione Urbanistica Ing. Viotto, ed i Capi delle Divisioni III e VIII (Edilità) Ing. Cerafoli ed Avv. Ottolenghi.

In 40 riunioni circa di detta Commissione, della durata di 2 a 3 ore caduna, si è arrivati al punto attuale, che si concreta in una « bozza » dell'intero Regolamento, già minutamente riveduta, corretta ed integrata per oltre 3/4 ed essenzialmente nelle sue parti più importanti. Anche se alcune questioni di primo piano, già risolte in un primo tempo, sono tornate recentemente in discussione ed altre ne tor-

neranno certamente ancora per ovviare ad imprevedute conseguenze od a casi particolari, penso che in altre 10 riunioni circa la Commissione dovrebbe verosimilmente giungere al termine del suo compito. Oso sperare che, se alla buona volontà e competenza della Commissione, vorrete affiancare la volontaria ed un po' doverosa collaborazione che ho sollecitato da Voi, il risultato finale non potrà mancare di raggiungere, non dico la perfezione che è inconquistabile, ma un buon livello di qualità.

Venendo alla sostanza del Regolamento passo subito a trattare di quella che è la maggior novità e principale caratteristica della nuova regolamentazione e cioè della *quantità* massima di fabbricazione ammessa su una data area; quantità che non sarà più in balia di più o meno acrobatiche interpretazioni di alcuni articoli di regolamento, o della maggiore o minore larghezza di maniche della Commissione Igienico-Edilizia o del Consiglio Comunale, ma sarà *inderogabilmente* stabilita, zona per zona, dal P. R. G.

La ragione ne è chiara ed incontrovertibile! Come sarebbe possibile altrimenti dare vita ed attuazione ad un P. R., e cioè, tra l'altro, zona per zona, prevedere le aree occorrenti per i servizi di pubblica utilità, come scuole, asili, chiese, mercati rionali, verde pubblico, ecc., se, zona per zona, non si riuscisse a determinare con sufficienti approssimazioni la *quantità* di popolazione da servire, che è conseguenza diretta della *quantità* di fabbricazione da consentire?

Questa la ragione basilare della « novità », che porta con sé qualche altra conseguenza, secondo me, vantaggiosa.

Anzitutto questa nuova norma stabilisce i limiti dello sfruttamento edilizio delle aree con procedimento *interamente aritmetico*, e cioè indiscutibile, né suscettibile di aggiramenti con interpretazioni cavillose e sofismi. Il che non mancherà di ridurre di molto e vantaggiosamente, rispetto al Regolamento vigente, l'importanza dei vincoli relativi alle altezze dei fabbricati, alle superfici coperte, alle confrontanze, ecc. che costituiscono oggi giorno nel loro complesso le norme, tutt'altro che semplici e precise, che determinano attualmente lo sfruttamento edilizio delle aree.

Altro vantaggio notevolissimo della nuova norma, sarà quello di consentire, malgrado la sua rigidità aritmetica, una molto maggior libertà di progettazione e varietà di soluzioni che non l'attuale, vera e propria « falsariga » alla progettazione costituita dalle norme vigenti.

Questa maggior libertà di progettazione e varietà di soluzioni dovrebbe ovviare a certa monotonia e mancanza di pittoresco della nostra Torino, senza cadere nel disordine edilizio attuale di tante parti dei quartieri d'ampliamento della Città, giacché non è da dimenticarsi che, secondo la Legge Urbanistica del 1942, « il P. R. G. è attualmente a mezzo di piani particolareggiati di esecuzione », in cui le lottizzazioni delle aree e le stesse volumetrie edificabili su di esse debbono essere preventivamente elaborate dal Comune, rese pubbliche ed approvate da Roma.

La lunga procedura occorrente per rendere efficienti tali « piani particolareggiati » di legge e le conseguenti notevoli difficoltà a cui andrebbe incontro l'edilizia cittadina qualora l'intero territorio del Comune dovesse essere sottoposto a tali piani particolareggiati, non appena approvato il P. R. G., ci ha indotti ad elaborare una mitigazione alla predetta norma di ordine generale, che poggia su analoghe disposizioni adottate per il P. R. di Milano, sancite col decreto del Presidente della Repubblica in data 30 maggio 1953.

Ci siamo perciò orientati bensì per buona parte delle zone cittadine sui piani particolareggiati previsti dalla Legge Urbanistica (assolutamente indispensabili ove non sia raggiungibile il consenso dei proprietari e si debba perciò ricorrere ad espropri), ma abbiamo prevista la possibilità per altre zone di *piani consensuali*, equivalenti nel loro complesso ai « piani particolareggiati », ma realizzabili direttamente a mezzo di accordi consensuali unanimi tra il Comune ed i proprietari.

Questi piani consensuali, per aderenza alle necessità dell'uso pratico corrente, consentirebbe la pianificazione dettagliata delle aree prese in considerazione in due tempi.

In un primo tempo, con un piano che abbiamo chiamato « *di sistemazione* », verrebbe definitivamente sancito, oltre alla precisa osservanza di quanto già stabilito col P. R. G., sia il tracciamento di tutte le vie, piazze ed aree private in genere adibite ad uso pubblico ritenute opportune, sia la distribuzione della densità edilizia (o quantità massima di fabbricazione) nei vari isolati secondari creati dal tracciamento delle arterie private predette, senza superare naturalmente in complesso la *quantità totale* di fabbricazione competente per P. R. G. all'area presa in considerazione.

In un secondo tempo, con un piano che abbiamo chiamato « *edilizio* », sarebbero sancite le lottizzazioni ad isolati interi dei vari isolati secondari creati col « piano di sistemazione », e la loro precisa volumetria. La precisazione della volumetria in questo piano condenserebbe, com'è intuitivo, in un unico, chiaro e sintetico atto pubblico per isolato tutti i vari vincoli reciproci fra i proprietari che potessero occorrere in base al Regolamento Edilizio.

Naturalmente se questi piani non arrivassero a conseguire il necessario assenso da parte di tutti gli interessati, Comune e proprietari, subentrerebbero in loro vece, su iniziativa e con gli intendimenti del solo Comune, i piani particolareggiati di legge con relative lunghe procedure ed imposizioni d'autorità; il che dovrebbe far mettere giudizio ai riottosi per sistema!

Sull'argomento della *quantità massima di fabbricazione* ammessa, inderogabilmente stabilita zona per zona in un certo numero di mc. di costruzione f. t. per ogni mq. di area, debbo aggiungere qualche altro chiarimento: anzitutto che detta quantità sarebbe una quantità *media*, zona per zona, e che sarebbe perciò *trasferibile*, parzialmente o totalmente, da un'area sull'altra della stessa zona; il che è perfettamente legittimo, non alterando per nulla le predisposizioni di P. R. per i servizi di zona.

In secondo luogo, che l'area da prendere in considerazione per il computo della quantità di fabbricazione ammessa su una data area, dovrebbe probabilmente essere l'area territoriale, e non già l'area fondiaria come era stato previsto in un primo tempo.

Dal connubio di queste due norme deriverebbero vantaggi cospicui sotto molti aspetti, di cui i principali sarebbero: a) una perequazione pressoché perfetta dei valori fabbricabili delle aree in ogni zona, indipendentemente dalla giacitura delle aree stesse rispetto alle vie pubbliche, spazi pubblici e servizi pubblici di P. R.; b) la possibilità di conservare, e, volendo, di alienare a terzi nella zona, parzialmente o totalmente, i diritti di fabbricabilità di qualsiasi area, anche di quelle cadenti eventualmente sul tracciato di una nuova arteria di P. R.

Dal punto di vista giuridico, pare che non ci siano difficoltà: un principio consimile sulla trasferibilità della fabbricabilità è già effettivamente insito nella legge Tupini per le ricostruzioni dei fabbricati sinistrati in guerra.

Questa in succinto la parte essenziale, veramente fondamentale del nuovo Regolamento Edilizio.

Altre due parti, pure assai importanti, integrano la prima determinando le « forme della fabbricazione » e le « qualità della fabbricazione ».

La prima di queste parti sancisce le norme sulle altezze dei fabbricati, sulle aree copribili e non, sul numero dei piani, sulle dimensioni delle fronti, ecc., nonché sui vari tipi di fabbricazione (fabbricazione chiusa, semi-aperta, aperta ed isolata). In sintesi questa parte tende ad assicurare anch'essa una progettazione molto più libera e varia che non pel passato, anche se disciplinata, naturalmente, dai piani particolareggiati di legge o consensuali, ed a favorire in tutti i modi nelle zone residenziali la costruzione aperta ed indipendente dai rigidi allineamenti stradali. In particolare, come novità, sancisce tra l'altro: l'obbligo nelle zone residenziali e miste di una sistemazione a verde privato con alberi d'alto fusto di un'area di ampiezza proporzionale alla fabbricabilità della zona e quindi del volume f. t. della fabbricazione; l'obbligo di un parcheggio privato per gli autoveicoli diretti alle singole costruzioni di capacità in relazione alla destinazione ed all'entità delle costruzioni stesse; ma non fissa alla superficie copribile limiti proporzionali all'ampiezza dell'area, e neppure limiti alle altezze delle costruzioni (salvo naturalmente nelle zone di interesse ambientale, architettonico, storico e panoramico); altezze disciplinate unicamente dall'ampiezza delle confrontanze e dagli orientamenti.

L'altra parte, pure di notevole importanza, dedicata alle « qualità della fabbricazione », sancisce i requisiti estetici ed architettonici richiesti, con particolare riguardo al problema dei muri divisorii ciechi, e sancisce quelli igienici in senso lato, al punto da costituire una specie di testo unico delle norme regolamentari d'igiene applicata alle costruzioni per la Città di Torino, che dovrebbe sostituire i corrispondenti capitoli del vigente Regolamento, di contenuto notoriamente vecchio e sorpassato.

In altri cinque capitoli infine il nuovo Regolamento sancisce poi le norme relative: alle autoriz-

zazioni e relative modalità di conseguimento — alla stabilità e sicurezza della fabbricazione — alla esecuzione dei lavori — al suolo pubblico e di uso pubblico — alle disposizioni generali e transitorie di applicazione del Regolamento ed alle sanzioni.

Del capitolo dedicato alle « autorizzazioni » Vi interesserà certamente di sapere quanto è stato previsto circa le Commissioni Municipali di controllo dell'attività edilizia cittadina. Queste Commissioni sono state previste in numero di due: una Commissione Urbanistica ed una Commissione Edilizia, con compiti distinti, chiaramente delineati, atti ad impedire in modo assoluto interferenze o duplicati di pareri.

La Commissione Urbanistica, presieduta dal Sindaco o dall'Assessore ai Lavori Pubblici e formata da 4 Membri Funzionari Municipali e 7 Membri elettivi, di cui 5 urbanisti (architetti, ingegneri, giurista e medico-igienista), dovrebbe durare in carica, per intuitive ragioni, quanto il Consiglio Comunale che la nomina, e sarebbe chiamata ad esprimere il suo parere e le sue direttive: 1) sull'interpretazione delle indicazioni e prescrizioni del P. R. G., dei piani particolareggiati e della parte del Regolamento Edilizio riguardante la « quantità » di fabbricazione; 2) sui progetti e sui tempi di allestimento dei piani particolareggiati e sulle loro eventuali varianti; 3) sull'apertura, soppressione o modificazione di qualsiasi via, corso, piazza, passaggio, ecc. sia pubblico che privato.

La Commissione Edilizia sarebbe presieduta come la precedente e formata da 6 Membri Funzionari (4 municipali, più Sovrintendenza ai Monumenti e Vigili del Fuoco) e 12 Membri elettivi (di cui 3 architetti, 3 ingegneri, 2 urbanisti) che dovrebbero durare in carica tre anni al massimo, con un rinnovo annuale di un terzo. A questi 19 Membri potrebbero facoltativamente esserne aggiunti dal Consiglio Comunale altri due ancora « per merito », da scegliersi fra artisti (pittori o scultori) o fra cittadini che si siano distinti nel campo degli studi, dell'arte, della scienza, delle professioni, dell'industria, ecc., o che si siano resi benemeriti nei confronti della Città o delle sue istituzioni. Le mansioni della Commissione non sarebbero molto dissimili dalle attuali, e dovrebbero essere facilitate e migliorate nel loro svolgimento coll'istituzione di relatori responsabili ai progetti.

Tutte le mansioni dei Membri elettivi delle due Commissioni dovrebbero essere retribuite da medaglie di presenza.

Gli ultimi quattro capitoli, che ho già elencato e su cui non mi soffermo, sono costituiti da norme delegate bensì organicamente fra loro, ma formate, com'è intuitivo, da una congerie di dettagli di cui non è possibile esporre i concetti generali informati, perché... non esistono!

Prego perciò i colleghi che desiderano avere informazioni su questi capitoli che non ho illustrato, come pure sui precedenti che ho illustrato solo sommariamente, di rivolgermi le domande che crederanno sugli argomenti che li interessano, ed io farò del mio meglio per rispondere loro.

Emilio Decker

Criteri per la tutela dei valori ambientali nella redazione del piano regolatore di Torino

L'arch. ARTURO MIDANA riferisce sulle notevoli difficoltà attinenti alla definizione a tutela dei valori ambientali della città. Tra i criteri ispiratori del Piano è da segnalarsi il concetto dei « con i visuali » che costituiscono una forma possibile e pratica di vincolo.

Affidandomi alla memoria e ad alcune note scritte, ma soprattutto basandomi sui concetti maturati durante lo studio del nuovo piano regolatore di Torino in unione agli ottimi colleghi della Commissione Esecutiva con i quali ho la ventura di lavorare, e ben memore e grato all'alto insegnamento del compianto Prof. Chevalley che per anni in tale lavoro ci ha guidati, cercherò di riassumere qui quanto espresso nelle conversazioni che su tale argomento ebbero luogo le sere del 2 febbraio e dell'11 marzo scorsi nella sede della nostra Società degli Ingegneri ed Architetti, auspice la sezione piemontese dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

La trattazione di questo argomento, cioè della tutela ambientale della città — e così dicendo intendiamo riferirci ai suoi valori paesistici, architettonici, storici, artistici ecc. — non so bene se ci pone in vantaggio o in svantaggio rispetto allo studio di altri elementi costituenti pure essi base e scopo del Piano Regolatore.

Questi infatti trovano fondamento ed appoggio su dati statistici e scientifici, riguardino essi la densità edilizia od il traffico stradale; i venti dominanti o la morbilità; mentre la tutela dei valori ambientali riguarda degli stati di fatto e degli elementi bensì reali — oserei dire, se non più effettivi, quasi più determinanti degli altri, ma di questi assai meno individuabili. Si tratta di criteri estetici, morali, psicologici, più che altri discutibili ed avversabili: si tratta, oserei dire, di argomento passionale (e come tale eventualmente beneficante di attenuanti in caso di errore...)

Tutto quanto sopra detto è inteso a mostrare che senza la guida ed il sostegno di certi dati statistici e scientifici le difficoltà possono aggravarsi. Se il pedestre linguaggio ci è concesso, potremo dire che, in ogni caso, in questo campo di studio e regolamentazione si tratterebbe — il che in realtà è assai difficile e spesso impossibile — di salvare capra e cavoli. Se si salva la capra ecco le grida degli amatori dei cavoli, se si salvano i cavoli ecco i pianti dei caprai.

Si tratta insomma di individuare e segnalare questi valori ambientali studiando il modo di tutelarli senza sterilizzarli; salvarli non a prezzo del sacrificio vitale della zona circostante, e neppure di loro stessi isolandoli in un ambiente troppo solitario o rarefatto.

Veniamo al pratico.

Nella tale zona cittadina le crescenti necessità del traffico vogliono si amplii la sede stradale, allora bisogna buttare giù questo edificio; no, questo, è vero, è di modeste proporzioni e neppure più integro, ma è tipico, interessante; allora buttiamo

giù quell'altro edificio che è dalla parte opposta; oh no per carità!, sarà forse di minor valore architettonico, tuttavia è molto più esteso, è molto più utile, e — non lo sapete? — il suo interno costituisce uno dei pochi superstiti integri esemplari di casa patrizia torinese del '700.

Come fare? naturalmente si trova senz'altro l'astuto urbanista che tutto risolve dicendo che basta passarci sotto, e si trova pure lo spregiudicato che, non uno ma tutti e due i palazzi vuole buttare giù, oppure che arditamente offre la peregrina idea di una via sopra i tetti od a mezz'aria.

Come fare? Se lo chiedete al nostro caro concittadino il vecchio torinese, vi dirà « fé n'afè ch'a vada ben » (altri dirà *bin* che è poi lo stesso). Cioè egli in sostanza dirà, fate qualcosa che risponda al buon senso ed al bisogno senza esagerare in un verso o nell'altro, ed egli così dicendo, secondo il suo costume, anzi la sua tradizionale virtù di realistica e pacata saggezza, ci avrà dato in tono non magniloquente ma altrettanto anzi maggiormente apprezzabile, una ottima direttiva. E noi, nello studio del Piano Regolatore a tali saggi criteri abbiamo cercato di adeguarci.

Naturalmente non si potrà ora qui descrivere in particolare le singole soluzioni adottate per la tutela ambientale dei vari punti tipici della città e ciò anche perché molte di tali soluzioni dovranno venire definite nella redazione dei piani particolareggiati, al che la Commissione Esecutiva non è ancora giunta.

Limitiamoci dunque qui all'esposizione di alcuni criteri generali.

Ad essi — intendo a quelli seri — desidero premetterne uno per il quale non vorrei coinvolgere la responsabilità e serietà dei cari colleghi con i quali collaboro. Ed è questo, il concetto di « oltraggio all'estetica » che, maturando la coscienza urbanistica ed estetica dei cittadini, auspicherei di vedere ammesso e *legiferato* un giorno.

Mi rendo ben conto che si possa osservare quanto sia difficile definire i limiti dell'oltraggio all'estetica, tanto più sapendo quanto siano soggettivi e mutevoli i concetti su tale materia, tuttavia penso che tale definizione non dovrebbe risultare più difficile di quelle che riguardano il « buon costume », « l'oltraggio al pudore, alla morale, ecc. » tutti concetti oggi ammessi, ma sempre molto elastici e discutibili. Si potrebbero fare molti piccanti paragoni ed esemplificazioni al riguardo. È ammesso presentarsi in bikini in luogo privato o determinato e magari sul palcoscenico, non pare che per ora sia ammesso fare altrettanto in tram; perché non si potrebbe dire che certe esasperate

manifestazioni d'arte (intendiamo architettura, pittura, scultura) possano essere ammesse, anzi favorite in determinati luoghi — magari nel complesso edilizio di una nuova zona cittadina, se non soltanto in una scenografia — e non in altri ambienti?

La Commissione Igienico Edilizia, con l'esame preventivo del progetto per intanto dovrebbe interpretare ed applicare la legge su « l'oltraggio all'estetica » ed in ogni caso fungerebbe da « squadra del buon costume »...

So bene che idee come questa, nell'ipotesi più benevola per chi le avanza, e tanto più quando esso è un architetto professionista, vengono dai più considerate strampalate e paradossali e, per dirla in piemontese, *gavade*; ed è per questo che ho premesso di non volere — esprimendole — compromettere la buona reputazione dei colleghi della Commissione Esecutiva. Tuttavia mi è piaciuto avanzarla non fosse altro che quale indice di quella passione che ci guida nella difesa dei valori ambientali della nostra cara città.

E veniamo ai concetti e mezzi *seri* adottati per il nuovo Piano Regolatore.

Redazione di un elenco descrittivo degli edifici, monumenti, luoghi, ambienti da tutelare, a seconda dei casi con la:

conservazione integrale del monumento od ambiente quale è o dovrebbe risultare a restauro avvenuto;

conservazione parziale;

cautela particolare nell'alterazione, integrazione ecc. del monumento od ambiente circostante.

Naturalmente esistendo la Soprintendenza ai Monumenti, buona parte della tutela di cui sopra è già attuata da tale organo statale, ma ciò non vuol dire che il Comune non abbia interesse — vorrei dire il dovere — di individuare, elencare, tutelare in particolare certi ambienti che per il sentimento cittadino abbiano un valore che lo Stato potrebbe anche trascurare. Gli intenti della Soprintendenza e del Comune sono in questo campo intenzionalmente concordi onde l'azione di tutela non può che riuscire reciprocamente integrante ed avvalorante.

Ben s'intende che si dovranno poi graficamente segnare su di una pianta della città le indicazioni dell'elenco descrittivo accennato.

Il Comune dovrebbe anche formare un Comitato permanente di pochi quanto valenti ed appassionati tecnici e studiosi, che in certo qual senso curasse la tenuta di quell'Albo dei Monumenti cittadini, integrandolo, aggiornandolo man mano, magari svincolando dalla tutela certi elementi od ambienti che col volgere dei tempi avessero perduto di interesse.

Ed anche questo Comitato di tutela artistica cittadina non dovrebbe considerarsi superfluo o pleonastico rispetto alle Soprintendenze (ai Monumenti, alle Antichità, alle Gallerie ecc. quante esse sono o saranno) così come superfluo non è considerato l'Ufficio d'Igiene e Sanità municipale anche se esistono altri organi statali e provinciali di Sanità.

Per la difesa del carattere del centro cittadino il nostro disegno del nuovo Piano Regolatore proporrà che la zona compresa fra i corsi San Maurizio, Regina Margherita, Principe Eugenio, Principe Oddone, Piazza XVIII dicembre (Porta Susa), via Cernaia, corso Vinzaglio (lato portici), corso Vittorio Emanuele, corso Re Umberto, via Magenta, via Pio V, corso Massimo d'Azeglio, corso Vittorio Emanuele, sponda sinistra del Po, che è la zona appunto che maggiormente caratterizza la nostra città, sia tutelata, oltre che nei modi e luoghi particolari già detti o altrimenti determinabili, anche genericamente col non ammettere di massima l'erezione in essa di edifici aventi altezza superiore a m. 21 (il che vuol già dire sei piani f. t., ciò che non è poco), salvo casi particolari in cui vengano risolte integralmente certe fronti o meglio certe zone. E tutto ciò, in ogni caso sottoponendo i relativi progetti ad esami particolarmente attenti ed approfonditi e tanto più in rapporto all'ambiente in cui la progettata costruzione viene inserita. Queste eventuali deroghe dovrebbero, a volta a volta, ottenere l'approvazione del Consiglio Municipale.

Per ciò che riguarda non soltanto i Monumenti e gli ambienti, ma le vedute di più ampio respiro, per non dire senz'altro i panorami, i criteri adottati sarebbero questi.

Tutte le vedute est-ovest e viceversa, che in pratica sono per la maggioranza gli sfondi delle vie cittadine orientate in tale senso, le quali mostrano la collina da una parte e le Alpi dall'altra, rare bellissime, tipiche vedute peculiari alla nostra città, dovranno essere salvaguardate impedendo che dei volumi architettonici si inseriscano sgradatamente in tali visuali e sfondi e quantomeno — là ove le vie siano cieche od incurvate — essi abbiano altezze non superiori a quelle degli edifici che esistono a fondale delle vie stesse: tutto ciò sempre beneinteso a maggior vincolo di quello che già provenisse dall'applicazione del regolamento edilizio.

Il realizzare gli intenti sopra esposti implica regolamentazioni non facili e che nei casi più importanti si concretano nel determinare dei « coni visuali » aventi i vertici in determinati punti, volgendo lo sguardo dai quali, rimanga immutata la vista di certi ambienti o panorami; salvando così quanto ancora salvabile di certe vedute...

In qualche caso non si tratterà di « coni », ma di profili oltre i quali, qualsiasi fossero per essere le possibilità edificatorie regolamentari, nessun edificio debba visibilmente svettare rispetto a certi punti di vista.

Facciamo un esempio: tutte le vedute che si aprono da qualsiasi punto, all'altezza di m. 1,80 dai livelli stradali, della piazza San Carlo (beneinteso anche se sotto i portici) e che quindi comprendono oltrechè il terreno e le facciate dei Palazzi e Chiese, (e per un certo tratto quelle degli edifici delle vie che in essa sboccano), anche lo sfondo di cielo sopra le regolamentari coperture di essi, non dovranno essere per nulla alterate da

quelle che sono attualmente: se mai, migliorate nell'ottimistica ipotesi che le circostanze permettesse di eliminare in tutto o parte quelle sopraelevazioni o costruzioni recenti che non corrispondano ai dati ed intenti di cui sopra.

Altrettanto si potrebbe dire per la piazza Castello, per la piazza Carlo Felice, per certi tratti di alcuni corsi cittadini e così via.

E così per i « coni visuali » quali potrebbero corrispondere alla visione della collina da un determinato punto al termine della via Po o di corso Vittorio Emanuele ecc. ecc.

Questi punti e relativi « coni » saranno segnati su di una carta topografica della città, ed un elenco di essi potrà indicare in quali modi debba effettuarsi la tutela, e se essa debba essere integrale cioè col mantenimento immutabile della veduta allo stato attuale, o con quali temperamenti, possibili inserimenti di nuovi edifici ecc.

Le zone speciali quali quelle delle Torri Palatine, gli allargamenti delle vie Botero e Bellezia ecc. saranno oggetto di piani particolareggiati e — ovviamente — l'attuale loro atmosfera ambientale non potrà ivi essere conservata; ed ahinoi! non mancherà chi ci condannerà quali vandali inconoclasti gridando « tutelateci dai tutelatori », oppure chi ci tacerà di non aver abbattuto e risanato di più « visto che tanto la vecchia strada veniva praticamente distrutta ».

È propizia qui l'occasione per ricordare che tali risanamenti non intendono creare o potenziare un « centro direzionale » della città, il quale nuovo centro è previsto in corso Vittorio Emanuele nella zona delle attuali carceri e macello.

Criteri informativi sul progetto del piano regolatore generale della zona collinare

Il prof. SANDRO MOLLI riferisce sulla impostazione generale del piano collinare, soffermandosi in modo particolare sulla viabilità principale (veicolare e pedonale) e sulla destinazione delle zone.

Il vigente piano regolatore risale al 1913. Coordinandosi al precedente piano del 1908 a valle dei Corsi Casale e Moncalieri, esso, dice la relazione al Consiglio Comunale, mirava alla creazione di una viabilità comoda ed estesa alle zone fabbricabili della collina e di passeggiate pittoresche sulle falde prospettanti la città. Il piano era previsto per 30.000 persone, cifra che si calcolava di raggiungere in 40 anni, era limitato alla parte più bassa della collina, quella più vicina alla città e il costo della sua realizzazione era preventivato in 9.968.800 lire, comprendendovi 29 km. circa di strade di m. 10,50 di larghezza, 18 km. di strada di 7 m., 7 km. di 5 m., piazze, belvedere, funicolare e 1.200.000 lire di demolizioni.

La viabilità, concepita con quella aulicità e signorilità ereditata dall'Ottocento (che ricorda i grandi corsi della parte piana della città), aveva le due caratteristiche principali: di strade residen-

Abbiamo dunque cercato ed ancora cercheremo di vedere, studiare, agire per il meglio ed in quanto era e sarà nelle nostre facoltà: frattanto può essere avvenuto od avvenire qualcosa che non coincida con i nostri propositi cioè col Piano Regolatore in elaborazione.

Se noi pensassimo che essi fossero perfettissimi, di tali contrastanti episodi dovremmo sconsolatamente rammaricarci, tuttavia un poco ce ne consoliamo pensando che il divenire di una città fu sempre originato da una quantità di idee, interessi, propositi, volontà che, anche se spesso contrastanti, tuttavia, amalgamati da un provvidenziale impercettibile spirito del luogo, giovarono a creare un tutto efficiente armonico e tipico: ed anche ce ne consoliamo pensando che se il nostro lavoro abbia potuto in pratica risultare anche soltanto utile in parte, questo poco ci è di sufficiente conforto e compenso alla nostra fatica.

Sia in ogni modo chiaro che tutto quanto qui detto non ha alcun valore ufficiale e definitivo dato che lo studio del nuovo Piano Regolatore non è ancora completato e — comunque — gli mancano i crismi dell'Ufficiale approvazione degli organi superiori Comunali e Statali: perciò quanto detto non deve dar origine a ricorsi di sorta; se mai ad amichevoli suggerimenti al buon fine della migliore conclusione della redazione del Piano.

Noi, e voi tutti, ci consideriamo e lusinghiamo di essere uniti idealmente in un Collegio di difesa della nostra cara città, senza essere accusati od accusatori.

Arturo Midana

ziali e di strade per il passeggio. Dei 29 km. di strade di prima categoria, se ne eseguirono circa 8, e 7 circa dei 18 km. preventivati di seconda categoria.

Il piano, corrispondente ai tempi in cui fu elaborato, ha dovuto essere ripreso per aggiornarlo, oltre che alle nuove leggi, alle nuove esigenze dei tempi, rapidamente ed imprevedibilmente mutati.

Anzitutto si è dovuto estendere il piano a tutto il territorio comunale, sia perchè così vuole la legge per i piani regolatori generali, sia perchè la collina, rappresentando una unità che trascende gli stessi confini comunali, non può, senza danno, essere pianificata, cioè regolata, per una parte e abbandonata l'altra al disordine o alla rovina. E così, in attesa del piano intercomunale, si è portato il piano comunale ai confini del suo territorio.

Inoltre oggi, per motivi tanto funzionali quanto

economici, occorre distinguere le strade di traffico da quelle puramente residenziali, le strade di traffico veicolare dalle passeggiate pedonali.

Infine, oggi, un piano, se vuol essere realmente regolatore e conforme alla legge non può più ignorare la destinazione delle singole zone, ma dovrà preciserle e individuare inoltre quelle aree destinate ad istituzioni e servizi di interesse collettivo.

Da queste considerazioni di indole tecniche, attraverso molte altre non meno importanti che si sono presentate durante i lavori, si è redatto un piano che ha raggiunto una prima concretezza ed è ora in via di controllo e di perfezionamento.

La viabilità principale

Viabilità veicolare. Per quanto riguarda la viabilità, si sono anzitutto caratterizzate, come si è accennato, le funzioni delle strade: si è creata una rete di strade veicolari ed una rete di passeggiate, distinte, ma non indipendenti fra loro. Della rete di traffico veicolare si sono prese in considerazione due categorie di strade, che sono quelle che nel piano rappresentano la viabilità principale veicolare: strade che uniscono fra loro nodi importanti e strade che, intersecando le prime, hanno da servire da collettori di strade di carattere puramente residenziale. La rete principale ha quindi assunto uno schema di estrema semplicità. (Lo schema, beneinteso, e non i tracciati, perchè, trattandosi di collina, sovente questi non possono che essere tortuosi). Si ha un sistema di strade di valico, che teoricamente risalgono le valli che sboccano al Po, con tendenza a tagliare, compatibilmente con le pendenze ammissibili, le curve di livello trasversalmente: ed un altro sistema di strade che, teoricamente mantenendosi orizzontali, seguono le curve di livello e saranno i « collettori » di tutte le strade e stradine che draineranno l'intera collina e permetteranno di raggiungere le singole residenze. Le tre principali del primo sistema sono: Torino (Sassi)-Pino-Chieri (Camionale); Torino (Valsalice)-Pecetto; Torino (Barriera di Cavoretto)-Strada della Viola-Revigliasco.

Pure tre sono quelle « grosso modo » orizzontali:

La più bassa ondeggiante a quota 260, interessa la zona di Villa Boyl, Villa Rey, Villa della Regina, Villa Imperiali, parte inferiore della ex Villa Gualino, Parco Leopardi, Ospedale San Vito e Castello di Cavoretto.

La intermedia ondeggia a quota 390 e interessa le zone di Reagle, Santa Margherita, San Vito, Cavallino Bianco e Strada dei Ronchi.

La superiore unisce le testate delle valli che si staccano dallo spartiacque e ondeggia a quota 490.

Completa questo sistema la strada panoramica di culmine, già in buona parte eseguita, e che, in tema di piano intercomunale, potrà prevedere il collegamento di Moncalieri con Superga ed oltre.

Questi due sistemi di strade costituiscono la massima parte della « viabilità principale », richiesta dalla legge per il piano regolatore generale

e saranno percorsi dai pubblici servizi di trasporto, i quali, risalendo un primo tronco di strada di valico, percorrendo un secondo di strada orizzontale all'altezza richiesta, e scendendo da un terzo tronco di strada di valico, possono con i Corsi Casale e Moncalieri (quota media 222) in riva al Po, chiudere un anello e servire, con l'ausilio di tutte le strade residenziali che confluiranno all'anello, l'ampia zona da esso interessata.

Il criterio informativo dei tracciati di questi due sistemi di strade è stato anzitutto di usufruire di tutte le strade esistenti già in piena efficienza, o, con poche opere, rese efficienti, che possono essere inserite nel sistema (camionale, Strada di Valsalice con il protendimento della Strada del Nobile, Girone di Cavoretto): di usufruire inoltre nel futuro piano di tutte quelle dell'attuale, non ancora eseguite o di tutte quelle che sono state proposte da studiosi dei problemi collinari, che possono far parte del sistema. Un utile patrimonio di studi non ha da essere inutilizzato; inoltre, la futura realizzazione del piano antico rappresenta sempre rispetto al nuovo una notevole economia per gli espropri a vantaggio dell'autorità comunale. Altro criterio, che non soddisferà le speranze di una parte degli attuali abitanti della collina, è l'abbandono alla funzione di comunicazioni puramente residenziali di quelle strade che per la loro costituzione o posizione male si prestano al loro inserimento nel sistema di strade atte ad un discreto traffico ed al transit rapido e sicuro di servizi pubblici. Diminuire la pendenza di una strada ripida significa rifare la strada; allargare una strada stretta da case o da muraglioni significa più delle volte spendere una somma maggiore di quella richiesta da una nuova strada su terreno libero. Meglio, a parità di spesa, avere due strade una vecchia e una nuova in due zone diverse, che una sola, la vecchia ringiovanita. Altrettanto dicasi dell'infinità di strade e stradine, vicinali o consortili o private, che solcano l'intera collina. Di queste volutamente il piano regolatore « generale » non si occupa, perchè così vuole la legge urbanistica e perchè tale appare la soluzione migliore del problema.

Le strade di « viabilità principale » hanno da essere inserite nel piano, anche se alcune di esse si eseguiranno fra cento anni (come ad esempio la strada orizzontale più alta), perchè il loro inserimento nel piano è necessario per il loro coordinamento con le strade di viabilità principale del primo tempo, e poi perchè queste strade, di maggior impegno e con esigenze di tracciato non facilmente variabili, hanno da avere garantita la loro attuazione senza alcun nuovo ostacolo che attraverso i tempi potrebbe sorgere.

La viabilità minore, cioè il sistema delle vie puramente residenziali, dovrà invece essere uno degli argomenti principali del piano particolareggiato, che, coordinato al piano generale di durata illimitata, soddisferà nella sua breve vita a tutte le necessità contingenti.

Naturalmente, e questo serva di parziale conforto a chi non è soddisfatto da quanto detto pre-

cedentemente, nulla vieta che, approvato il piano generale, il perfezionamento di una strada consortile esistente o l'esecuzione di una nuova strada residenziale, venga immessa nel piano particolareggiato ed effettuata immediatamente, molto prima di una strada di viabilità principale contemplata nel piano generale. Inserire oggi nel piano generale anche tutte le strade e le stradine con funzione capillare, sarebbe un errore perchè vincolerebbe in futuro tutta questa rete, che ha da essere creata al momento in cui si mette in valore la zona.

Viabilità pedonale. Altro tipo di strade collinari saranno le passeggiate ad uso esclusivo dei pedoni: formeranno anch'esse un sistema unitario, del quale le arterie principali saranno incluse nel piano regolatore generale. Strade pedonali potrebbero indurre qualcuno a considerarle di secondaria importanza, e quindi da rinviare al piano particolareggiato. Le strade pedonali invece, appunto per il rapido sviluppo della circolazione motorizzata, acquistano di giorno in giorno nell'attuale urbanistica sempre maggiore importanza.

E per la collina torinese, se si vuole effettivamente valorizzarla, le strade pedonali dovranno essere, se non della massima, almeno di grandissima importanza. La collina è per Torino un tale patrimonio di bellezza, ed una tale sorgente di salute per i cittadini, che sarebbe grave colpa per un piano il non prevedere il suo completo godimento.

Con questa rete di strade si spera di poter ridare alla massa dei Torinesi la possibilità di riscoprire le bellezze meravigliose della sua collina, ora difficilmente e pericolosamente raggiungibili e di farle nuovamente apprendere e gustare l'arte dell'« ambulatio » tanto necessaria agli antichi, saggiamente praticata dei vecchi torinesi ed indispensabile all'attuale ed ancor più al futuro abitante della metropoli piemontese. Tali strade partono dalle fermate dei tram urbani e, senza incrociare a livello le strade veicolari, con percorsi panoramici e su versanti bene orientati, raggiungono e collegano fra loro giardini, parchi e belvedere pubblici esistenti od in progetto nell'attuale o nel futuro piano regolatore, e portano ai vecchi e futuri nuclei residenziali provvisti dei loro piccoli centri civici. La più importante di queste strade parte dalla base del monte dei Cappuccini, raggiunge il giardino pubblico, già previsto dall'attuale piano, della villa Barbaroux e del rudero del tempio incompiuto, lambisce il parco di Villa Genero, entra nel centro civico di Santa Margherita ed in quello di un nuovo nucleo, punta sul parco della Rimembranza al Colle della Maddalena e ridiscende al giardino pubblico, ora in allestimento, del Castello di Cavoretto e riguadagna le rive del Po.

A questo asse pedonale principale si collegheranno altri, quali quello che, dalla Villa della Regina raggiunge direttamente la Villa Genero; quello che da Valsalice-Crimea raggiunge l'asse pedonale principale alla Villa Barbaroux; quello che dal ponte Isabella e dal parco Leopardi sale a

Torre Bert al centro civico di San Vito e raggiunge l'asse principale scendente dalla Maddalena; quello che da Piazza Hermada attraverso il giardino di Villa Rey per l'alta valle di San Martino raggiunge il parco della Maddalena; quello che da Sassi attraverso le zone delle ville Robilant e Beria Grande raggiunge Superga ed altri di non minor bellezza panoramica.

Naturalmente ogni tipo di strade, tanto quelle per i veicoli, quanto quelle per i pedoni è progettato con le caratteristiche essenziali di larghezza, di pendenza, di raggi di curvatura, di orientamento, di distanze dai fili di fabbricazione, ecc. ecc. e sarà corredato di attrezzature supplementari, quali belvedere, parcheggi, servizi di rifornimento, zone di svago ecc. ecc.

La destinazione di zone

Contemporaneamente e correlativamente alla viabilità, si è studiata la zonizzazione, studio questo di estrema delicatezza per l'eccezionalità del tema, per la bellezza di una zona, che per essere esaltata, corre il grave pericolo di venire irrimediabilmente sciupata. Varie sono le funzioni alle quali i cittadini reclamano che la collina si presti: funzioni di svago e di ricreazione, culturali, assistenziali e soprattutto residenziali. Con molta prudenza si ritiene di poter sovvenire alle richieste di ogni classe di cittadini e, sia pure con qualche reciproca concessione, armonizzare fra loro le varie esigenze.

Sovratutte delicata è la questione dell'edilizia residenziale privata: quanti desiderano la propria abitazione in una casetta isolata con il suo piccolo giardino o anche soltanto in una casa d'affitto a più alloggi, ma con un orizzonte libero ed in piena tranquillità! Desiderio non solo giustificabile ma anche encomiabile e da soddisfare in tutto il possibile: però questa necessità di privati, per quanto numerosi, non dovrà sovrapporsi e compromettere le esigenze dell'intera cittadinanza.

Purtroppo il rapido ed indisciplinato risveglio dell'edilizia privata non ha trovato fin'ora nei vincoli delle leggi e dei regolamenti passati sufficienti norme atte a tutelare l'ingente e delicato patrimonio pubblico della bellezza naturale della collina. In particolare per la zona d'oltre Po la realtà ha dimostrato che, a saturazione edilizia avvenuta secondo il vigente regolamento edilizio, più non resta salvaguardato un pur tenuissimo godimento del verde e per nulla dissimile si rivela il nuovo abitato da un qualsiasi altro volgare borgo di barriera di periferia della città piana.

I vincoli idrogeologici e forestali, e quelli relativi alla legge sulla protezione delle bellezze naturali limitati a ristrettissime zone si sono dimostrate non abbastanza efficienti.

Attualmente, in seguito al decreto ministeriale dell'11 novembre 1952, estendente la protezione delle bellezze naturali a quasi tutta l'intera zona collinare del Comune, la Commissione del nuovo piano regolatore in pieno accordo con la Soprintendenza ai Monumenti, sta fissando, oltre alle zone di particolare bellezza da mantenere integre, il grado di fabbricabilità, basato, come per il

resto della città sui metri cubi costruibili sui metri quadrati delle relative aree fabbricabili.

A stabilire tale grado concorrono vari fattori, quali la sicurezza, l'igiene, l'orientamento del terreno, la visibilità e la distanza dalla città piana, il panorama, la possibilità e facilità dell'adozione di facili comunicazioni e di tutti gli altri servizi. Tale grado va da 0,10 (metri cubi per metro quadrato) per le zone impervie, non disboscabili senza grave pericolo di franamento o male orientate, a 2 per le zone basse, quasi urbane, e per quelle in particolari favorevoli condizioni (bene soleggiate, non eccessivamente acclivi, defilate dalla vista della città, ben servite da pubblici servizi, ecc.). Per queste zone anzi il piano regolatore generale ne segna i limiti e manda al futuro piano particolareggiato di costituire un comparto edificatorio, nel quale, ad una parte centrale con edilizia relativamente fitta a modo di paesino, è intimamente unita un'ampia corona di area vincolata esclusivamente a verde. In tale modo, oltre a conseguire una giustizia distributiva di sacrifici e di vantaggi fra i vari proprietari di terreni, si evita il più possibile quel formicaio continuo e monotono di casette, di dubbio effetto estetico, che, secondo un regolamento troppo uniforme, potrebbe sorgere.

Tutta la popolazione collinare, tanto quella sparsa, quanto quella concentrata, troverà negli attuali centri (Mongreno, Santa Margherita, San Vito, Cavoletto, tutti mantenuti per la loro eccellente posizione), e nelle nuove unità residenziali di maggior consistenza, il nucleo di servizi proporzionato al numero degli abitanti della zona di loro influenza: chiese parrocchiali, naturalmente ampliate, edifici della scuola elementare, per lo più nuovi, successivamente ampliabili secondo il

crescere della popolazione, centri culturali, assistenziali, commerciali e ricreativi.

Tutti questi centri di istituzioni in media serviranno a circa 7.000 abitanti ed il loro raggio d'influenza non supererà un chilometro. A questi si perviene con le strade di viabilità principale accennate, tanto veicolari, quanto pedonali.

La popolazione dell'oltre Po, è attualmente di 44.000 abitanti, di cui 27.000 nella parte bassa a carattere urbano e 17.000 nella parte propriamente collinare con una densità di 6,8 abitanti per ettaro. Questa verrà portata, a saturazione avvenuta, a 60.000 abitanti circa con una densità aggirantesi in media a 25 abitanti per ettaro.

Evidentemente la collina non termina ai confini amministrativi del comune di Torino. Al di là di questi molte aree, le più ridenti e felici per orientamento e vegetazione attendono le residenze non tanto cittadine quanto di campagna dei Torinesi. E non solo le residenze attendono queste aree, ma anche altre istituzioni torinesi, quale, ad esempio l'ampliamento del Parco della Rimembranza, il cui ingresso e relativi servizi già si trovano fuori del territorio comunale.

L'inaspettato successo di questo « arboretum taurinense » (specie per quanto riguarda le conifere), che tanto interesse sta suscitando nel mondo internazionale degli studiosi, e i molti insegnamenti di vitale interesse per la selvicoltura nazionale che esso può offrire, dovrebbero consigliare ad estendere su altri versanti, particolarmente adattati alla flora mediterranea, questo magnifico parco.

È oramai maturo che il piano regolatore collinare della città di Torino si diffonda, ed integri un piano intercomunale in fraternità di intenti con i comuni contermini.

Sandro Molli

Cronache dei dibattiti pubblici sul piano regolatore di Torino

N. d. R. - Si pubblicano qui di seguito degli stralci dallo stenoscritto delle riunioni del 18 febbraio e 11 marzo 1955. Data la difficoltà che presentano simili documentazioni, si pregano gli A. degli interventi pubblicati o non, di volerci scusare se rintracciassero inesattezze e dimenticanze.

Riunione del 18 febbraio 1955

La riunione è stata preceduta da cinque precedenti riunioni: in prima riunione il prof. Rigotti ha parlato dei P. R. in Torino in generale; la seconda comunicazione si ebbe a cura del professor Astengo su « come si pervenne al piano »; la terza riunione vide il prof. Molli-Boffa e l'arch. Midana sul tema della collina e del centro ed una riunione fu tenuta dall'arch. Decker sul regolamento.

Il direttore del dibattito chiese poi ai presenti che desideravano partecipare al dibattito di iscriversi per i seguenti argomenti:

- a) criteri generali del piano;
- b) criteri generali del regolamento edilizio;
- c) criteri particolari del centro, della collina e del regolamento edilizio.

Al termine di ogni gruppo di argo-

menti fu data la parola al più interessato e più competente dei relatori che hanno illustrato i lavori per il P. R. di Torino.

« Ovviamente il dibattito è nato dalla necessità di sentire il pro e il contro — ha detto il direttore del dibattito —. Del pro e del contro, nella misura che emergerà, noi, Istituto di Urbanistica non intendiamo dare autorevole ed ufficiale avallo. Il pro ed il contro si registra, e la responsabilità resta tutta agli autori dell'intervento. Per tale motivo il Presidente dell'I.N.U. piemontese prof. Melis ha invitato consiglieri e personalità politiche, che qui salutiamo ringraziandoli sentitamente dell'onore fattoci. Li preghiamo di tener conto del pro e del contro.

« Ma li preghiamo anche di tenere presente che questo dibattito dovrebbe avere un carattere particolare e differente dalle assise pubbliche che certamente verranno indette dai Partiti: qui noi sia-

mo dei tecnici. Dei tecnici in gran parte accomunati dalle basilari esigenze di natura scientifica dell'urbanistica.

« Il settore dell'urbanistica — è noto — è un settore nel quale si entra con bagagli di informazioni tecniche e con bagagli di ideologie politiche. Ma è una gran bella famiglia nella quale tutti poi ci si trovano d'accordo: il liberale che vede il gioco dell'individuo limitabile dalla società almeno in parte ove entri l'interesse della sanità fisica collettiva; il cattolico che vede nella rinuncia del singolo in pro di tutti e degli altri una estrinsecazione del vangelico « amore del prossimo »; del marxista per il quale è naturale la pianificazione ed, anche, dell'anarchico che sente almeno nella disciplina del suolo pubblico e della casa, una esigenza inderogabile di pianificazione (non è una frase a caso perché l'anarchico urbanista l'abbiamo nel nostro sodalizio ed è uno dei più seri studiosi in proposito).

« Purtroppo c'è anche da noi, come in ogni settore dell'attività umana, chi si sbilancia più verso il diritto del singolo e chi più verso il diritto della collettività. C'è chi queste tendenze spinge con maggiore o minore intransigenza, ebbene a questi intransigenti diciamo una parola di sincera raccomandazione alla comprensione. Si ricordi soprattutto che non l'urbanistica pianifica la vita, ma è la vita che deve determinare la pianificazione urbanistica.

« Purtroppo, (e concludo), c'è anche tra i tecnici qualcuno che s'accorge dell'ur-

banistica solo quando è in gioco qualche interesse professionale o, peggio, qualche interesse economico: questi sono i cattivi tecnici, perché, senza avere gradualmente studiato il problema essi, forse in buona fede, si sentono lontanissimi dai veri urbanisti metodicamente pervenuti a punti fermi. Per essi gli urbanisti sono visionari, utopici; ad essi, benché spero non ve ne siano qui presenti, vorrei raccomandare d'essere comprensivi, d'essere prudenti, e di meditare sulla saggezza di chi considera ogni improvviso giudizio un errore tecnico e morale ».

Interventi sul piano regolatore generale

INTERVENTO ALOISIO

La prima parte della relazione Rigotti è relativa al raggiungimento degli elementi statistici fondamentali per il nuovo ordinamento della Città.

La mia limitata competenza su questi problemi, non mi dà ragione di intervento sulle modalità di formulazione di questi dati; faccio notare però che mi è sembrato che essi derivino da sole considerazioni qualitative.

Ritengo quindi che sia necessario, al momento dell'inserimento dei dati statistici nelle Regole del Piano, di valutare anche quei fattori qualitativi che alle volte possono superare il peso delle previsioni e determinazioni prettamente quantitative.

La popolazione delle diverse zone della Città « reagisce » in modo molto vario alle diverse indagini. Ricordo di aver letto molto tempo fa della sorpresa nell'indagine sulla popolazione scolastica primaria, in percentuale di popolazione di zone diversamente abitate, gli squilibri toccavano punte anche del 50 %.

Secondo la mia convinzione i dati statistici anche i più documentati non devono prendere forma di dogma. Essi sono immediatamente modificabili da considerazioni qualitative; e nel tempo — anche in brevissimo tempo — possono subire variazioni impensabili.

L'intuito e la sensibilità architettonica devono essere la sorgente di ogni realizzazione urbanistica; architettura in grande cioè, per la quale le considerazioni di funzionalità acquistano particolare importanza.

Un giorno Piacentini mi parlò della nuova mania urbanistica a base statistica, entrata anche nella scuola di Roma.

Una diecina di allievi ebbero per tema: « Studiare l'ordinamento del traffico al Tritone ».

Sopraluoghi per quindici giorni con rilievi e annotazioni quantitative, allarme dei civici, telefonate continue alla scuola... altri quindici giorni di studio e risultato... un disco di legno, un largo barilotto cioè, posto in una certa posizione alla base della piazza!!!

Se il dimensionamento dei Champs Elisées fosse derivato dalle statistiche del tempo; povera Parigi di oggi!

Gli Urbanisti della nuova scuola; farebbero ancora le Mercerie così strette? Io credo di no, e sarebbe un grave errore.

All'E.U.R., il dato statistico relativo a 400.000 ordinati plaudenti ha regalato

una piazza impossibile, deserto che lentamente le piante cercheranno di vestire.

Delle risoluzioni pratiche del nuovo Piano, il Rigotti ha accennato allo schema viario di penetrazione.

A mio parere la grande strada tangenziale a nord-ovest, sarebbe più utile, se più vicina all'attuale zona urbana.

A Torino lo schema viario esistente, con andamento nord-sud, è confuso e irrazionale nella sola parte a nord della città; mentre esiste ed è bene impostato quasi tutto lo schema est-ovest.

Se la tangenziale, per le provenienze Milano, potesse servire facilmente lo schema est-ovest, potremo avere una comoda penetrazione a pioggia, simile a quella già esistente e brillante, relativa al Corso Moncalieri.

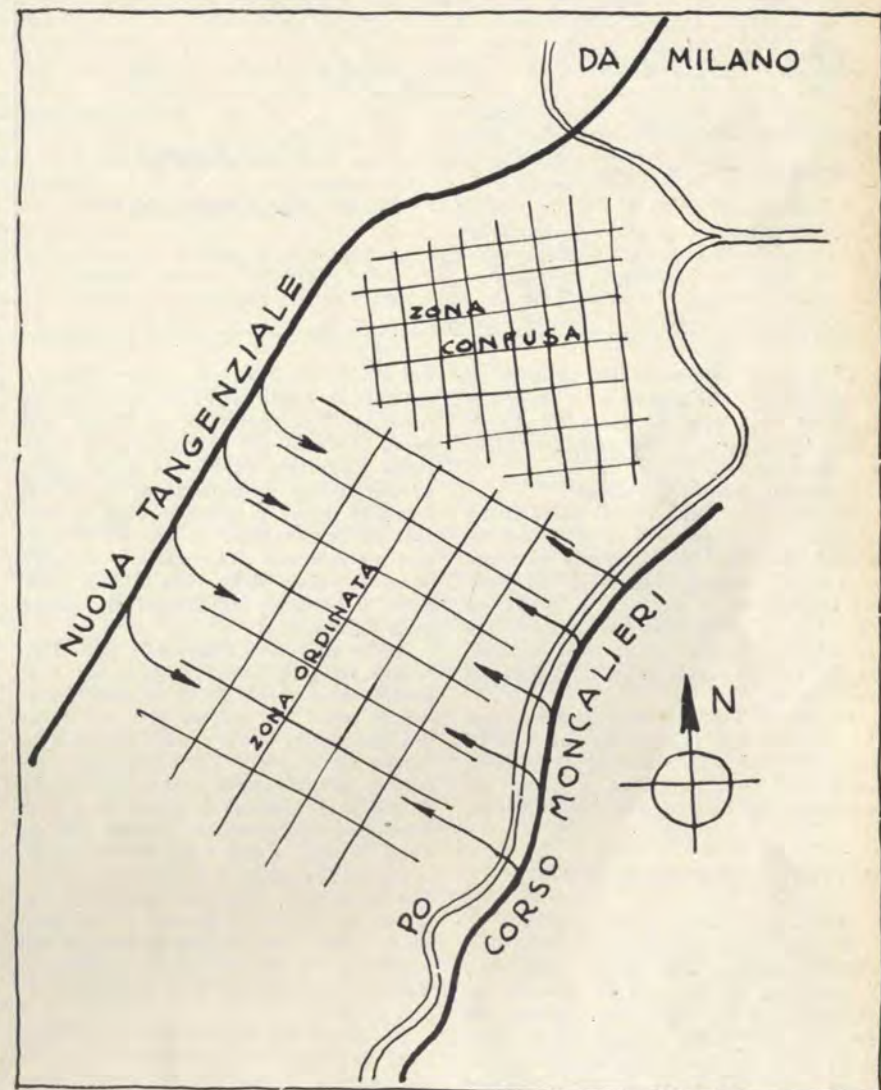
Ma se questa nuova arteria sarà lontana, le cose saranno più complicate, e bisognerà attendere l'apertura e la sistemazione di altre vie, nella zona Nord, per poter ottenere uno sfogo altrettanto efficiente.

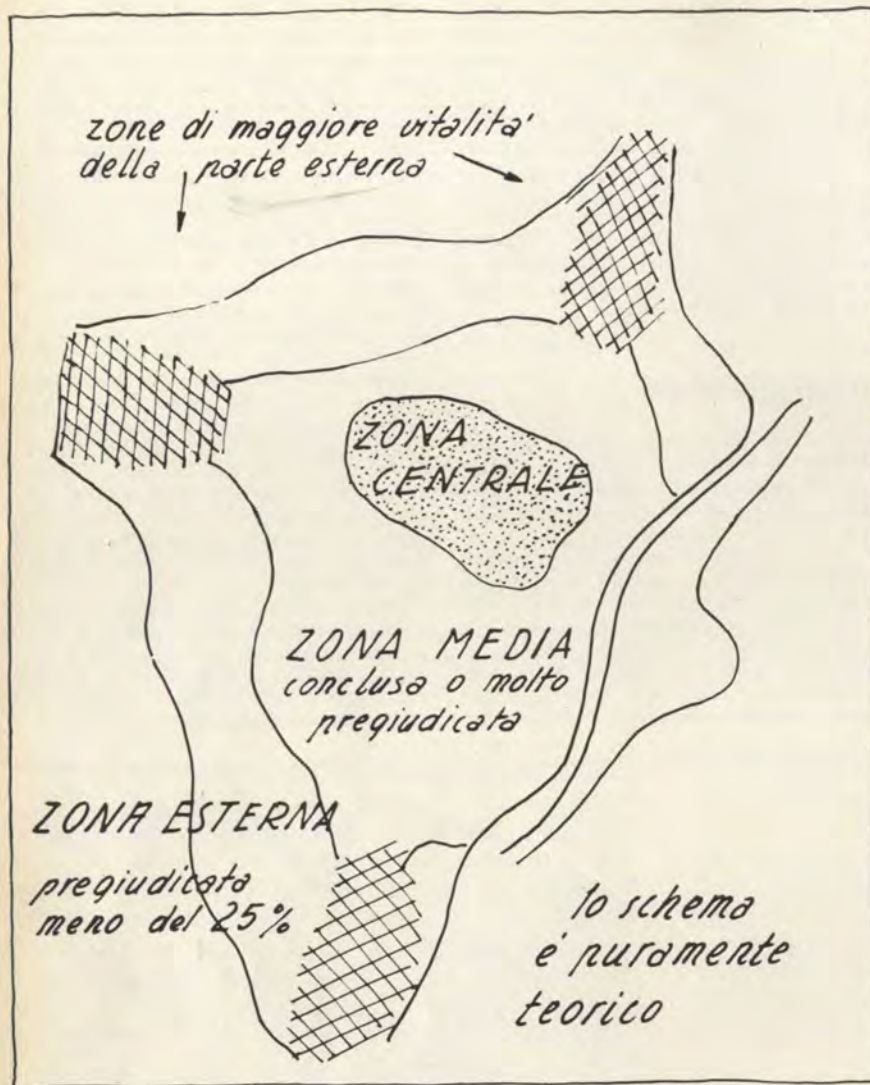
So che allo schema di penetrazione, si dà molta importanza, e si ritiene che esso possa essere di grande ausilio alla viabilità interna.

Qualcuno pensa anche che la sua risoluzione (non sulla carta, spero) possa rendere meno urgente la sistemazione di quelle correzioni alla viabilità interna che sono state da qualche anno a questa parte uno dei grandi problemi del centro della città.

Ma col ritmo di nascita delle auto, un sollievo anche del 20 % viene distrutto in soli tre anni!

Quindi sarà necessario studiare a fondo anche il problema della viabilità interna, per la quale oggi si hanno solo i due esempi negativi della chiusura di Via XX Settembre e della nuova via Piazza Castello - Piazza Repubblica.





Ci è stato presentato un abbozzo di sistemazione delle grandi zone verdi utilizzando aree oggi occupate da grandi complessi militari o industriali, soggetti ad eliminazione.

Esempio: macello, caserme.

Sarebbe opportuno che al posto di un giardino, in contatto con il centro di piazza Sabotino, fosse pensato un complesso architettonico-funzionale di grande importanza e decoro, in modo da accostare ad una viabilità sempre più confermata, quella sostanza architettonica che oggi la piazza Sabotino e dintorni non hanno.

Purtroppo i grafici della zonizzazione e altri elementi più interessanti per gli architetti non sono stati ancora studiati, nella loro veste definitiva, e quindi attendiamo una loro prossima illustrazione.

INTERVENTO MORBIDUCCI

Due osservazioni. Ecco la prima.

Ho già avuto occasione di occuparmi della questione del piano regolatore a proposito di rapporti di vicinato tra industria ed ospedali. Non ritengo opportuno allontanare sempre gli ospedali dalla città ed invece lasciare incuneate zone industriali verso il centro. Ripeto

qui quello che dissi già, e cioè: Milano, nel 1917-18 studiò senz'altro di portare le industrie che potevano produrre dei fumi, al di là del Naviglio, e il Consiglio Comunale di Milano andò oltre, perché invece di portarle al di là del Naviglio decise di portarle oltre la vecchia circonvallazione; e voi volete portare un'industria siderurgica e chimica verso il centro della città e fare delle zone residenziali al di fuori di questa zona industriale?

Anche a Torino l'industria non deve venire verso il centro della città; l'industria deve essere posta in quei determinati punti ove non possa recare fastidio per quello che riguarda i fumi e lo scarico delle acque. Un complesso siderurgico poi, di quella entità, ha bisogno di una gran quantità di acqua. Non parliamo poi dell'industria chimica che ha degli scarichi e dei fumi dannosissimi.

Quindi il problema di portare in punti ben equilibrati rispetto al baricentro cittadino le industrie pesanti è un problema vitale per la città di Torino nel formulare il nuovo piano regolatore. Vorrei che si tenesse ben presente questo.

Ho notato con compiacimento che una zona prossima a piazza Castello, zona che doveva essere mangiata dall'indu-

stria, adesso è destinata a zona verde. Questo significa che un certo passo avanti lo si è fatto.

Interessa che l'industria pesante stia alle porte, ma alle porte di Torino non di oggi; saranno le porte della città di domani quelle più indicate perché i complessi industriali non rechino disturbo ai cittadini, alla popolazione nuova del futuro, per quello che riguarda i fumi e gli scarichi. Questo per quanto si riferisce all'impostazione generale.

Seconda osservazione: non mi è parso di aver trovato nel piano nulla di originale per quanto riguarda il problema ferroviario.

Non trovo razionale la posizione attuale di Porta Nuova; con questo non intendo dire che una stazione che è stata fatta ieri debba essere demolita, ma potrebbe essere benissimo, come stazione principale di testa e quasi di transito, arretrata verso quella zona di piazza d'Armi, dalle parti di Corso Mediterraneo, dove si potrebbe convenientemente avere una sistemazione dei binari delle linee che possono defluire da Torino verso Milano, verso Modane, verso Pinerolo, ecc. Pensando alla città del domani non mi pare che l'ubicazione attuale sia razionalissima.

Porta Susa è ben indicata nel piano regolatore, ma potrebbe essere ancor meglio indicata. Tenuto conto che il centro delle acque e fogne di Torino è piazza Statuto, occorrerebbe spostarsi dalla zona di via Cernaia e portare Porta Susa al disotto di piazza Statuto. In questa maniera, abolendo la stazione di Dora e portando la stazione per lo smistamento e il movimento degli operai all'altezza di corso Grosseto, che sarebbe una stazione tipo quella del Lingotto, si potrebbe avere una stazione ferroviaria più corrispondente. Naturalmente Porta Susa troverebbe una sistemazione più razionale; perché esaminando il profilo del piano del ferro si nota che fra il ponte sulla Dora e il Cavalcavia di corso Vittorio in certo qual modo si avrebbe una livelletta con piccola pendenza ed anche la possibilità di utilizzare come binari di sfogo tutti quei binari che sono oggi inutilizzati nella stazione Dora.

INTERVENTO RENACCO

Il mio intervento non vuole essere una presa di posizione polemica nei confronti di coloro che fino ad oggi si sono interessati agli studi per il Piano Regolatore di Torino; né voglio criticare particolari decisioni prese, alle quali se ne potrebbero opporre altre, ma non saprei dimostrare che valgano effettivamente di più: infatti, per la stessa costituzione delle strutture che presiedono al Piano, mancherebbero i termini di riferimento e gli elementi di giudizio. Piuttosto intendo sottolineare quanto già si era accennato circa tre anni fa (vedi Relazione alla Commissione Generale per il P. R. del 17 novembre 1952), su che cosa si pensa debba essere un piano regolatore perché sia valido e su come si debbano condurre gli studi per la preparazione di un piano regolatore.

Espongo delle convinzioni realmente credute; se le conclusioni cui giungo

sono in contrasto con certi aspetti del lavoro svolto fino ad oggi per il piano regolatore di Torino, non sono per questo meno serene. Vengono presentate qui con lo scopo di dare il solo contributo che si vede ancora possibile per il miglior esito del lavoro comune.

Dopo cinquant'anni di fervidi studi urbanistici, dopo gli insegnamenti che altri Paesi ci hanno dati in questo campo, noi non possiamo più fermarci a pensare al piano come ad un fatto puramente tecnico, di tecnica urbanistica e di disposizione più o meno armonica degli edifici sul suolo; il Piano Regolatore Generale non si esaurisce nei disegni degli architetti e nelle disposizioni legislative specifiche, è, prima ancora che un fatto tecnico, un atto sociale, economico, politico.

Come tale esso rientra, parte di un tutto, in un più vasto campo, in quell'azione e riorganizzazione delle strutture esistenti che investe l'intera vita delle comunità e che chiamiamo pianificazione. Dare una definizione di pianificazione, non è certo cosa facile, anche perché non si può dire davvero che si sia giunti su questo ad una chiarezza sufficiente ed anzi nemmeno ad un accordo tra le persone interessate che tuttora ne discutono; né del resto sarebbe questo il momento di addentrarsi in problemi così teorici e generali. Sarebbe però desiderabile, nell'accingersi ad un'opera di pianificazione, enunciare con precisione i criteri, buoni o cattivi che siano, cui si intende ispirarsi (e, enunciati, attenersi ad essi durante lo svolgimento dei lavori). Solo dopo questo infatti si potrà decidere se i provvedimenti suggeriti nel Piano siano o no adeguati a quello che si vuole fare. Ed un'altra cosa pare ormai accettata dalla complessità che si intravede in ogni opera di pianificazione: la necessità di assicurare il concorso di tutte le specializzazioni che si occupano dei vari aspetti della vita dei gruppi umani.

Non sembra di poter affermare che quanto fino ad oggi è stato fatto per i lavori del Piano Regolatore di Torino risponda alle esigenze cui si accennava.

Innanzi tutto si è costituita una Commissione Generale che, nonostante il considerevole numero delle persone che ne fanno parte, non raccoglie in sé i rappresentanti di quelle diverse attività che si ritrovano nella organizzazione della comunità sulla quale si è chiamati ad intervenire; e tanto meno questa necessaria integrazione appare dall'organico della Commissione esecutiva. Resta quindi difficile comprendere come si potranno esaminare i diversi problemi specifici, su che base e con quale competenza e serietà si potranno fare delle proposte, dovendosi affrontare diversi argomenti, ciascuno dei quali rimanda direttamente a precise preparazioni specialistiche. Quando, a suo tempo, si chiese un allargamento delle Commissioni, questo fu fatto, ma sempre nella medesima direzione: furono apportate nuove forze tecniche, pur valide, ma che non mutavano la struttura dell'organismo.

E si cominciarono i lavori di pianificazione. Nonostante le richieste più volte sollevate da alcuni membri della Commissione Generale, questa non seppe mai

essere strumento di guida. Non venne mai dai componenti di tale organismo un indirizzo che potesse indicare un metodo preciso da seguire. Le richieste in tal senso caldamente perorate, in sede di Commissione Generale, furono sistematicamente poste in minoranza. Non è sufficiente che una Commissione Generale avalli o meno proposte sottoposte ad una affrettata votazione, a sua volta dettata non già dallo spirito meditato del problema affrontato dalla proposta stessa, ma piuttosto dalla esigenza di porre fine velocemente ad un discorso a volte appena sopportato.

È vero che ogni membro della Commissione Generale poteva disporre degli elaborati che di mano in mano si andavano accumulando, ma è doveroso riconoscerlo, anche questo elemento non dette mai spunto ad una discussione ampia in cui i pareri di ognuno fossero esaminati e soppesati, generò piuttosto dialoghi ristretti presto esauriti in un piccolo solito cerchio di poche persone.

È mancato cioè il lavoro di gruppo, insieme alla costituzione di una *équipe* differenziata di studiosi di discipline diverse: come tutti gli aspetti della vita si ritrovano in una collettività umana, così tutte le discipline che in qualche modo si riferiscono all'uomo ed al suo ambiente, dovrebbero collaborare con l'urbanistica nello studio di una pianificazione urbana.

E se l'impostazione generale dei lavori presentava delle debolezze nella sua organizzazione iniziale, non si può affermare che queste si siano eliminate di mano in mano che si procedeva. È stato insufficiente il lavoro di preparazione; si sono condotte indagini molto superficiali, inadatte a svolgere un lavoro di sonda, incapaci di andare al di là di ciò che facilmente appare. Inoltre, sono stati interrogati i rappresentanti di Enti diversi, ma non si è raccolto un solo dato diretto; non si può dire di possedere un'indicazione di prima mano. Resta poi molto dubbio il modo in cui questi stessi dati saranno utilizzati, dal momento che non si è mai affermato il fine che si volesse raggiungere, non si è mai detto che cosa il Piano Regolatore dovesse rappresentare per la città, al di là di qualche innovazione puramente tecnica.

Tali incertezze si riflettono, per esempio, nella delimitazione dell'area cui si applica il Piano Intercomunale. Limitandosi senz'altro alla scelta dei comuni confinanti, si è seguito un criterio che potrebbe valere per un generico Piano di collegamento di comuni contermini, ma non per quel Piano intercomunale cui sarebbe bene arrivare. Questo infatti acquista un senso solo se riferito ad una zona che abbia una sua intima unità economica e sociale e su cui si eserciti l'influenza del nucleo urbano principale: tale zona, o comprensorio, avrebbe dovuto in primo luogo essere identificata, il che può ottenersi soltanto attraverso indagini e studi adeguati. Anche sul territorio urbano si è compiuta una divisione arbitraria e casuale ed è così che sono state definite le zone di indagine e di intervento. Ma evidentemente non è sufficiente determinare alcune zone e stabilire in queste l'installazione di nuove

fabbriche o servizi o lo spostamento di vecchie strutture senza preoccuparsi di sapere che cosa quella zona rappresenti nella vita di tutta la comunità, chi siano coloro che la fanno vivere, che cosa costoro vorrebbero.

Sembra opportuno ricordare a questo proposito l'importanza dello studio di Michel Quoist, svolto a Rouen, nel quale si assiste ad un progressivo approfondimento di indagine sociologica; dalla semplice struttura del quartiere, alla costituzione delle unità di vicinato, al contenuto specifico di ogni parte della città analizzata, dalle scuole materne ai centri di maggiore densità di delinquenza.

Gaston Bardet ci ha mostrato tutta una teoria sull'importanza di conoscere il tipo di società che vive nella comunità: se essa è una società « aperta » o « chiusa », quali siano i raggruppamenti umani che devono essere tenuti presenti accingendosi all'opera di pianificazione; come dal gruppo ristretto della famiglia si passi, nella sua visione della società, alla unità di vicinato, per giungere fino al raggruppamento parrocchiale.

E restano sempre di esempio i nomi ormai classici della scienza di pianificazione da Geddes a Sharp a Mumford a Abercrombie, né si possono dimenticare gli insegnamenti che ci hanno dati città come Amsterdam o Stoccolma, e la vasta opera di pianificazione inglese. Da altra parte queste non sono più cose nuove, ma in realtà, nel caso nostro, è come se non fossero esistite mai: sono considerate inutile bagaglio culturale da rifiutare completamente all'atto pratico, come più volte è stato ribadito.

« Non si può dire che sia ancora stato formulato un insieme di principi per la pianificazione urbanistica. In relazione ai problemi delle città moderne, l'arte e la scienza della pianificazione sono ancora alla loro infanzia », così si esprime Thomas Adams. « Tuttavia — continua — esistono certi principi: per esempio, è fondamentale per la pianificazione, lo studio di fattori economici, politici, sociali » ed ancora: « vi è un crescente interesse per la necessità di comprensione delle relazioni esistenti tra territorio e sviluppo degli edifici » e così via.

Ho citato questi autori perché vorrei sottolineare ancora una volta l'importanza, ai fini della preparazione di un Piano Regolatore, sia dell'indagine condotta con metodo preciso e con serio approfondimento, sia della necessità della collaborazione di scienze e tecniche diverse. Né voglio cadere in un eccesso di scientificità; si riaffaccia qui il solito problema della fusione equilibrata di scienza ed intuizione, fede e ragione. Ma certo non sembra sufficiente, dovendo studiare il nuovo volto che una città deve assumere, compiere un atto di amore verso l'oggetto del proprio studio se a questo non si unirà in una fase idealmente successiva un preciso sforzo di comprensione scientifica. E attraverso i primi due momenti della ricerca scientifica, quello descrittivo in cui si riconoscano le articolazioni della massa dei fatti osservati e quello esplicativo in cui si individueranno le uniformità o disuniformità con le quali si presentano i processi da cui i fatti hanno tratto origine e si modificano, si potrà passare, os-

servata la materia, ordinato il sistema e ricostruita nei suoi processi, al momento finale: quello applicativo in cui si dovrà finalmente operare. «Ma è importante riconoscere — sono ancora parole di Adams — che il pianificatore non può costruire la città, può solo mostrare ai cittadini come essi vorrebbero costruirla. In questo senso, quindi, la Pianificazione Urbanistica è un processo educativo».

Però, perché il pianificatore possa proseguire in questo senso il suo cammino è assolutamente necessario che sia aiutato dalla collaborazione di coloro sui quali dovrà intervenire: che sia quindi aperto un dialogo tra gli studiosi ed i cittadini stessi; non solo, ma che, in tutto il processo di studio e di preparazione, siano colmate le distanze cosicché l'intera comunità, gli organi amministrativi e gli studiosi possano avvicinarsi in un unico comune interesse.

È avvenuto tutto questo a Torino? Sembra si possa rispondere in modo decisamente negativo, ma la risposta non vuole avere un carattere definitivo; non vuol significare che ogni cosa fatta sia da rifiutare per ricominciare tutto daccapo: basterebbe forse compiere un rigoroso calcolo di verifica all'impostazione sin qui seguita, valendosi proprio di quelle discipline che con troppa presunzione sono state dimenticate. E questo si potrebbe fare; si tratta solo di buona volontà.

INTERVENTO GIAY

Le informazioni che sono state fornite nel corso di queste riunioni sono molto limitate e mi rendo conto che non potevano essere dati maggiori ragguagli su un argomento così delicato. Perciò sono perplesso sul significato e nella portata pratica di un dibattito su cose che conosciamo così imperfettamente. Tuttavia qualche cosa di più poteva esserci detto per dissipare il timore che non siano risolti i problemi pratici connessi con l'entrata in vigore delle norme del nuovo regolamento così da evitare un blocco delle iniziative edilizie.

Chiedo quindi di essere rassicurato su questo punto, memore di una frase colta tempo fa negli uffici municipali: «Se dessimo retta agli urbanisti dovremmo fermare la vita della città per dieci anni».

Desidero infine che sia chiarito in queste note, con quali modalità gli organi che ci hanno convocato, organizzeranno quello che sarà il vero dibattito sul piano regolatore, allorché decorreranno i termini previsti dalla Legge Urbanistica per presentare le osservazioni della nostra categoria.

INTERVENTO MANFREDI

Io credo sia opportuno esaminare quali possono essere quei motivi permanenti contro i quali si deve combattere quando si fa una realizzazione urbanistica, per cui molte volte quelle che sono le impostazioni, le esatte impalcature teoriche, vengono a trovarsi di fronte, non dico a dei fatti contingenti negativi, ma a un terreno che rende per lo meno molto pericoloso il tentativo del compromesso, il tentativo di voler mettere in chiare

lettere il principio, ed in ombra l'applicazione del principio, che però detto ad alta voce sembra sia rispettato. Noi sappiamo come gli urbanisti si accingano a sistemare un insieme di interessi prevalenti nella città; ma si potrà sempre parlare solo sulla base del presente per inquadrare quelli che sono gli strumenti per raggiungere le finalità che ci si propone, in un problema che si proietti nel futuro? Quali sono le nostre difficoltà? Come possiamo noi porci delle finalità, sicuri di poterle rispettare, quando gli strumenti per raggiungerle ci vengono completamente a mancare? Torino è un grande centro industriale: il progresso delle industrie o il loro fallimento può cambiare uno degli aspetti economici che più incidono sulla vita della città, cioè la possibilità di avere una piena occupazione, oppure una piena disoccupazione.

Noi abbiamo avuto, fino all'ultima guerra, uno sviluppo industriale veramente importante, a cui ha corrisposto un non parallelo sviluppo dell'edilizia. Invece dopo la guerra lo sviluppo industriale subisce dei forti contraccolpi in confronto all'energico slancio dell'edilizia; la vita della città ha assunto sotto questo aspetto economico delle posizioni ben diverse.

Vediamo che ci manca uno strumento importantissimo, quello di agire programmaticamente, e allora dobbiamo stare ben attenti a non cadere nell'equivoco in cui è caduto il Congresso Urbanistico di Como in cui si è parlato del problema di ubicazione industriale, problema importantissimo. Abbiamo sentito parlare sempre in funzione di presupposti programmatici in campo economico, mentre sappiamo che poter influire sopra una attività economica così forte e così elastica come l'industria è estremamente difficile; non soltanto, ma vediamo che vi è una economia monopolistica in cui le posizioni sono in funzione della volontà del complesso industriale. E allora ne deriva questo fatto: che è nata una Fiat a Mirafiori dove nessuno l'aveva fatta nascere, e che bisogna ora prevedere che si possa ingrandire in sito, piuttosto che creare un presupposto non attuabile; continuare cioè il programma spontaneo dell'industria, in maniera che non danneggi ulteriormente, attraverso variazioni troppo gravi, quello che è il piano di sistemazione territoriale nella zona da essa interessata. Ecco che occorre non procedere con dichiarazioni di indole generale, che poi rimangono compromesse dalla situazione.

Certamente abbiamo delle esperienze importantissime di autorità che si sono manifestate vere autorità adatte in tutti i settori, politico e amministrativo; e allora si è creato lo strumento per fare, perché si aveva la volontà di fare. Questa volontà di pianificare noi in Italia non l'abbiamo, quando si pensi che cosa fa il nostro grande padre dell'urbanistica italiana, il Ministero dei Lavori Pubblici che non permette dei piani se non a distanza tale che si distruggono prima ancora di esser nati.

Di fronte a questa situazione bisogna procedere con estrema cautela. Non è che si dimentichi la teorica, anzi possiamo dire che se ne approfondisce fin troppo poco, ma, ripeto, bisogna stare

molto attenti per non finire coll'arrivare a questo strano fatto, che quando le idee sono ben chiare e precise è sfuggito l'elemento base su cui vogliamo operare. Diciamo pure che l'urbanistica, così come si esercita oggi, non va affatto bene, ma studiamo quali sono i motivi di questo non andar bene.

Penso sia molto importante, e qui mi riferisco a quanto ha detto l'ing. Morbiducci, richiamarsi moltissimo a quella che può essere la possibilità di intervento su quei fattori vitali che sono i complessi industriali monopolistici. Bisogna pensare che Torino la dobbiamo proiettare nel futuro, e attraverso la predisposizione di tale cautela ottenere lo strumento per realizzare il piano.

La volontà di pianificare purtroppo non esiste nella nostra amministrazione, e tutto quello che si fa è una eterna lotta per arrivare ad avere l'approvazione da parte almeno di una maggioranza, per non far sì che il piano non lo si faccia mai.

INTERVENTO ASTENGO

Intervengo nella discussione in quanto l'amico Manfredi, insieme all'ing. Morbiducci, nel parlare del problema industriale di Torino, ha toccato un argomento che ho già sviluppato nella sfortunata relazione, e la chiamo «sfortunata» in quanto ben pochi ebbero allora a sentirla. Dissi allora, e riassumo oggi in modo brevissimo, che tutto il travaglio urbanistico, economico e sociale della città di Torino è legato allo sviluppo industriale. La configurazione attuale di Torino è quella di questi ultimi cento anni: la configurazione precedente era stata assorbita da tutta una vita nuova che si è sviluppata in questi ultimi cent'anni, ed anzi forse meno, negli ultimi 50 anni.

Ora due sono state le grandi occasioni perdute che ha avuto la città di Torino per fare il piano regolatore: una è stata nel 1880 o 1890, quando le grandi industrie in Torino si erano già consolidate, avendo avuto delle fortunate vicende per la loro creazione dovuta alla guerra del Risorgimento e all'ulteriore sviluppo delle periferie; i complessi industriali, tra i quali i complessi nati tra il 1890 e il 1900, sono i caposaldi dello sviluppo cittadino. Torino passava allora dalla sua configurazione barocca ad una nuova vita. Il momento era veramente di generale importanza per questa trasformazione, ma non possiamo fare grande colpa ai nostri antenati se quel momento fu perso, perché in quel periodo si ebbero dei tentennamenti, si ebbe quella mancanza di audacia necessaria, di quell'audacia che si era avuta invece pochi decenni prima, quando Torino aveva sentito veramente il respiro europeo, quando aveva, colla costituzione delle ferrovie, tracciato un piano di collegamento europeo estremamente audace. In quel periodo non si ebbe che una sistemazione casuale delle industrie nella città e ne sono derivate certe conseguenze che poi il piano del 1908 non seppe inquadrare consolidando una serie di errori che portarono ad una forma di disagio, dalla quale oggi si vorrebbe uscire.

Questa è stata la prima occasione mancata. La seconda è stata quella dell'immediato dopo guerra. Se il piano fosse venuto allora, certe carte potevano essere giocate, la ricostruzione industriale poteva essere guidata in un modo piuttosto che in un altro. Certi trasferimenti erano possibili allora e non furono attuati.

Dunque vi furono dieci anni di tentennamenti e di travagli perché, se in questo decennio si è sviluppata la ricostruzione degli edifici e la ricostruzione della vita economica della città, dal punto di vista della struttura urbanistica non si è approfittato di questa occasione per introdurre delle trasformazioni fondamentali. Una di queste trasformazioni sarebbe quella delle ferrovie, cui ha accennato l'ing. Morbiducci, che sarebbe stata allora possibile.

Quindi il travaglio è molto lungo; ci si trova oggi, nel 1955, ad elaborare e presentare uno studio di piano regolatore che deve essere proiettato nel futuro; non deve essere la somma di fatti passati, o un certo *modus vivendi*, un certo complesso di compromessi, di sistemazioni e di adeguamenti. Certo che, necessariamente, in alcuni casi resta ben poco da fare, ma bisogna che il piano sia proiettato in un futuro che è ancora oggi il futuro industriale della città. È necessario che il piano venga visto da tutti come uno strumento della vita industriale della città, come uno strumento che possa fornire delle provvidenze tali da stimolare maggiormente l'attività industriale, da rendere più attiva e più proficua non solo l'attività industriale dei gruppi monopolistici, ma di tutte le industrie. Vi è una infinità di piccoli stabilimenti industriali che formano una vita molto intensa, dai quali si possono aspettare degli sviluppi notevoli. Bisogna che a questo fermento di vita economica si dia la possibilità di avere nel piano delle provvidenze opportune, perché i costi stessi della produzione possano essere contenuti, perché quello che riguarda la parte edificata, lo stabilimento, gli impianti, possa essere contenuto in un minimo che dia la possibilità di alleggerire i costi, e quindi portare una maggiore produttività economica generale.

PRECISAZIONE RIGOTTI

Si è cercato di fare un piano che metta tutti in condizione di poter risolvere i propri problemi particolari.

I servizi pubblici e le aree per servizi pubblici formano la parte più interessante delle varie zone della città. Non si è progettata qua e là una scuola, un giardino, un campo sportivo; si è progettata invece un'area sufficiente perché al di dentro di tale area possano essere contenuti i servizi che si desidera costruire.

Non sa che cosa voglia dire il prof. Aloisio parlando della tangenziale nord-ovest. Questa tangenziale è un elemento rettilineo esterno che dovrebbe immettere alle penetrazioni interne, in maniera da poter in ogni momento staccare dalla tangenziale esterna il traffico che deve andare in ognuna delle varie zone della città.

Quanto alla zona verde, si vede che la planimetria presentata era poco chiara: la zona verde è quella delle Carceri e delle Officine ferroviarie; tutto il resto è con costruzioni. La piazza Sabotino è un nodo di traffico, e per sviluppare una nuova attività sociale e architettonica bisognerà cercare un'altra piazza.

Sulle grandi industrie che oggi esistono in Torino, l'ing. Morbiducci ha osservato che problema di particolare importanza sia quello di individuare le industrie malsane, nocive, che vivono al centro della città. Ma se nel nuovo piano regolatore avessimo messo alle porte della città queste industrie nocive che vivono al centro, avremmo fatto una cosa perfettamente inutile, perché nessun elemento industriale di una certa importanza avrebbe seguito il piano regolatore. Si è preferito tenere un'altra strada; contornare cioè queste aree industriali con una fascia verde di isolamento, e dare a loro ancora tutto quel terreno che può essere sede di sviluppo industriale nei prossimi cinquanta anni, con sviluppo normale. Questi 50 anni possono anche ridursi a 10, come possono diventare 100; ad ogni modo, quando questi grandi complessi industriali troveranno opportuno, economicamente e funzionalmente, di andarsi a trasportare in un'area industriale appositamente sistemata ed attrezzata, che cosa si avrà? Si avrà un'area precinta da una zona verde, libera, area che la città di Torino potrà attrezzare secondo le sue necessità, perché si avrà un'area di ampiezza sufficiente a contenere qualsiasi iniziativa di una certa importanza che abbia a sorgere.

Si è poi affacciato un secondo problema, ed è quello che proprio nelle vicinanze di una grande industria a Mirafiori, esiste un'attività ospedaliera, in netto contrasto con la lavorazione dell'industria stessa. Si tratta di un centro ospedaliero non nuovo, non certo modernissimo, in molti reparti sorpassato, ed anzi vecchio; e allora il problema si poneva in due termini: o di cancellare l'industria attiva esistente ai margini, e tenere il centro ospedaliero così com'è, oppure di portare in zona più adatta il centro ospedaliero, modernizzandolo, e lasciare libero campo allo sviluppo dell'industria. Questa seconda soluzione è parsa senza dubbio la migliore. Così l'Astanteria Martini è già portata verso la Barriera di Milano in un pieno centro per il servizio di 50 mila abitanti; così gli ospedali che sono al lato della Dora, andranno a finire nella zona agricola oltre Dora; così pure il San Luigi sarà trasportato in un'area più adatta.

Per quanto riguarda l'impianto ferroviario, è naturale che sia sorta la preoccupazione di mantenere o non mantenere nel piano Porta Nuova. Alcune considerazioni ci hanno consigliato a tenere ancora Porta Nuova nel piano regolatore ed a sopportarla. Porta Nuova è un elemento completamente definito e isolato da strade, cioè un elemento uniforme, precinto. Quando l'amministrazione ferroviaria futura penserà ad abbassare il piano del ferro a Porta Nuova e ad abolire la stazione di Porta Nuova; a farne un'altra ampliata, da un'altra parte, noi avremo una area precinta, individuata, resa completamente libera, che sarà at-

trezzata secondo le necessità del momento.

Porta Susa è per noi diventata la stazione più importante. A Porta Nuova faranno capo i grandi diretti internazionali che portano al centro della città tutta la massa dei forestieri; ma la stazione di Porta Susa è diventata per noi importante in quanto rappresenta la stazione di transito, la più veloce, la più dinamica, quella che permette di far arrivare e ripartire un treno senza invertire la marcia, quella che permette di far arrivare i treni operai, omnibus e diretti da qualsiasi direzione. La stazione di Porta Susa si è avvicinata all'asse di corso Vittorio, appunto per avvicinarsi a quella tal zona direzionale, e il piano del ferro sarà tutto abbassato.

A quanto ha detto l'arch. Renacco ha già risposto in gran parte l'ing. Manfredi.

La formazione della Commissione generale è stata varata da una Amministrazione comunale: la formazione della Commissione esecutiva è emanazione della Commissione generale stessa. Nessuna colpa poi di alcuno se un certo numero di persone rimane costantemente in minoranza.

Quanto al piano intercomunale, se esso è ancora quasi allo stato embrionale, la colpa non è nostra, ma è perché ci manca uno strumento che sarebbe molto necessario ed utile per il piano intercomunale, e cioè manca il piano regionale promessoci da anni.

Agli esempi poi cui si è accennato di Stoccolma, e Amsterdam, egli aggiungerebbe anche quello di Varsavia; ma osserva che sia Stoccolma e Amsterdam come Varsavia avevano dietro le spalle un complesso di leggi, un complesso di volontà ben superiori di quello che si ha in Italia, ed inoltre un forte complesso finanziario. È certo che qui si cerca non di fare un nuovo volto alla città, ma semplicemente di indirizzare Torino verso una nuova meta.

L'arch. Giay si lagna in sostanza che vi è troppa teoria sulla procedura di presentazione del piano. Il piano regolatore va presentato ad un certo momento alla Giunta comunale, che lo fa suo e lo presenta al Consiglio. Il Consiglio Comunale lo discute, e nella ipotesi che lo approvi, il piano viene mandato alla Giunta Provinciale Amministrativa. Sempre nella migliore delle ipotesi, la deliberazione ritornerà indietro entro 15 giorni o un mese, e se è approvata, il piano regolatore viene esposto al pubblico per un mese; entro questo mese tutti possono vedere il piano, e possono fare le loro osservazioni entro il mese successivo; cioè vi sono due mesi di tempo. Allo scadere di questi due mesi le osservazioni vengono raccolte, discusse, qualcuna potrà essere accettata, qualcun'altra no. Ad ogni modo, sia con l'accettazione che con la ripulsa, il tutto ritorna alla Giunta comunale, la quale fa sue le conclusioni, presenta il tutto al Consiglio Comunale, e tutto quanto va a finire al Provveditorato Regionale alle Opere pubbliche per il Piemonte, che con il suo parere invia il piano a Roma. Il Ministero prende il tutto e decide in una maniera o in un'altra, o approva il piano o fa qualche stralcio.

All'amico Astengo osserva che il piano regolatore di Torino dispone già di zone industriali effettivamente in abbondanza; anzi ci si è preoccupati di migliorare ancora le primitive previsioni da quando ci è giunta all'orecchio la segnalazione che il Comune di Milano si è trovato in difficoltà, in base al piano regolatore, perché erano scarse le zone industriali. Perciò nessun timore di ristrettezza da questa parte, ma abbondanza.

Oltre a questo ci si è preoccupati di

tenere le zone industriali a stretto contatto con le zone residenziali in cui dovranno vivere gli operai.

Su questo tema risponde anche all'appunto che le zone del piano regolatore sono un po' standardizzate, perché si è fissato un certo *plafon* di necessità per ogni abitante: il nostro metro è variabilissimo, zona per zona, densità per densità, in quanto si pensa che l'indice più esatto sia appunto quello della densità di popolazione.

Interventi sul regolamento edilizio

INTERVENTO ALOISIO

Illustrazione dell'arch. Decker, e bozza distribuita agli Ordini e Sindacati, per le osservazioni; che in parte sono già state concordate, in diverse sedute collegiali. Prima importante osservazione (di carattere sindacale).

Commissione Urbanistica con membri professionisti indicati dall'INU. Non mi risulta che l'INU possa vantare diritti di primogenitura nella trattazione e approvazione dei piani particolareggiati.

Secondo me i membri delle Commissioni dovranno essere sempre nominati dagli Ordini, ed avere abbastanza rapida rotazione.

Rapporto area e volume costruibile. È un dato fondamentale di carattere « politico-igienico » del quale un archi-

genea; ma a maggiore vitalità dovrà corrispondere maggiore costruttività.

Zona media. Esistente e forte differenziazione qualitativa nelle sottozone, che mi pare non sia stata tenuta in alcun conto (almeno nei riguardi del rapporto area volumi costruiti).

La linea di demarcazione fra la zona media e la zona esterna, dovrebbe essere definita anche dalla esistenza edilizia attuale; cioè si dovrebbe considerare il già pregiudicato (limite: più del 25-30 per cento) come non assegnabile alla zona esterna.

Zona esterna.

Non potrà essere omogenea; ma a maggiore vitalità dovrà corrispondere maggiore costruttività.

minore di quello fissato ed altri con rapporto maggiore; e parti ancora da completare risolte fino ad ora con modalità di superamento del rapporto stesso.

Manca qualsiasi riferimento alle zone di *completamento* come è stato fatto a Milano, dove i piani particolareggiati non investiranno tutta l'area della città ma solo una minor parte.

È assolutamente necessario definire più zone di completamento, da concludere con i dati del vecchio Regolamento, cioè secondo la larghezza delle vie.

Eventualmente ove per un isolato o per un gruppo di isolati si riscontrino una già raggiunta esuberanza di volumi, il completamento avvenga lo stesso, con la sola esclusione di qualsiasi manica interna.

Obbligando per tutte le zone i piani particolareggiati vi è il grave pericolo di un arresto totale delle costruzioni per 2 o 3 anni come minimo.

Invece con il piano di completamento, secondo i vecchi principi, la costruttività si riverserà su queste zone, risolvendole.

I piani particolareggiati per le altre zone potranno allora essere studiati più a fondo senza alcun assillo, e su di essi in seguito potrà volgersi l'interesse dei costruttori.

Esempio di isolato inconcluso, con cubatura raggiunta.

Come dovremo considerare le aree non ancora costruite? Incostruibili? E chi pagherà?

Orticelli con compenso versato dai proprietari dell'isolato che hanno avuto maggiori facilitazioni; Compenso del Municipio; e perché? Perché il Cittadino che sopporta tante disavventure dovrebbe sopportare anche questa?

E il risultato estetico?

Fra 15 anni, il viandante dirà:

Hanno avuto paura di togliere le bombe inesplose, così non si può costruire e la benemerita Società orticola del Piemonte le ha consorziate per la coltivazione delle piante ornamentali.

La decisione in proposito al piano di completamento sarà il banco di prova della intelligenza degli urbanisti.

Problemi di giustizia economica in relazione ai piani particolareggiati.

Per la realizzazione dei P. P. in zone vergini o pregiudicate, esiste il doppio problema economico delle spese di « attrezzatura » e dei compensi ai sacrificati.

Si sono sentiti diversi pareri; tutti però si risolvono in una spesa per il Comune e in un castigo per i meno fortunati (o meno furbi).

So che molte volte si sono avute risoluzioni felici, con soddisfazione di tutti, Municipio compreso.

Senza ricorrere agli esempi della stessa Via Roma a Torino, per la quale il Municipio ha dovuto fare da banca; ma alla fine non ha speso un soldo; esistono moltissimi esempi in Olanda e altrove di sistemazioni di intere zone ottenute con generale soddisfazione, e nessun sacrificio.

Perché non è possibile applicare anche a Torino il principio del nessun danno invece di scusare il danno con la solita facile formula del bene sociale?

Zona centrale.

Il Midana ci ha parlato delle direttive di conservazione ambientale che si approvano in linea di massima. Avevo idea di proporre la regola del cono visuale per gli ambienti caratteristici. Egli lo ha già fatto e mi congratulo per un principio logico e pratico.

Salvato però quello che di importante vi è nella zona centrale, non bisognerà dimenticare che esistono a lato di un « taglio caratteristico » delle volumetrie torinesi, anche all'infuori degli ambiti storici; un problema di rinnovamento e di vitalità del centro che non deve assolutamente essere sacrificato.

Lo schema viario. È sufficiente.

Senza le soste, il sistema viario di Torino è possibile di lunga sopravvivenza senza gravi inconvenienti.

Una limitata serie di correzioni tipo via Botero e la città potrà andare avanti, per un bel pezzo.

Rimane gravissimo il problema delle soste, che non è solo torinese e che anzi a Torino è venuto dopo altre città.

Bisogna assolutamente pensare alle soste, creare nuove zone di sosta senza gravare sulle spese municipali.

Bisogna ammettere che la volumetria delle nuove costruzioni del centro possa compensarsi delle aree abbandonate alla sosta.

Quindi non limitare ai 21 metri l'altezza degli edifici; ma tenuto conto di tutti i con i con visuali e degli ambiti da rispettare, permettere maggiori altezze che secondo i casi potranno anche, in ragione di possibili nuove modellazioni scenografiche, andare oltre i 30 metri.

Tali maggiori altezze dovranno essere relative a compensi volumetrici per:

— Edifici a forma aperta e di caratteristica decorosità.

— Abbandono di aree per soste o necessaria utilizzazione pubblica.

— Autorimesse predisposte nell'interno, o nel sottosuolo, a carattere privato e ancor meglio se a carattere pubblico.

È intuitivo che chi riduce l'area costruita deve risolvere la costruttività verso l'alto. Ma tale costruttività dovrà avere premio in relazione a tali riduzioni di godimento d'area, e solo con dosati premi volumetrici si potrà raggiungere un buon risultato, risolutivo dei problemi pressanti delle soste e della congestione del centro.

Molte altre osservazioni di dettaglio, si faranno al Regolamento edilizio, in sede sindacale. Esso si presenta macchinoso e oscuro, pericoloso per il rigidismo che la burocrazia municipale potrà imporre sui suoi disposti meno felici.

Esso infine ha una caratteristica poliziesca dominante che è in antitesi con la definizione stessa di un piano regolatore che deve « indicare » la via, non chiudere ogni respiro alla privata iniziativa, della quale, cheché si dica vive la città i suoi Amministratori e anche i suoi urbanisti!

E quando i suoi disposti si pensano risolti in veste pratico-edilizia troppe volte l'architettura, l'estetica scenografica della città, non esiste, o è assolutamente trascurata. Ed è quella invece che resta. Perché un Regolamento si può an-

che cambiare e tante cose possono succedere sul piano teorico; ma gli errori architettonici restano e costituiscono anche per secoli il volto della città, la sua carta da visita, sulla quale purtroppo non è agevole indagare sulla causa di un lontano errore di tipografia.

Fra i problemi di dettaglio, meno felicemente risolti si possono indicare:

L'aumento delle condizioni di vincolo.

I vincoli si sono dimostrati un punto nero, e alle volte la vergogna dell'edilizia degli ultimi anni. Certe norme, teoricamente dettate per scopi igienici si sono invece risolte in uno stato di fatto facilmente ottenibile con altri mezzi, gravato da speculazioni di ogni peso e di ogni raffinata tassazione privata.

Con i piani particolareggiati e con la eventuale drastica eliminazione delle maniche interne (oggi poco appetite) si dovrebbe eliminare dal Regolamento ogni obbligo vincolistico.

Non si vede chiaramente perché l'altezza degli edifici in fronte via debba essere variata in relazione all'orientamento delle vie stesse.

Non esiste solo il problema del soleggiamento, che in Italia è alle volte eccessivo; e non esiste a Torino il problema del freddo, che è risolto dagli impianti, previsti per ogni ordine di abitazione. Esistono invece altri problemi relativi al godimento della casa, la ventilazione, l'illuminazione, la non eccessiva calura estiva, ecc. Tutti indipendenti dall'orientamento di soleggiamento.

Si consiglia quindi uno studio più approfondito della questione, e anche il ricordo che esiste l'architettura, alla quale certe scalette teoriche nelle volumetrie non fanno certo piacere.

INTERVENTO CENERE

È stata redatta una relazione da parte di diversi rappresentanti di tutti gli organismi tecnici della città, e precisamente da parte dell'Ordine degli Architetti, dell'Ordine degli Ingegneri, del Sindacato Architetti, Sindacato Ingegneri, Collegio Costruttori edili, Collegio geometri, Federazione proprietà edilizia. Mi permetto dar lettura di queste proposte che sono state inviate alla Commissione per lo studio del nuovo regolamento edilizio, e che sono frutto di parecchie sedute indette attraverso le varie associazioni che hanno nominate.

I sottoscritti rappresentanti le professioni tecniche e le Associazioni particolarmente interessate, riuniti per l'esame della « Bozza di Regolamento Edilizio della Città di Torino », redatta dalla Commissione per lo Studio del Nuovo Piano Regolatore, espongono qui di seguito le loro prime osservazioni e proposte di carattere generale, riservandosi di produrre al più presto quelle riguardanti le disposizioni regolamentari nei loro dettagli.

Premesso che i suddetti Rappresentanti concordano sulla necessità di improntare il Nuovo Regolamento Edilizio alle moderne concezioni e realizzazioni della scienza urbanistica, tendenti a dare alla città il volto più attraente ed al cittadino il godimento più igienico e confortevole della sua abitazione, la migliore disponibilità ed utilizzazione dei

pubblici servizi e la più sicura e comoda viabilità.

Fatte le considerazioni di cui sopra, non si deve però dimenticare che un Regolamento Edilizio moderno e veramente efficiente, deve rispondere non soltanto ai dettami della Scienza Urbanistica, ma altresì a quelli delle Scienze Economiche e Sociali, facendo sì che da esso tragga incoraggiamento l'afflusso di capitali alle iniziative private tendenti alla soluzione dei principali problemi edilizi cittadini, con il conseguente realizzo della massima occupazione delle maestranze addette all'industria edilizia ed a quelle sussidiarie, maestranze che nella provincia di Torino rappresentano una delle più alte aliquote delle forze produttive.

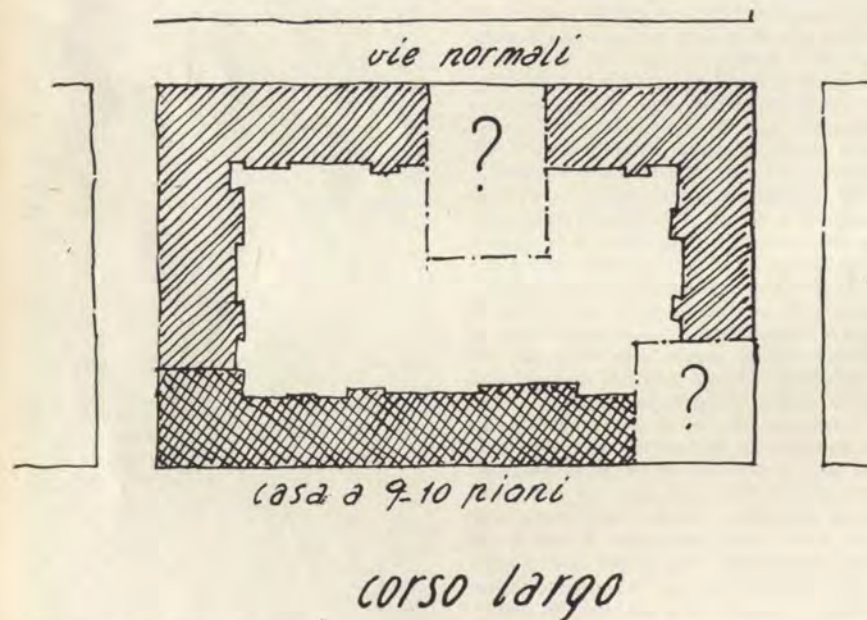
Dal punto di vista formale e sistematico un buon Regolamento Edilizio, come ogni buona norma legislativa, deve essere di chiara e semplice esposizione e di facile interpretazione ed applicazione.

Fin dal primo esame della bozza di cui trattasi, appare invece evidente la eccessiva complessità dell'elaborato nelle sue linee generali e la macchinosità delle sue disposizioni particolari, ciò che rende difficile l'interpretazione e problematica l'applicazione.

Ma ben più grave è la constatazione che le norme regolamentari generali fondamentali, pongono chiunque abbia intenzione di assumere iniziative edilizie di qualsiasi importanza, nella impossibilità di agire con quella immediatezza che è alla base di ogni programma produttivo. L'assoggettamento dell'intero territorio comunale alle proposte nuove regolamentari che prevedono il divieto di costruire su quegli isolati per i quali non esiste un piano particolareggiato debitamente approvato, causerebbe una grave lunga interruzione di gran parte dell'attività edilizia in attesa di provvedimenti di incerta e comunque assai lenta attuazione con conseguenti gravissimi danni economici e sociali.

Si ritiene pertanto che il Nuovo Regolamento Edilizio si possa genericamente applicare solamente alle zone esterne al comprensorio del Piano Regolatore del 1908 ed alle zone interne più periferiche, per poco o nulla edificate. Per tutte le altre zone e particolarmente per il vecchio centro della città, è indispensabile conformare le nuove disposizioni con l'effettivo stato di fatto derivato dall'applicazione dei vecchi Regolamenti. Il risanamento del vecchio centro cittadino può essere incoraggiato solo con l'emanazione di nuove particolari norme, rispondenti sempre a criteri igienici ed estetici, che consentano un incremento della costruttività rispetto ai decadenti complessi edilizi attuali e favoriscano, anche e specialmente dal punto di vista economico, ogni iniziativa volta in tale senso.

Il Nuovo Piano Regolatore, cui il Regolamento Edilizio è intimamente connesso, dovrà tener conto nell'impostazione e nella graduazione del suo sviluppo, dei fenomeni economici che ad esso sono legati e che potranno influenzare sia l'economia della proprietà privata che quella pubblica, non va peraltro dimenticato che, entro gli schemi del piano regolatore è possibile si presenti nel domani la necessità di affrontare nuove so-



tetto può solo dire che venga applicato con molto discernimento e con leggere varianti da zona a zona (cioè da sottozona a sottozona); potendo esso dare per eccessivo rigidismo, dei risultati controproducenti per l'interesse della Città.

Piani particolareggiati nelle diverse zone.

Linea di demarcazione fra la zona media e la zona esterna, definita da una certa percentuale di già pregiudicato (il 25 %?).

Zona esterna. Non potrà essere omo-

Zona media.

Esiste in questa una forte differenziazione qualitativa fra le diverse sottozone; mi pare che queste differenziazioni non sieno state tenute nel debito conto, soprattutto per il carattere che esse hanno acquisito.

Anche i rapporti di costruttività dovranno essere variati da sottozona a sottozona per poter essere applicati con razionalità.

Nella zona media esistono quartieri completamente conclusi con rapporto

luzioni imposte da nuovi orientamenti oggi imprevedibili, dello sviluppo cittadino, soluzione per le quali sarà necessaria, e dovrà quindi fin d'ora essere resa possibile, la variazione di certi disposti del Nuovo Regolamento Edilizio.

I piani particolareggiati dovranno avere esecuzione in concomitanza ad un organico sviluppo di tutti gli impianti e servizi nelle zone da essi interessate, non essendo coerenti ed ammissibili tutti i divieti imposti dalla bozza del Nuovo Regolamento Edilizio basati sulla mancata estensione dei pubblici servizi da parte del Comune; nel persistere di tale mancanza, deve essere quanto meno ammesso che un qualsiasi consorzio di proprietari interessati possa provvedervi.

Nella attuazione dei piani particolareggiati si dovrà eliminare qualsiasi regolamentazione che imponga la stipulazione di particolari vincoli tra le singole proprietà, procedura che si è dimostrata spesso inutile e sempre ritardatrice anche con il vigente Regolamento. Il vincolo generale plani-volumetrico del piano particolareggiato reso esecutivo è garanzia sufficiente per il rispetto dei limiti imposti e rende quindi inutile ogni restrizione accessoria fra i singoli proprietari. Si ritiene inoltre che, qualora vengano presentate soluzioni di edifici privati di grande portata economica e migliorata igienica ed estetica, e le loro caratteristiche peculiari dipendono da superamenti dei disposti del regolamento edilizio, sia possibile alla Commissione igienico-edilizia esprimere voti favorevoli, ed alla Amministrazione di eventualmente accoglierli ed approvarli, anche in deroga ai disposti del regolamento stesso.

Si nota ancora l'opportunità che nella fabbricazione di isolati nelle zone di cui al caso b) dell'art. 13 della bozza, sia possibile dar corso ad una iniziativa per l'elaborazione e l'approvazione del Piano di sistemazione dell'area, anche a richiesta dei singoli proprietari, poiché è evidente come l'imposizione della unanimità di consensi porti nella più parte dei casi alla impossibilità di realizzare qualsiasi programma edilizio negli isolati che non siano di proprietà esclusiva di singole persone od enti, ciò ai danni dei piccoli proprietari ed a tutto vantaggio dei grandi complessi.

Commissioni.

Per evitare un appesantimento della procedura per il rilascio dei permessi edilizi, già così complessa e dilungata, si ritiene utile l'istituzione di una Commissione Unica Igienico-Edilizia, che dal suo seno tragga la nomina di una Sottocommissione per il parere sui problemi urbanistici.

I Membri della Commissione Unica debbono essere nominati dall'Amministrazione Comunale esclusivamente su tre proposte dagli Ordini e dai Collegi Professionali e dalle altre Associazioni interessate.

La Commissione Unica Igienico-Edilizia giudicherà dell'inserimento dei singoli edifici negli schemi predisposti esaminati favorevolmente dalla Sottocommissione Urbanistica, con un intervento di giudizio di ordine non particolare, ma relativo soprattutto alla razionalità ed al

decoro del suddetto inserimento nel complesso edilizio.

Nei pareri espressi dalla Commissione Unica a maggioranza, vengano sentiti, ma non considerati votanti, i Membri interni.

Composizione della commissione igienico-edilizia.

Si ritiene opportuno che i Membri della Commissione Unica siano elementi veramente rappresentativi delle categorie professionali.

Considerato che si è proposta la costituzione di un'unica Commissione Igienico-Edilizia con sottocommissione Urbanistica, si ritiene inoltre necessario che il numero dei Membri sia portato da 11 a 15 e cioè:

- 1 Medico igienista nominato dall'Ordine dei Medici;
- 1 Giurista nominato dall'Ordine degli Avvocati e Procuratori;
- 1 Rappresentante della proprietà edilizia nominato dalla Federazione Piemontese della Proprietà Edilizia;
- 1 Pittore o scultore designato dalle Organizzazioni competenti;
- 1 Geometra nominato dal Collegio dei Geometri;
- 2 Rappresentanti del Collegio dei Costruttori;
- 3 Ingegneri nominati dall'Ordine degli Ingegneri;
- 1 Rappresentante dell'I.N.U.;
- 1 Perito Edile nominato dal Collegio dei Periti Industriali;
- 3 Architetti nominati dall'Ordine degli Architetti.

Per la validità delle deliberazioni, le votazioni dovranno avvenire alla presenza di almeno cinque Membri esterni.

Composizione della sottocommissione Urbanistica.

Un Ingegnere - un Architetto - un Rappresentante dell'I.N.U. - un Medico igienista - un giurista - un rappresentante della proprietà edilizia - un rappresentante del Collegio Costruttori.

Per la validità delle deliberazioni, le votazioni dovranno avvenire alla presenza di almeno tre membri esterni.

Composizione della sottocommissione per i cimiteri.

Uno Scultore o Pittore - un Ingegnere - un Architetto.

Per la validità delle deliberazioni, le votazioni dovranno avvenire alla presenza di almeno due membri esterni.

Composizione della sottocommissione per le insegne.

Un Ingegnere - un Architetto - un Geometra - un Perito Edile - un Rappresentante del Collegio Costruttori.

Per la validità delle deliberazioni, le votazioni dovranno avvenire alla presenza di almeno tre membri esterni.

La durata del mandato sarà corrispondente a quella dell'Amministrazione Comunale con possibilità di rotazione su richiesta degli Enti proponenti.

I Membri facenti parte delle suddette

Commissioni assenti non giustificati per tre volte consecutive saranno considerati dimissionari e sostituiti da un altro compreso nelle tre a suo tempo presentate.

Deve essere opportunamente considerata la possibilità della nomina di un Supplente per le categorie rappresentate da un solo membro.

CHIARIMENTO DECKER

L'arch. Decker si riserva di rispondere dettagliatamente alla relazione letta dall'ing. Cenere e di cui gli è stata data copia al momento.

Ha l'impressione che buona parte delle osservazioni fatte dai due precedenti oratori, l'arch. Aloisio e l'ing. Cenere, non possano essere accolte, nemmeno come suggerimenti, in quanto rivolte essenzialmente contro l'introduzione nella « bozza » di Regolamento Edilizio dei « piani particolareggiati » voluti dalla Legge Urbanistica del 1942; legge che, per quanto imperfetta, è pur sempre legge, e come tale non può non costituire norma inderogabile per il nuovo Regolamento Edilizio.

Circa la possibile crisi edilizia cittadina che potrebbe verificarsi nell'intervallo di tempo intercorrente fra l'approvazione del P.R.G. e quelle dei piani particolareggiati, ricorda che, proprio per la preoccupazione di tale possibile crisi, sono state introdotte nella « bozza » delle disposizioni che consentirebbero, sia l'esecuzione di una fabbricabilità ridotta ove e quando non siano efficienti i piani particolareggiati, sia la possibilità di dare esecuzione a piani particolareggiati « consensuali » stipulati col Comune, in luogo e vece dei piani particolareggiati di legge, imposti d'autorità; disposizioni queste, che sono entrambe non previste dalla legge urbanistica e che non appaiono in contrasto ad essa od ai suoi scopi, ma che, come tali, debbono forzatamente conseguire ancora l'approvazione da Roma. Ben vengano, se qualcuno ne ha da suggerire, altre disposizioni più efficaci per raggiungere lo scopo, ma sempre nell'ambito della legge vigente, e non in contrasto ad essa.

Sull'argomento delle due Commissioni, Urbanistica ed Edilizia, segnala che in un primo tempo era stata prevista nella « bozza » una Commissione unica scindibile in varie Sottocommissioni volutamente imprecise per lasciare facoltà alla Commissione stessa di organizzarsi a suo giudizio in base alle necessità che si presenteranno; in un secondo tempo invece, tenuti presenti i vari voti espressi dagli Ordini Professionali per una rotazione ininterrotta dei Membri loro rappresentanti, ed in contrappeso la necessità di assicurare una certa continuità all'indirizzo urbanistico cittadino, che è anche squisitamente politico e cioè tale da dover essere guidato da persone che godano della fiducia dell'Amministrazione Comunale e durino in carica quanto essa, e tenuta presente altresì la possibilità di scindere nettissimamente le mansioni delle due Commissioni, come è stato fatto nella « bozza », in modo che le « pratiche » passino sempre ed esclusivamente, o ad una Commissione od all'altra, si è riconosciuto indispensabile di dover disporre di due Commis-

sioni anziché di una sola, scindibili entrambe a loro volta in Sotto-Commissioni a loro giudizio.

Rispondendo poi ad alcune osservazioni particolari mosse dall'Arch. Aloisio precisa che la densità di fabbricazione non è stata distribuita, se non molto grosso modo, come da lui ritenuto, e cioè in modo uniforme concentricamente al nucleo centrale della Città diminuendola gradatamente dal centro verso la periferia, ma bensì in relazione alla giacitura delle singole zone ed alle funzioni e caratteristiche attribuite ad esse. Per quanto riguarda la densità di fabbricazione del centro e delle zone in gran parte già compromesse e le conseguenti innegabili difficoltà di pratica attuazione delle quantità di fabbricazione previste dal P.R.G. riconosce che il problema è della massima importanza e costituisce tuttora oggetto di studio da parte della Sotto-Commissione per il nuovo Regolamento Edilizio.

Per intanto segnala che detta densità in centro non è ancora stata definitivamente precisata, e ricorda che le den-

Riunione dell'11 marzo 1955

Ancora sul regolamento - Sul regolamento collinare Sulla difesa ambientale

Il Presidente Cavallari, dopo che l'architetto Vairano, Presidente dell'Ordine degli Architetti di Torino, lesse una breve relazione di premessa, dispose un ordine di precedenza degli interventi dai quali si stralciano i dati salienti sottoposti.

INTERVENTO ALOISIO

L'arch. Molli-Boffa ci ha parlato degli elementi principali della sistemazione collinare, e prendo atto della sua volontà di coltivare e salvaguardare questa riserva di verde che, per fortuna, è a diretto contatto con la città. Poche città hanno la fortuna di avere una riserva verde così vicina ed è un peccato di vederla valorizzata così tardi, in un momento in cui è l'architettura minore che si accosta alla collina in modo assolutamente insufficiente.

Ci possono essere dei punti di dissenso su quanto ha detto l'architetto Molli-Boffa. In fondo la collina non è soltanto un luogo di passeggiata, ma soprattutto un luogo dove un certo numero di persone, insofferenti della cerchia chiusa della città, può trovare accoglienza al suo desiderio di vivere in mezzo al verde.

È un po' di vita, non un po' di passeggiata esclusiva, e quindi dissenso nell'impostazione fondamentale. La collina non deve perciò essere vista soltanto in funzione del cittadino che cerca aria, ma soprattutto deve essere valorizzata e popolata in modo da soddisfare alle esigenze di coloro che vogliono andarci a stare per sempre.

Inoltre l'arch. Molli-Boffa non ha accennato a quelli che sono i fondamenti pratici delle soluzioni del sistema collinare e che sono indicati in una certa pagina del regolamento edilizio, cioè la di-

sità in parola attribuite alle varie zone non devono intendersi come densità da realizzarsi isolato per isolato, ma bensì come densità medie per ogni zona; il che dovrebbe consentire nella generalità dei casi quelle necessarie integrazioni volumetriche di isolati incompleti e già superanti i limiti di fabbricabilità imposti da P. R. che giustamente preoccupano l'arch. Aloisio.

Sull'argomento infine delle soste per auto in centro riconosce che il problema è veramente preoccupante e che non sono sufficienti a risolverlo se non in parte ed a troppa distanza di tempo le disposizioni previste nella « bozza » per la creazione obbligatoria di soste per autoveicoli di capacità stabilita in relazione al volume ed alla destinazione dei fabbricati.

Ritiene pertanto opportuno e da sottoporre senz'altro a studio il suggerimento manifestato dall'arch. Aloisio della istituzione di premi e di tangibili incoraggiamenti a chi predisponga in posizioni opportune da approvarsi soste per auto in centro.

Esiste inoltre un rapporto di volumetria, di costruzione, nei riguardi dell'area di posizione. Ottima cosa. Vorrei che questo fosse l'unico vincolo alla costruibilità collinare e che questo vincolo fosse ancora più basso, cioè che la superficie di 1 mc. previsto arrivasse a 1/2 mc. Non so come siano i rapporti fissati, ma credo di aver spiegato il mio concetto.

Però tutto ciò dovrebbe essere fatto intelligentemente e non come mi è capitato, che dovendo costruire una villa in collina, e disponendo di 30 campi, non potevo fare una villa più grande pur lasciando questa villa completamente immersa nel verde. Che male si fa costruendo una villa di 45 metri di facciata, quando si ha a disposizione 30 campi di bosco, e non c'è bisogno di abbattere alberi tanto preziosi? Ho poi ottenuto lo stesso di fare la villa perché ho dimostrato l'esistenza di una arancera su cui fabbricare; ma secondo il regolamento, non avrei potuto fare più di 25 o 30 metri di facciata.

Comunque, i turisti stranieri vengono in Italia per vedere le bellezze dei nostri paesaggi: vanno a Firenze, a Villa Borghese, all'Alpago ecc.

Perché non potremmo anche noi a Torino creare un armonioso paesaggio sulla nostra bella collina? Secondo il nostro nuovo Regolamento non si può fare nulla di simile alla Villa della Regina ed alla chiesa dei Cappuccini. Gli architetti domandano che sia possibile trasformare la collina di Torino in Alpago od in Settignano, non in una città giardino Aniene.

Si sta facendo ora un esperimento molto interessante, quello della casa ad un piano, la « casa romana », in contrasto con la « casa Le Corbusier ». Un tentativo che può avere seguito. Ma per utilizzare in questo modo la collina di Torino, bisogna avere a che fare con un altro tipo di regolamento. Se questa risulterà la più igienica delle case, perché non si potrà fare sulla collina di Torino? Perché il Regolamento Edilizio di Torino è stato fatto nel 1955 senza tener conto di quello che bolle in pentola, tenendo conto invece di quello che bolliva nella pentola del 1911, quando si facevano le torrette sulle ville. È previsto infatti che il proprietario che vorrà salire oltre il terzo piano potrà fare qualcosa di decorativo, non so cosa, ma suppongo che sarà una torretta. Mancano ancora i tre archetti e il galletto parafulmine e poi arriveremo esattamente alla Città Giardino Aniene.

Ho sentito che tutta questa regolamentazione corrisponde ad una idea di difesa dalla pessima architettura, che può esercitarsi sulla collina torinese, perché mi pare ci sia la convinzione che la collina sia riservata ad una categoria di tecnici minori.

Se la Commissione edilizia non sa distinguere il buono dal cattivo, è un altro conto; altrimenti dovrebbe essere lasciata libertà di progettazione, salvo a stabilire se questa architettura può o meno inserirsi nel paesaggio della collina, senza l'obbligo di tenersi lontani dalla strada o da avere tutto intorno alla casa uno spazio verde, rigidamente limitato.

Mi sta a cuore, nella regolamentazione della collina, che siano salvati gli alberi

e che le case abbiano una posizione scenografica. Sono d'accordo di dare il permesso di costruzione in collina dietro le massime garanzie di difesa del paesaggio, di diminuire anche l'area fabbricabile rispetto alle zone verdi. Però non si impedisca a chi vuol fare dell'architettura di creare qualcosa di bello e di armonioso.

INTERVENTO MANFREDI

La questione che vuol porre è questa. L'arch. Aloisio ha visto molto bene il problema. C'è però un difetto di storicità in quello che egli ha detto, ed è questo: tutte le belle cose che ha visto in giro per l'Italia, sono maturate in tempi in cui l'iniziativa era motivata dal desiderio singolo, non dalla spinta mercantile. Chi andava a stare in quel posto vi si installava senza preoccupazioni di norme e di divieti. Oggi dobbiamo invece rivedere il ragionamento.

Mentre le aree urbane di pianura hanno già una saturazione tale che noi vediamo l'assalto a quelle poche zone di verde rimaste sotto vincolo perché facenti parte di vecchie ville patrizie, o per scopi cimiteriali, od altro, fino al punto di agitare una quantità di interessi e di competizioni veramente sfrenati, noi vediamo che tutta questa forma speculativa non ha che da trasferirsi in collina, come già stiamo constatando.

Ora noi non possiamo considerare la collina come un fenomeno normale. Se lasciassimo fare, la collina diventerebbe semplicemente un tentativo di trasferimento di affari speculativi.

Certamente, se i cittadini torinesi vedessero la collina come una destinazione nuova, non ancora pensata a tutt'oggi, e se ciascuno agisse individualmente e andasse a cercare la zona che preferisce, le cose potrebbero svolgersi diversamente. Chi farà una casa oggi la farà in modo previdente, mentre quelli che la faranno domani dovranno accontentarsi poi delle aree che troveranno. Se noi non facciamo un regolamento, il primitivo abitante si troverà poi a disagio.

È certamente difficile fare un regolamento. E si ha certamente ragione di dire che uccide cento possibilità. Vedremo, di queste cento possibilità, di salvarne almeno qualcuna. Il problema diventa molto più grosso. Dobbiamo vederlo sotto un altro punto di vista. Dobbiamo dire: il regolamento non basta: bisogna incominciare a vedere che cosa succede in collina. Ci sono zone che possiamo lasciare in libertà, sotto determinati vincoli, che non siano così rigidi, come si pensa. Ci sono zone in cui dobbiamo negare la libertà in modo assoluto.

Ecco che interviene a questo punto il principio numero uno che ispira la Commissione per il Regolamento edilizio: salvaguardare la collina come paesaggio, nella parte che si vede dalla città.

C'è poi un secondo passo: la collina vista dalla collina. Qui c'è già un avviamento in questo senso. Ci saranno zone collinari che dovranno essere salvaguardate, e altre zone che potranno essere sfruttate. Pensiamo alle città straniere

circondate dai boschi e dalle colline. La nostra collina non ha più boschi; sono stati tutti saccheggianti. Vediamo dunque se riusciamo a salvare un aspetto importante della collina, quello che si vede dalla città. Sarà un gran bene se riusciremo a ricreare zone di bosco, che ci permettano, attraverso canali di verde, di passeggiare con diletto sulla nostra collina.

Bisogna pensare che ci sono zone della collina già anche troppo fabbricate, e da cui non possiamo pensare di sloggiare gli abitanti. Dove invece ci sono ancora delle grandi proprietà, cerchiamo di ridurre queste proprietà, creando rimboschimenti, passeggiati, cercando il modo di concepire le strade di proprietà privata, con rientranze, sporgenze, terrazzini, banchine, creando zone verdi di sosta momentanea.

Tutto questo naturalmente si può pensare soltanto sulla base dei piani particolareggiati. Sulla base del piano generale dobbiamo avere soltanto idee generali.

Ci sono delle zone che si presteranno a costruire delle piccole succursali della città anche in collina, e bisognerà cercarle con cura, tenendo presente anche l'economicità dei servizi pubblici e la facilità delle comunicazioni. Ma anche qui si dovrà edificare in modo molto meno intenso che in città, con piccoli « cottage » in modo che coloro che si inseriranno in questi luoghi lo facciano col rispetto di quelli che hanno già fabbricato in precedenza.

Comunque noi possiamo immaginare la nostra collina divisa in zone edificabili con alta intensità e bassa intensità. Sarà naturalmente una revisione generale di quanto si è già fatto in queste aree abitabili. Ma avremo soprattutto un piano generale che permetterà di fare poi i piani particolareggiati distinti fra loro, in modo si possa normalizzare zona per zona a seconda delle diverse densità stabilite, lasciando a chi farà fabbricare il massimo libero uso, sempre nell'applicazione generale del regolamento.

INTERVENTO MIDANA

Non più tardi di stamane ho fatto un sopralluogo col Sovrintendente ai monumenti, nella vecchia Torino. Con l'immaginazione abbiamo fatto molte cose: qui bisognerebbe demolire questo palazzo, qui creare un'arteria stradale più larga, qui bisogna conservare questo angolo caratteristico, qui bisognerebbe passare sotto. Però in pratica non si può fare tutto questo: è questione di possibilità e di tolleranza.

Si capisce che qualcosa si fa, ma in questo campo si tratta di fare meno che si può, volendo conservare le vecchie cose. Tuttavia è urgente pensare al problema della circolazione. Basta pensare all'incrocio di Via Garibaldi con Via Consolata. Anche oggi vi è stato il solito incidente, che dimostra l'assoluta necessità di demolire qualcosa, visto che il nostro compito è quello di risolvere i problemi più impellenti che si presentano nella vita di una città.

Tuttavia vedo che in massima i convenuti sono tutti d'accordo sull'argomento.

Non siamo qui costituiti in un consiglio di giudici, ma in un consiglio di difesa degli interessi della nostra Torino, armonizzando le esigenze moderne, con la gelosa cura dei nostri legami col passato.

Sul regolamento edilizio parlano ancora brevemente l'ing. Manfredi, l'ing. Aloisio, la signorina Vernetto, l'architetto Nelva ed altri di cui non ci è dato, per ragioni tecniche, di poter dare resoconto. Al Presidente aveva anche inviato una lettera il prof. Chiaudano con importanti spunti che vengono letti e raccomandati alla Commissione. Prende quindi la parola l'ing. Cavallari, Presidente del dibattito.

La sua speranza è di vedere una certa regolamentazione della zona centrale sotto l'aspetto che una volta propose ma che poi, naturalmente, nessuno lesse. Scrisse un articolo per quanto riguardava il così detto « Volto di Torino », precisando che il « Volto di Torino » è un termine generico che non dice niente, perché Torino ha diversi volti; in ogni epoca ha avuto un volto suo: c'è il volto della Torino romana — poche tracce — però un bel campione nella Porta Palatina, dove questa atmosfera della romanità torinese può essere rievocata. Abbiamo una zona prevalentemente di atmosfera medioevale. Questa zona è purtroppo molto sfasciata: ha però alcuni punti dove si può ristabilire questa atmosfera. E così il periodo rinascimentale: per conservare il quale, ad esempio, abbiamo perso una bellissima occasione. C'era una bellissima piazza rinascimentale da aprire, ed era il cortile dell'Accademia Militare (forse la parte più notevole dell'attività architettonica del Castellamonte vi era documentata ed invece si è lasciata sfasciare completamente). Si è persa così una bellissima occasione di avere una piazzetta rinascimentale che avrebbe permesso a Torino di rivaleggiare con altre città.

Nel suo scritto egli proponeva diverse soluzioni che avrebbero potuto presentare il centro archeologico di Torino come una specie di antologia dei diversi aspetti di Torino; come se si aprisse un libro in plastico della storia architettonica piemontese.

Ora non sa se questo concetto, di inserire in mezzo ad altre aree dove si potrebbe dare la possibilità di creare anche un nuovo volto a Torino, proiettato verso i secoli futuri, sia stato pensato e fissato nel piano regolatore.

Si desidererebbe sapere un pochino di più: se al centro si farà solo il piano particolareggiato o se c'è già una specie di tema per coloro che faranno il piano stesso.

L'architetto Midana riprende:

Che così si sia pensato è fuori dubbio. Che il problema si sia risolto bene, non si può ancora dire. Comunque l'intenzione di salvare non solo, ma addirittura di valorizzare queste varie facce di Torino, queste varie illuminazioni di Torino è ovvia, tanto più per noi, che non abbiamo poi tutta questa ricchezza ambientale. E siamo giunti a dire che, se a Torino non ci fossero certi miti, sa-

rebbe bene crearli. (Vedi la leggendaria figura di Monsù Pingón).

Che il Piano Regolatore nella sua impostazione generale sia il tema a quelli che studieranno i piani particolareggiati, sì; perché se vogliamo parlare della grande strada di 25 metri (che è stata poi ridotta) che volge dalle Torri Palatine verso il sud, il tema è già dato, in quanto la strada ha un tracciato evidente. Lambisce le Torri e crea la possibilità di svincolare altre zone archeologiche. Ed altrettanto si dica dell'allargamento della Via Bellezia e Via Botero, la quale, in un certo tratto si allarga a sinistra ed in un altro tratto si allarga a destra, il che dice chiaramente che alcuni monumenti si vorrebbero salvare, ad es. la Chiesa dei SS. Martiri, in modo che sbucando da Porta Palazzo si veda nello sfondo questa Chiesa abbastanza notevole nella povertà di monumenti della città.

Che noi vogliamo fare questo è ovvio.

In quanto poi al cenno fatto dal Collega Aloisio sulla possibilità di sgombrare tutte le case non importanti per fare degli slarghi per le soste, è cosa che si potrà sempre fare, ricorrendo al famoso art. 40.

In un certo senso bene ha detto Cavallari, che non abbiamo molti monumenti: però il nostro bello è forse quello di non averne nessuno, e di possedere invece nella nostra città una certa eleganza, una certa pacatezza di linee che è riconosciuta soprattutto dai non torinesi: noi possiamo anche non apprezzarla, non vederla più, perché ci stiamo sempre. Sembra che sia invece apprezzata da molti turisti, che apprezzano questa assenza di colpi di gran cassa, questa semplicità ed armonia che aleggia nell'aria di Torino. Le grandi opere architettoniche, per quanto ammirevoli e passate alla storia, in mezzo alle città, turbano l'armonia della zona.

Una cosa poi che dobbiamo cercare di realizzare, è la difesa del paesaggio non solo naturale, ma anche animale. A New York, ad esempio, è stato chiesto che si mettesse l'asino al Giardino zoologico, perché i bambini non lo conoscono. La stessa cosa sta accadendo nella nostra Torino, di dove sono stati banditi i cavalli colle carrozzelle, che si intonavano così bene all'intima calma della città. Qualche raglio si sente ancora: ma occorre avere l'orecchio fino...

CHIARIMENTO DECKER

Nelle zone di completamento si vedrà come si potrà procedere. È chiaro che il primo dei vincoli, e forse l'unico, sarà quello di non fabbricare più della metà della superficie di abitabilità della zona. Potremo sostituire alla parola « vincolo » la parola « convenzione », ma sarà la stessa cosa. Ci sono però parole che conviene lasciare da parte.

Per quello che riguarda l'orientamento dei fabbricati bisogna distinguere. Non c'è una fabbricazione maggiore: si possono ottenere altezze maggiori, la quantità di fabbricazione è sempre la stessa. La fabbricabilità maggiore non c'è ad

est-ovest più che a nord-sud. Si tratta di una forma piuttosto che di un'altra.

Per quanto riguarda le fabbricazioni interne, tutto il regolamento è proprio basato sul concetto di fare la costruzione molto più libera di quella che si fa ora. Per le maniche interne praticamente si guarda nel regolamento ai vincoli di inclinazione: non si possono più fare fabbricazioni con meno di 45° di inclinazione per il soleggiamento. Le maniche interne sono nella maggior parte, ad un'aria sola, e sono già proibite. Gli ammiratori di Torino, ed anche della sua monotonia, fra cui c'è il Sovrintendente ai Monumenti, sono contrari a che noi si conceda una maggiore libertà di fabbricazione, perché trovano uno dei pregi più grandi di Torino nelle vie come binari. Essi trovano ammirevole questo che noi non possiamo più sopportare.

Se i colleghi permettono, vorrei dare anche una risposta a quella relazione che è stata presentata dall'ing. Cenere, che non ho potuto esaminare prima.

In principio ci sono molte osservazioni generiche. Il Regolamento è certamente più complicato del precedente. Abbiamo anche discusso fra noi se era il caso di scendere a particolari o meno. Abbiamo detto sì, perché altrimenti che cosa capita? Dovremmo dare maggior libertà alla Commissione. Le Commissioni, a qualunque cosa si presenta, dicono subito sì o no. Dipende dal primo momento. Bisogna invece fermarsi al giusto mezzo.

È giusta l'obiezione che è necessario sfondare al massimo le norme imposte dal regolamento. Se c'è qualcosa di non indispensabile, noi siamo disposti a eliminarlo.

La prima obiezione di una certa importanza è questa. Dice la relazione: « Assoggettazione del terreno comunale... » Su questo argomento ho già riferito brevemente. Ma su ciò non possiamo fare diversamente perché la Legge Urbanistica è quello che è. Il Piano Regolatore si attua secondo i piani particolareggiati. Abbiamo cercato di girare l'ostacolo, prendendo lo spunto da quello che è stato fatto a Milano. Ossia, costruire senza i piani particolareggiati raggiungendo una fabbricabilità media, cercando di arrivare ad un accordo consensuale. Molti saranno scettici. Di fronte alla possibilità di avere un piano particolareggiato imposto, può darsi che molta gente che vende i vincoli a parecchi milioni, venga a miti consigli. I milioni si possono anche perdere, quando fosse approvato il p. p.

Un punto in cui non possiamo essere d'accordo è quello successivo: « Per il centro... Il risanamento del vecchio centro... in tal senso ».

Stiamo combattendo il più possibile per limitare e voi ci chiedete di aumentare?

« Il nuovo piano regolatore... del nuovo regolamento edilizio ».

I Piani Regolatori e il Regolamento edilizio non sono mica fatti per l'eternità. Vi si dovranno sempre apportare e fare approvare delle varianti. Né possiamo prevedere quali saranno le varianti del futuro.

« I piani particolareggiati dovranno avere... possa provvedervi ».

Questo argomento è un'altra cosa contraria alla tesi urbanistica. Praticamente i piani particolareggiati sono stati dati ai Comuni come un'arma per poter graduare e dirigere l'espansione cittadina. Il fatto di poterli studiare poco a poco, è un vantaggio per il Comune e non è bene che questo ne sia privato. Bisogna per forza che la Città abbia qualche orientamento. Noi vediamo sorgere case disseminate un po' dappertutto. È molto più logico che la costruzione sia tenuta sotto le direttive prestabilite, anziché sia lasciata all'arbitrio di ognuno.

« Nell'attuazione dei piani particolareggiati si dovranno eliminare... »

Un'altra osservazione è questa:

« Si ritiene che qualora... anche in deroga al disposto del regolamento ».

Ho già detto a proposito della collina, che saranno possibili delle deroghe, sulla qualità, e non sulla quantità. « Si desidera anche che... a tutto vantaggio dei grandi complessi ».

Qui i piani consortili possono essere proposti anche da una sola persona, ma è assolutamente indispensabile che abbiano l'assenso unanime di tutti i proprietari. È il disposto della legge, ed è stato così stabilito perché c'era qualche volta un solo proprietario che fermava tutto.

« Per evitare un appesantimento della procedura per il rilascio dei permessi edilizi... ».

Abbiamo fatto molte discussioni su questo argomento. Non vedo la differenza che c'è fra due Commissioni ed una Commissione e una sottocommissione. E siccome abbiamo approvato due commissioni chiaramente distinte, abbiamo creduto che non ci fosse differenza.

Quanto alla durata della Commissione, è stata disposta per la considerazione di certe questioni politiche. I Comuni sono un po' contrari a cambiamenti urbanistici troppo frequenti. Noi abbiamo previsto una rotazione triennale, in modo che la Commissione non debba mai rinnovarsi al completo.

Il Presidente riassume le finalità dei dibattiti: desideravano dare un aiuto disinteressato di consigli e di esperienze alla Commissione igienico-edilizia per il Piano Regolatore. Crede che lo scopo sia stato in parte realizzato.

Ringrazia quindi il Presidente dell'Istituto di Urbanistica, il quale ha con la sua iniziativa reso possibili le attuali riunioni.

Ringrazia oltre gli autori di interventi i relatori Decker, Rigotti, Astengo, Midana e Molli-Boffa, che sono intervenuti alla manifestazione con molta pazienza e cortesia. Bisogna riconoscere che occorre chiedere loro scusa se li abbiamo in un certo senso messi sul banco degli accusati, mentre sappiamo benissimo che in lunghi anni di lavoro hanno sempre operato in difesa nostra, di noi cittadini di Torino.

Ringrazia infine quei rappresentanti degli Enti e della Stampa che hanno voluto onorare della loro presenza le due assemblee.

In crisi anche i concorsi urbanistici?

Critiche e proposte

Non vi è forse alcuno, tra quanti hanno partecipato a Concorsi, che non ricordi il particolare stato d'animo in cui si è venuto a trovare alla vigilia della scadenza, dopo le ultime veglie o le notti agitate dei giorni ad essa immediatamente precedenti: una strana sensazione di eccitato squilibrio, un parossistico risveglio, quasi l'immediato ridestarsi dell'intelligenza conseguente ai lunghi studi, alle meditate soluzioni che improvvisamente suscitano dubbi, presto sopiti dal ragionare rapido e spigliato della mente stranamente in vena di conciliare il conciliabile con l'inconciliabile.

Il momento della consegna degli elaborati è salutato con un sospiro di sollievo, come la liberazione da un peso divenuto pressoché insopportabile.

Seguono giorni di incertezza, spesso di inquietudine, per un verso o per l'altro. La composizione della giuria, le prime riunioni della Commissione, qualche indiscrezione, le velate allusioni, il desiderio di conoscere presto i risultati, la gioia o l'amarezza del verdetto finale: tutto sembra un gioco, financo puerile, ed è per davvero se pensiamo a come vengono fatti i Concorsi, alla loro procedura sovente burocratica, a certi inspiegabili fatti ad essi successivi. Un gioco sovente umiliante per chi vi partecipa con animo sereno, con l'unico desiderio di esprimere se stesso attraverso ad essi, lungi da ogni pregiudizio, con serietà d'intenti e con il proposito di offrire il proprio contributo alla risoluzione di un determinato problema.

Fino a non molto tempo fa le pubbliche Amministrazioni avevano l'abitudine, secondo certuni buona e secondo altri no, di avvalersi della forma « Concorso » per giungere alla definizione dei più importanti problemi cittadini. Nell'800, proprio a Torino, sono state imposte e poi risolte attraverso pubblico concorso le Piazze Vittorio Veneto e Carlo Felice: due esempi da ricordare alle nostre civiche Amministrazioni, anche se tanto tempo è trascorso. Perché non basta al concorrente il piacere della vittoria e del premio. Gli occorre — ed è umano che accada — qualcosa di più: deve saper dimostrare che sa realizzare il suo pensiero, espresso negli elaborati del concorso, frutto dei suoi studi e di faticate e lunghe giornate di lavoro.

Ma è indubitabile che la tendenza odierna è di far meno concorsi e di farli male per giunta. Cosicché contemporaneamente al diminuito numero dei concorsi si assottiglia paurosamente la schiera dei Concorrenti. Dal 1949, anno che vide partecipare al Concorso per il Piano Regolatore di massima della Città di Torino 19 progetti, al 1955, gli sbalzi sono addirittura impressionanti. Sempre attenendoci al campo strettamente urbanistico siano sufficienti due dati: per il Piano Regolatore di Chieri ci furono

sette concorrenti, per quello di Vercelli sono tre: e si tratta di una città capoluogo di Provincia!

È una constatazione molto amara, che dovrebbe far meditare parecchi pubblici Amministratori e colleghi, inducendo ciascuno per conto proprio a ricercare le reali cause del fallimento dei Concorsi. Cercherò qui di seguito di analizzare le ragioni che allontanano un po' tutti gli interessati dai Concorsi, risalendo possibilmente alle origini, e suggerendo alcuni rimedi. Altri diranno la loro, riaprendo una discussione che poteva parer chiusa ma che invece non lo potrà essere mai: per il fatto stesso che mille idee valgono più di una soltanto, anche se ottima, e perché tra mille può esistere quella veramente buona, la quale invece può anche mancare a quell'unico cervello che presume di essere il solo e il migliore tra tutti.

Negli anni passati molti erano i giovani che partecipavano ai Concorsi, più inclini a cercare la fama che gli mancava e l'occasione di lavoro attraverso quella formula che aveva un che di cemento, e di palestra delle idee nuove. Il concorso di Architettura e di Urbanistica poteva costituire per gli Architetti e gli Ingegneri neo laureati quel che è il Premio Letterario per lo scrittore sconosciuto. La freschezza delle cognizioni appena acquisite; la spigliatezza propria del giovane più di ogni altro pronto ad esprimere con genuina naturalezza la propria opinione; la prospettiva di un buon premio o di un eventuale incarico; erano argomenti sufficientemente validi per indurre i giovani a partecipare numerosi ai Concorsi. Ne vi mancavano i professionisti ormai avviati, disposti anch'essi a far prevalere la loro provata esperienza e la matura preparazione sull'afflato spesso estemporaneo delle nuove generazioni. Erano battaglie dello spirito, le più belle che l'uomo possa desiderare, che venivano condotte quasi sempre con serena lealtà, che potevano lasciare strascichi polemici, magari, presto sopiti dalla realizzazione, più presto ancora superati da altri concorsi, ove magari le parti si invertivano, con la conseguenza di polemiche contrarie.

Chi oggi partecipa ai Concorsi urbanistici sono in prevalenza i giovani, costretti sovente ad occupare il loro tempo diversamente inutilizzato nell'ambito del Concorso, con la speranza di avere un primo immediato beneficio con la riscossione del premio, ed un secondo, sempre meno probabile però, nell'incarico conseguente ad una buona affermazione.

Il professionista che ha una sua particolare posizione da difendere, conquistata a prezzo di lunghi e spesso duri sacrifici, di solito non ama più esporsi al rischio del Concorso. Preferisce restare lontano, ad attenderne l'esito, od anche fa mostra di non saperne nulla,

come se fosse cosa che non lo riguarda. D'altronde il suo atteggiamento, di attesa o di indifferenza che sia, è, sotto un punto di vista umano, più che giustificato. Perché nemmeno è dignitoso esporsi al pericolo di vedersi superati nella competizione da un giovane collega, quando i premi sono irrisori o addirittura insignificanti; quando manca ogni minima garanzia che il Concorso possa avere un seguito con l'assegnazione dell'incarico, e sussiste il dubbio che la Commissione Giudicatrice sia per il novanta per cento dei casi costituita da persone incompetenti, del tutto o quasi dei problemi trattati: persone che vanno dal Sindaco all'Assessore, dall'Ufficiale Sanitario all'avvocato, al geometra ed altri, valentuomini d'indiscusso pregio nel loro specifico campo, ma che di urbanistica non s'intendono al di là del problemino particolare; con l'inclusione, tra quelli, dei rappresentanti degli Ordini professionali e dell'Istituto Nazionale di Urbanistica — che sono tre in tutto poi — e rarissime volte del Capo della Sezione Urbanistica del Provveditorato alle OO. PP. Come dunque pretendere che un individuo il quale ha un lavoro professionale che gli procura di che vivere con una discreta agiatezza lasci il certo per l'incerto? E per contro, come ci si può lagnare se i risultati dei Concorsi sono mediocri, se le scelte riescono difficili e gli elaborati comunque inferiori di qualità al desiderabile, quando i primi ad abbandonare il campo della competizione sono proprio coloro che meglio di ogni altro potrebbero portare il loro contributo di studio e di esperienza alla risoluzione dei pubblici problemi?

Non ritengo sia sufficiente piangere, e consigliare i pochi volenterosi a disertare i Concorsi giudicandoli mere fantasie cartacee, addomestiche « ad usum delphini » dagli Enti Banditori o dai soliti indaffarati, sempre pronti a pescare nel mazzo traendone buon profitto.

Poiché è costume del nostro paese, e penso non del nostro soltanto, avvalersi del Concorso per la risoluzione di ben definiti problemi al fine di avere ampie possibilità di scelta tra più soluzioni, ed alle Amministrazioni da parte dell'opinione pubblica sui criteri di scelta dei professionisti incaricati, tanto vale accettare la situazione come si presenta, ritraendone gli opportuni insegnamenti per ovviare alle manchevolezze più gravi.

Purtroppo s'è fatta ormai la consuetudine nella mente di parecchi Amministratori di credere che il Concorso possa costituire il toccasana di tutti i mali: un modo come un altro per avere tante differenti idee da trasformare in altrettanti medicamenti somministrabili successivamente e con modica spesa al tessuto urbano che con il Concorso si pretende curare.

Altrettanto frequente è il caso delle Amministrazioni Pubbliche che ritengono il Concorso un'esercitazione accademica e sotto taluni aspetti scolastica alla quale possono intervenire giovani artisti alla ricerca di quella notorietà che gli manca e che è tuttavia nei loro sogni e desideri.

Il Concorso è la migliore delle solu-

zioni per evitare molti guai — ragionano altri. Non vi saranno critiche da parte della pubblica opinione, le Autorità Tutorie daranno volentieri il loro benevolo consenso, i professionisti locali nulla avranno da eccepire, ed infine sarà come sempre: il Comune avrà modo di raccogliere i due classici piccioni con una sola fava. Che i concorrenti siano i gabbiati in tutta la faccenda, non interessa affatto. Che più! Il bando c'è, sta scritto tutto: tanti articoli tante condizioni, cos'altro si pretende?

Ma iniziare un discorso sui Bandi vuol significare risalire alle origini del male, e mettere a nudo la piaga che minaccia ormai fin dal principio la riuscita dei Concorsi. Da un pezzo a questa parte gli Enti banditori si preoccupano e addirittura spendono e sprecano in lunghi articoli parole su parole nella descrizione delle modalità di consegna degli elaborati, delle premesse e di molte altre questioni secondarie, senza badare alla sostanza.

Quasi non interessasse ad alcuno la conoscenza di quei particolari problemi che, pur non espressi, si vorrebbero risolvere per mezzo del concorso, la composizione della Giuria, o magari la stessa data e l'ora di scadenza.

Il bando finisce col diventare un monologo dell'Ente Banditore, inteso a convincere se stesso che era necessario fare così, e non diverso da così: una serie di articoli ingiuntivi, tramite i quali si riesce comunque ad aver ragione. Lo studio maggiore che si pone nella stesura di un Bando pare sia ormai la ricerca del sistema perfetto per difendersi dal Concorrente!

E non è tutto, che la pecca più grave è un'altra e un'altra ancora: la documentazione allegata, i premi, le Commissioni Giudicatrici.

Se le Amministrazioni si accontentassero di Concorsi di idee potrebbero trovare giustificazione certe planimetrie che si allegano ai Bandi, quasi sempre incomplete e insufficienti. Ma il guaio è che si pretendono soluzioni pressoché definitive, già buone per essere prese, incartate e spedite agli Organi preposti all'approvazione del Piano seguendo la consueta procedura burocratica.

Per esemplificare, dirò di Chieri e di Palazzolo sull'Oglio. Il Comune di Chieri fornì ai concorrenti un foglio d'insieme nella scala 1:3000 e quattro fogli nella scala 1:1500 del concentrico. Il primo non corrispondeva ai secondi, non era aggiornato, non aveva curve di livello né una sola quota (e chi conosce Chieri sa che non si può prescindere dall'altimetria nello studio del Piano). I quattro fogli del concentrico furono riuniti a cura e spese dei concorrenti su di un unico foglio, e dai medesimi debitamente aggiornati. Non furono consegnati ai concorrenti dati statistici, lasciando però loro piena facoltà di eseguire ricerche, di compulsare registri, di indaffararsi nelle indagini che credevano: il tutto rientrava nel normale impegno imposto dal bando, ed era da comprendersi nelle prestazioni facoltative. Beninteso che nessun articolo del Bando prescriveva come condizione « sine qua non » per la partecipazione al Concorso l'aggiornamento delle mappe, il rifacimento

delle planimetrie, le indagini e le ricerche statistiche. In compenso però era richiesto lo studio della rete della fognatura, e lo studio del piano particolareggiato del Centro.

Palazzolo sull'Oglio riflette sotto certi aspetti l'identica situazione di Chieri. Con un milione di lire (ammesso che venga aggiudicato il primo premio), si pretende di avere il Piano definitivo del Comune nella scala 1:5000 comprendente l'intero territorio comunale. Risultato dal Bando, approvato dalla Prefettura di Brescia, che il Comune ha a disposizione i fogli di mappa 1:2000 del concentrico. I concorrenti — il Bando, more solito, non lo dice, ma lo lascia intendere — debbono a loro spese procurarsi i fogli di mappa di tutto il territorio, farli ridurre nella scala richiesta, riunirli rilucidandoli su un foglio d'assie, eseguire i necessari rilievi per avere i piani quotati e le curve di livello: e poi, finalmente, cominciare lo studio del Piano. È da rilevare come, pur scadendo il Concorso il 4 aprile 1955, al 10 di marzo la cartografia — che ancora si ignora quale possa essere — era in via di elaborazione presso gli Uffici Municipali.

Particolare di rilievo: si lascia facoltà ai Concorrenti di servirsi della tecnica che preferiscono, però il vincitore sarà tenuto a consegnare al Comune altre sei copie dei vari elaborati presentati, apportando al progetto originale quelle modifiche che potranno venir suggerite dalla Commissione giudicatrice. Ritengo superfluo ogni commento.

Altra grave questione sono i premi, sovente talmente irrisori da parere impossibile che vi siano degli amministratori della cosa pubblica così ignari del lavoro che uno studio complesso qual'è quello di un Piano Regolatore comporta. Ho citato poco sopra Palazzolo sull'Oglio, e potrei continuare per un pezzo ancora a dir dell'uno e dell'altro comune, tutti d'accordo a spremere i concorrenti ai prezzi più vili. Tra i tanti meriti menzione a sé quel Capoluogo di Provincia che desiderava procurarsi il Piano Regolatore Generale assegnando al vincitore la vistosa somma di mezzo milione: ovverossia tanto quanto occorreva — a mala pena — per compensare le spese vive di Concorso. A consolare i meno fortunati vi erano altri premi che scalavano da cinquanta a ventimila lire.

Per ultimo rimarrebbe da criticare il metodo che normalmente si segue nella scelta dei componenti le Commissioni giudicatrici, ma a tal proposito credo siano sufficienti i rilievi che ebbi modo di fare nel corso della presente trattazione.

La constatazione di uno stato di fatto almeno fino ad oggi immutato — e gli ultimi Bandi per i Piani Regolatori di Sesto Calende, di Palazzolo sull'Oglio e di Laveno ne danno conferma — non è tuttavia sufficiente a porvi rimedio. E nemmeno si creda, diffidando i soci dell'Istituto Nazionale di Urbanistica o gli iscritti agli Ordini Professionali dal partecipare a certi concorsi, inviando i Bandi Tipo alle Prefetture, o reclamando reiteratamente presso gli Enti Banditori, di giungere ad un effettivo miglioramento della situazione.

Siano sufficienti alcune considerazioni: da un punto di vista strettamente giuridico non si può impedire ad alcuno la partecipazione ad un Concorso: al più gli si potrà muovere un'osservazione di etica professionale, facilmente suffragabile da parecchie altre ragioni che l'accusato viene comunque a trovare a propria discolpa.

L'invio di un Bando Tipo alle Prefetture raggiungerà lo scopo di essere letto a mala pena da un funzionario amministrativo o non letto addirittura finendo in una qualsiasi cartella destinata l'indomani all'Archivio.

Reclamare presso i Comuni quando il Bando è ormai di pubblico dominio, e quindi approvato dall'Autorità Tutoria, se può costituire un avviso per il prossimo Concorso, molto difficilmente provoca la rielaborazione del Bando nelle sue parti sostanziali, proprio per evitare le lungaggini della consueta procedura burocratica: Giunta, Consiglio Comunale, Prefettura, provveditorato alle OO. PP., ripubblicazione del Bando: per il che l'Amministrazione, che solitamente decide il Concorso quando non le riesce ormai più di fare a meno del Piano Regolatore, viene a perdere un tempo assai prezioso di quattro o cinque mesi.

Convincere le Pubbliche Amministrazioni ad avvalersi degli Ordini Professionali per la stesura dei Bandi? Potrà parere una fatica improba, ma non è. Purché siano gli stessi Ordini ad inviare periodicamente ai Comuni di maggior importanza circolari di commento alle principali norme del Bando Tipo. Sarà un lavoro assai delicato, che esigerà cautele, semplicità di forma e di linguaggio, continuità d'azione. Resta comunque sempre chiaramente dimostrato che è meglio prevenire che lasciarsi precedere, che a nulla valgono le rimozioni « a posteriori ».

Alcuni colleghi hanno in passato proposto addirittura degli Schemi di legge per codificare i Bandi di Concorso. Mi sembra quanto meno esagerato in un paese come il nostro che di leggi ne ha fin troppe per riuscire a conoscerle e ad osservarle tutte. Meglio converrebbe che si riuscisse a proporre un Bando per i Concorsi di Urbanistica contenente poche norme generali capaci, da sole, di inquadrare il Concorso nella sua essenza, con allegate le norme speciali mutevoli a seconda del tipo di Concorso e delle esigenze dell'Ente Banditore rispetto a taluni problemi che più gli preme di risolvere.

Contrariamente a quel che affermano taluni che il Concorso è ancora il miglior sistema per ottenere dei risultati mediocri, son del parere che per i problemi urbanistici se ne renda tutt'oggi necessaria l'adozione. Alla fin fine bisogna pur convincersi che anche i giovani hanno diritto di scegliere la loro strada, di trovare l'occasione per affermarsi, per studiare con la mente libera da ogni compromesso determinati temi sempre diversi e nuovi, con quella spregiudicatezza di cui dicevo all'inizio. Se siano o no maturi per risolvere e attuare i temi proposti lo attesteranno gli elaborati presentati. Ed è pure augurabile che non solo essi partecipino numerosi ai Concorsi: l'apporto dei meno giovani

servirà di incentivo ai primi a ben figurare, di allenamento ai secondi per conservare quelle fresche energie che forse vanno nonostante tutto scemando.

Adottando i pochi suggerimenti testè descritti vedremo nel giro di poco tempo migliorati i Bandi perfezionati i sistemi oggi in uso nell'assegnazione dei premi, e nella formazione delle giurie; ed anche i partecipanti cresceranno in numero e soprattutto in qualità, con indiscutibile vantaggio per i reggitori della cosa pubblica e più in particolare, che è quel che interessa poi, per la collettività, alla ricerca delle idee buone per regolamentare e disciplinare l'ambiente in cui vive.

A conclusione di questo articolo tenterò di sintetizzare alcune proposte che, convenientemente sviluppate e completate, dovrebbero servire per la compilazione di un Bando Tipo per concorsi Urbanistici.

1. I Concorsi Urbanistici possono essere banditi per la risoluzione di Problemi di interesse generale (concorso d'idee per Piano Regolatore Generale) e Particolare (concorso per Piano Particolareggiato).

2. L'Ente Banditore, nella stesura del bando, si dovrà avvalere preferibilmente della speciale Commissione all'uopo nominata dagli Ordini Professionali, oppure nominerà in precedenza la Commissione Giudicatrice del Concorso incaricata contemporaneamente di curare la compilazione del Bando.

3. La documentazione allegata al Bando dovrà comprendere:

A) Per il Piano Regolatore Generale:

a) Carta geografica 1:100.000 per l'inquadramento del P. R. G. nel territorio circostante;

b) Carta Militare 1:25.000 dell'intero territorio Comunale;

c) Planimetria generale in scala 1:10.000 o 1:5.000 dell'aggregato urbano, con o senza curve di livello a seconda dell'altimetria;

d) Planimetria generale in scala 1:10.000 o 1:5.000 dell'aggregato urbano, ove siano indicati gli edifici pubblici in genere, le aree a verde pubblico, i terreni di proprietà del Comune, del Demanio, degli Enti ed Istituti religiosi, i monumenti e gli edifici di interesse storico ed artistico, le aree industriali (Stato di fatto);

e) Una raccolta dei dati statistici di maggior interesse relativi alla *Demografia* (movimento naturale e sociale della popolazione, per un ventennio), ai traffici (Dati sul traffico ferroviario e sulle strade Statali e provinciali in due distinti periodi), all'Economia (agricoltura, industria, artigianato, commercio, numero di addetti alle diverse attività economiche e di occupati nelle principali aziende);

f) Copia dell'Elenco dei monumenti e degli edifici di interesse storico ed ar-

tistico, delle zone vincolate dal Ministero della Pubblica Istruzione;

g) Copia dei Regolamenti Edilizio e di Igiene in vigore;

h) Notizie storiche sullo sviluppo urbanistico del centro in oggetto di studio, con bibliografia.

B) Per il Piano Particolareggiato:

a) Planimetria in scala 1:5.000 o 1:10.000 dell'aggregato urbano con l'indicazione della zona inserita nel Piano Regolatore Generale;

b) Una o più planimetrie quotate in scala da 1:2.000 a 1:500 a seconda dell'estensione del comprensorio oggetto di studio, ove risulti lo stato di fatto in ordine alla composizione della popolazione, all'edilizia, ai monumenti o edifici vincolati, al traffico interno alla zona;

c) Fotografie aeree e da punti di vista chiaramente indicati nella planimetria precedente;

d) Relazione illustrativa dello stato di fatto.

4. L'Ente Banditore se intende richiamare l'attenzione dei Concorrenti su taluni problemi particolari dovrà espressamente indicarli.

5. Gli elaborati da presentare comprenderanno:

A) Piano Regolatore Generale:

a) Tavola in scala 1:100.000 di inquadramento del Piano nel territorio circostante;

b) Planimetria Generale 1:25.000 estesa al territorio Comunale;

c) Planimetria Generale 1:10.000 o 1:5.000 dell'aggregato urbano (rete viaria e azzonamento);

d) Norme di attuazione del Piano;

e) Breve relazione illustrativa sui criteri seguiti nello studio delle soluzioni proposte.

B) Piano Particolareggiato:

a) Planimetria della zona in scala da 1:2.000 a 1:500 (la stessa allegata al bando), ove siano indicati: le soluzioni plani-volumetriche adottate, i nuovi allineamenti stradali, gli edifici e le aree pubbliche, il verde pubblico e privato, ed ogni altro elemento che il concorrente ritiene utile alla risoluzione del tema, conformemente a quanto prescritto dall'art. 13 della Legge Urbanistica;

b) Assonometrie e schizzi prospettici da due punti di vista caratteristici;

c) Relazione corredata di tutti quegli elementi che siano dal concorrente giudicati idonei a meglio illustrare le soluzioni proposte e Piano Finanziario sommario delle opere previste.

6. Si consigli ai concorrenti l'adozione della simbologia compilata dall'Istituto Nazionale di Urbanistica.

7. Siano presi in considerazione solamente gli elaborati richiesti, eliminando tutti gli altri già nel corso della prima seduta della Commissione giudicatrice.

8. La Giuria sia costituita da un numero di membri non inferiore a cinque e non superiore a undici a seconda dell'importanza dell'aggregato urbano da pianificare e del tema, con prevalenza degli elementi tecnici particolarmente versati in Urbanistica (3 su 5, 5 su 7, 7 su 9 e su 11). La sua costituzione sia resa nota attraverso il Bando.

9. La Giuria si riunisca entro il mese di scadenza del Concorso e concluda i suoi lavori entro due mesi dalla prima riunione preferendo i metodi di raffronto tra le diverse soluzioni presentate, illustranti con grafici e convalidati da sopralluoghi in sito.

10. La notifica dei risultati unitamente alla relazione sui criteri di giudizio venga fatta pervenire ai concorrenti vincitori entro il mese successivo alla seduta finale della Commissione.

11. Nessun membro della Giuria potrà avere incarichi attinenti al Piano. Una dichiarazione scritta in tal senso sia fatta da ogni componente in prima riunione unitamente a quell'altra ormai consueta che non esistono rapporti di collaborazione relativi al Concorso tra concorrenti e giudici.

12. Si dia incarico al vincitore di provvedere alla redazione del Piano definitivo, o gli si commetta la consulenza tecnica qualora il compito di redazione venga assunto dall'Ufficio Tecnico Municipale. Nel primo caso la somma assegnatagli in premio, pari al 20 % di quanto gli spetterebbe per lo studio del piano completo, sarà un acconto sulla parcella per il progetto definitivo. Nel secondo gli spetterà in premio la somma sopra stabilita aumentata del 20 %, mentre la sua opera di consulenza dovrà venir valutata caso per caso a discrezione od a vacazione.

Il secondo ed il terzo premio siano tali nel loro ammontare complessivo da permettere un certo margine utile oltre le spese vive presumibili.

Si lasci a disposizione della Giuria una certa somma per rimborsi spese da suddividersi tra i progetti più meritevoli. Naturalmente dovranno essere degli effettivi « rimborsi » e non indecorose elemosine di venti o trentamila lire, risibili cifre che nemmeno compensano i viaggi e la cancelleria.

13. Restino di proprietà dell'Ente Banditore i soli piani premiati: gli altri siano messi a disposizione dei concorrenti oppure, trascorsi due mesi dalla notifica dei risultati, ad essi restituiti.

14. Il pagamento dei premi avvenga comunque non più tardi dei sessanta giorni successivi al voto finale della Giuria.

Giampiero Vigliano

Direttore responsabile: **AUGUSTO CAVALLARI-MURAT**

Autorizzazione Tribunale di Torino, n. 41 del 19 Giugno 1948

STAMPERIA ARTISTICA NAZIONALE - TORINO